Edizioni dell'Assemblea
106

Repertori

Associazione Il Giardino dei Ciliegi
Società Italiana delle Letterate

Archivi dei sentimenti e culture femministe dagli anni Settanta a oggi

A cura di Clotilde Barbarulli e Liana Borghi

REGIONE TOSCANA

Consiglio Regionale

Archivi dei sentimenti e culture femministe dagli anni Settanta a oggi / a cura di Clotilde Barbarulli e Liana Borghi. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2015 ((In testa al front. Associazione Il giardino dei ciliegi, Società italiana delle letterate
1. Barbarulli, Clotilde 2. Borghi, Liana 3. Associazione Il giardino dei ciliegi 4. Società italiana delle letterate 5. Toscana. Consiglio regionale
305.420945
Movimento femminista – Archivi – Italia -1970-2014 - Atti di congressi

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

Volume in distribuzione gratuita

In copertina: immagine di Laura Ciulli

Consiglio regionale della Toscana
Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine
Progetto grafico e impaginazione: Massimo Signorile

Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale della Toscana ai sensi della l.r. 4/2009

Aprile 2015
ISBN 978-88-89365-49-6

Sommario

Presentazione
Daniela Lastri
Consigliera regionale - Ufficio di Presidenza 7

Introduzione 11

Fra-Archivi
Clotilde Barbarulli 13

Archivi riposti
Liana Borghi 19

Archivi imperfetti: il vuoto e il pieno
Paola Di Cori 25

Sessualità e cittadinanza: come un vestito a maglia
Emma Baeri Parisi 33

Intersexioni: movimenti imperfetti dal lesbismo al queer
Elena Biagini 43

Analisi intersezionale di una cittadina al di sopra di ogni sospetto
Chiara Martucci 57

Memoria in progress. Identità e la scrittura di ***Imoinda***
Joan Anim-Addo 63

Pazienza: un sentimento da archiviare?
Lisa Marchi 71

Corpi in politica: femminismi nel nuovo millennio
Barbara Bonomi Romagnoli 77

Archiviando femminismi e migrazioni
Pamela Marelli 85

Giardini di movimento. Storie di gruppo
Piera Zani 93

Archivista imprevista del sé
Sara Catania Fichera 101

La rivista *Differenze* (1976 – 1982): raccontare la militanza
Federica Paoli 113

Il femminismo degli anni Settanta in due riviste: *Memoria e Genesis*
Anna Scattigno 125

Il Paese delle donne, dalla carta al sito
Anna Picciolini 135

Suggestioni sparse dai gruppi di lavoro

Workshop "Relazioni e assetti politici nelle forme di intimità"
Alessia Acquistapace 141

Workshop "Condivisioni: Lavoro, Cittadinanza, Spazi, Tempi"
Antonella Petricone e Sabrina Marchetti 147

Le autrici 149

Presentazione

Daniela Lastri

Consigliera regionale - Ufficio di Presidenza

Permettetemi di ringraziare – a nome del Consiglio Regionale della Toscana – il Giardino dei Ciliegi e la Società Italiana delle Letterate per questa importante occasione. Come sapete il Consiglio Regionale ha considerato questa iniziativa meritevole di sostegno inserendola all'interno di quel contenitore qualificato di eventi culturali che oggi è la Festa della Toscana. Quest'anno l'orizzonte è stato definito dal titolo *"Guardare oltre. I nostri confini, le nostre abitudini, le nostre convinzioni. Per una Toscana terra del mondo"*. Come sanno i toscani, questa è una festa oramai ultradecennale in cui ogni anno ripartiamo dal ricordo di quell'evento straordinario datato 1786 quando – per la prima volta nella storia – il Granducato di Toscana abolì la pena di morte. Fu perciò giustissima l'intuizione del Consiglio Regionale di rievocare annualmente questo editto a dimostrazione delle profonde radici di civiltà che sono presenti nel nostro territorio. La Festa della Toscana è occasione per la promozione di incontri, di iniziative, di momenti di riflessione sui temi dei diritti nella loro più ampia accezione ed ha permesso di consolidare il rapporto che esiste nella nostra società con tante realtà culturali straordinariamente attive. Realtà ad alto contenuto di creatività e di valore culturale a cui abbiamo ritenuto di inserire a buon titolo anche la vostra riflessione.

Sono convinta che sia oggi di grandissima importanza stimolare la memoria personale e collettiva di un periodo fecondo come gli anni '70. E lo è ancor di più se – com'è nelle vostre intenzioni – il progetto parla di interazione e di dialogo fra generazioni diverse rivolto alla riflessione sui femminismi. Questa mi sembra la vera originalità del vostro lavoro: la volontà di immergersi nella memoria e nei sentimenti delle diverse generazioni di donne e comprendere come le pratiche femministe rispondono oggi alla complessità dei tempi quando devono confrontarsi con temi quali i flussi migratori, il vissuto delle seconde generazioni, le trasformazioni del lavoro o la perdita di diritti e – tutto questo ancora – intrecciato con l'affetto, la

sessualità, la convivenza. Non vi è dubbio che siamo davanti ad un progetto originale e di ampio respiro culturale.

Noto con piacere che c'è un rinnovato interesse per il lavoro sugli archivi. Proprio in questo periodo è in corso, infatti, un'altra importante riflessione su ciò che ha rappresentato il movimento studentesco negli anni '70. Un domani sarebbe sicuramente interessante approfondire le interazioni tra queste due significative soggettività politiche che – nonostante le evidenti diversità – furono accomunate dal fatto di essere costituite da giovani donne e giovani uomini che hanno fatto molto per operare un profondo rinnovamento politico, sociale e culturale nell'Italia di allora.

Non vi è dubbio che il femminismo – o meglio, secondo la vostra giusta intuizione, i femminismi – hanno segnato profondamente la vita di milioni di donne. Ne hanno influenzato il vissuto, il linguaggio, la soggettività politica, la coscienza collettiva. La svolta della rivoluzione che ha preso avvio in quegli anni è stata talmente profonda che, nonostante la feroce opposizione operata da ampi strati della società italiana, l'onda lunga del rinnovamento culturale ha raggiunto i giorni nostri. Certo soprattutto grazie a tutte quelle donne e associazioni – come le vostre – che mai hanno abbassato la guardia davanti ai sempre rinnovati tentativi di riportare le lancette del tempo a prima degli anni '70. Penso, solo per ricordare una delle principali battaglie mai venute meno, quella condotta ancora oggi per la difesa della 194 che a quasi trent'anni dalla sua approvazione trova ancora autorevoli detrattori dentro e fuori le istituzioni.

Per questo è importantissimo per tutte noi che il femminismo – e la storia del femminismo – si interroghino e approfondiscano la riflessione su queste vicende, sulle motivazioni delle trasformazioni che sono avvenute, proprio per percepire come le culture e le pratiche femministe oggi possono fare del bene anche alla politica. Sono certa che le valutazioni che emergeranno da questi tre giorni permetteranno di avviare un percorso che offrirà un contributo alla politica che ci piace: quella che ha il senso forte della comunità, della collettività, del bene comune, dei diritti.

Non voglio aggiungere altro se non che sarebbe molto interessante arrivare a pubblicare tutto ciò che emergerà da questi tre giorni; sono quindi disponibile a sostenere questa proposta nel nostro Ufficio di Presidenza proprio per dare una continuità al nostro lavoro comune.

Infine, non posso concludere se non con un pensiero a Mara Baronti. Questa era la sua sede, questo era il suo luogo e sicuramente sarebbe stata ben felice di essere qui questa mattina per discutere di tutto quello che è stato il femminismo ed è tuttora il femminismo: lei, donna del femminismo, donna dei movimenti, protagonista di questa storia dentro e fuori le istituzioni.

Ecco sono convinta che interpreto il sentimento di tutte se dedico a lei, alla sua passione e alla sua opera questa giornata di inizio dei lavori.

Introduzione

Questo volume raccoglie alcuni degli interventi presentati in occasione del convegno *Archivi dei sentimenti e culture femministe dagli anni Settanta a oggi* (Firenze 6-7-8 dicembre 2014), organizzato da Il Giardino dei Ciliegi e dalla Società Italiana delle Letterate (SIL) con il sostegno della Regione Toscana e dell'Arci.

Il convegno era nato con l'intenzione di attingere all'archivio di memorie e sentimenti di generazioni diverse coinvolgendo collettivi, reti e gruppi di giovani donne, e blog che innovano linguaggio e forme della politica. Sono tante le giovani donne che si ritrovano per discutere, elaborare proposte politiche, prefigurare pratiche di cambiamento, ripensare non solo il rapporto fra i sessi ma anche l'economia, il lavoro e le regole della convivenza.

Per questo ci è sembrato necessario partecipare a questo dibattito tornando a parlare di femminismo in termini della sua complessità, in quanto insieme plurale di teoria/pratica politica dei molti femminismi che si succedono nel tempo e tuttora coesistono in ambiti diversi; e tornare a riflettere sul tema con uno sguardo che dagli anni Settanta arrivasse all'*ondata* dei gruppi odierni nell'intreccio tra femminismi e movimenti LGBTQI.

Volevamo capire meglio come il pensiero di donne e le pratiche politiche di impronta femminista reagiscono oggi alle complesse e difficili situazioni create dai flussi migratori, dalle seconde generazioni, dalle trasformazioni del lavoro, dalla perdita di diritti, e come si intrecciano con affetto, sessualità, convivenza, stile di vita. Da qui la suddivisione dei tre giorni in tre sezioni: Autobiografie im/politiche: memoria e riletture/rileggere il tempo; Corpi in politica: femminismi nel nuovo millennio; Archivi imperfetti dal passato a oggi.

Ma il tema portante era quello degli *archivi affettivi* che aveva animato il lavoro di quelle tante donne che avevano condiviso i nostri incontri di oltre quindici anni, all'ombra lunga del Giardino dei Ciliegi che era e continua a essere un luogo di contaminazioni possibili, di distribuzione di relazioni e di affetto tra chi ci lavora.

Fra-Archivi

Clotilde Barbarulli

Dopo il periodo illuminato dal movimento delle donne e ricco di riforme degli anni Settanta – un tempo di conquista di diritti che ora ci stanno togliendo – il Giardino – un luogo/un progetto – nasce come spazio di accoglienza, nell'intreccio con vari gruppi di donne e di migranti, coordinamenti e associazioni; un luogo polivalente dunque con iniziative nel sociale, con dibattiti su cultura, politica, letteratura, coltivando nello stesso tempo attivismo e momenti di riflessione. Abbiamo così incontrato scrittrici, studiose di vari campi, indomabili donne argentine, algerine, palestinesi… una commistione di voci e tematiche. La storia del Giardino è segnata anche dai conflitti per tenerlo in vita, dal nomadismo fra sedi diverse ma anche e soprattutto dalle relazioni.

Così il Giardino è diventato sempre più un collettivo di lavoro che si articola in una pluralità di iniziative e progetti, perché nomadi siamo fra culture, realtà, problematiche. Ripensare al passato è aprire un archivio dei nostri sentimenti e delle culture pubbliche, come testimoniano gli editoriali e gli annuari che potete sfogliare anche nel sito. Pochi cenni. Ricordando la Scuola estiva residenziale a Villa Fiorelli, *Raccontar/si*, iniziata con Liana Borghi nel 2001, mi accorgo di quanto sia cambiato il nostro tessuto socio-affettivo da allora, grazie soprattutto a donne – Fiorelle giovani e meno giovani – che hanno creduto nell'esperimento e ci hanno offerto fiducia, tempo, pensieri, passione. Abbiamo messo così in pratica le nostre teorie femministe, partendo da noi per sperimentare forme di mediazione interculturale, ripensandoci come soggetti – diasporici, prismatici, eccentrici, contaminati… Le emozioni circolano tra corpi, *fanno delle cose*[1]: così la condivisione di energie, vissuti e saperi, insieme al continuo scambio dei ruoli fra chi insegna e chi apprende, hanno creato la struttura affettiva di un'esperienza straordinaria e di una memoria collettiva che persiste e ancora ci unisce, sempre più spingendoci a lavorare per decostruire il modello della globalizzazione, con le sue guerre e diseguaglianze.

È stata questa la nostra pratica di femminismo negli incroci fra generazioni, movimenti e forme di resistenza, continuando ad aspirare a un mondo

abitato con pienezza da tutte le soggettività. Ricordo quando ospitammo nel 2004 il Gay Pride "Diversità geniale" (eravamo alle Oblate) proprio per affermare coalizioni trasversali con chi come noi abita geografie di resistenza e di critica a norme e convenzioni.

Siamo così riuscite ad arrivare al 2008 e a festeggiare i vent'anni del Giardino – allora era con noi anche Mara Baronti, che mi piace ricordare – tre giornate di scambi fra esperienze diverse di femminismo su corpi, cultura, lavoro, globalizzazione.

Raccontar/si dopo il 2007 si è trasformato – per mancanza di contributi istituzionali e questo la dice lunga sullo svuotarsi delle culture pubbliche – in seminari, dove però abbiamo continuato a interrogarci sull'intercultura di genere, in un momento in cui ormai i generi sono molti, e sulla intersezionalità del genere con razza, classe, sessualità e altre componenti. L'attenzione – con le scuole di Duino e Livorno – si è poi focalizzata su come le strutture del sentire diventino politiche e come gli affetti vengano attivati per forme di resistenza, chiedendoci quali contro-narrazioni sono possibili nell'attuale cultura egemone che cerca di occultare diversità e diseguaglianze sociali. Al riguardo una parola sulla precarietà.

Da trent'anni la globalizzazione, con il programma politico del liberismo, domina il sociale storico, legittimando processi che tolgono sempre più spazi di democrazia e riducendo, fino a demonizzarla, ogni opposizione. Nel 2005 con la Scuola estiva "Precaria/mente", il tema della politica assumeva ancora più rilevanza perché la precarietà toccava con mano la vita delle Fiorelle. Una precarietà dunque, lavorativa e sociale, ci ha accompagnato negli anni al Giardino dove – nella precarietà stessa della sua esistenza – si collaborava anche con altre giovani amiche fra cui Corrente alternata. Infine l'ABC della precarietà nel 2013, tre giorni appassionati di riflessioni, scambi e laboratori.

Nel frattempo, con la Libera Università di donne e uomini intitolata a Ipazia – la matematica e filosofa d'Alessandria che nel IV secolo, in conflitto con il potere, praticava il libero pensiero – dal 2004 abbiamo voluto lavorare in modo sistematico ai temi del vivere urbano in un intreccio anche fra generi, pensando alla città non solo legata alla cementificazione e alla rendita fondiaria, ma come interazione fra diversità che non siano annullate in un indistinto proprio del mercato, perché la città senza la mappa emotiva di legami, desideri e memoria si svuota di significato.

L'opposizione ai discorsi trionfanti condotta al Giardino dei Ciliegi, è perciò un percorso che continua, intessuto di affetti e relazioni intellettuali, una tensione ideale appassionata verso una società differente, in tutti gli ambiti del produrre, vivere e pensare. La soglia che ci divide/ci unisce alla strada di via dell'Agnolo si apre a un cosmo di incontri ed esperienze, accoglie chi continua a voler interrogare un tessuto territoriale in trasformazione, attraversato da pluriversi in cammino, un caleidoscopio di bisogni e desideri ai quali la politica istituzionale è ormai incapace di dare risposte.

Dopo questo andirivieni temporale nei ricordi, siamo ad oggi e ai femminismi: vorrei ricordare un articolo del 1991 in cui la Confindustria celebrava[2] la vittoria del capitalismo con la sua cultura d'impresa, quella dell'intraprendere, del rischio, dell'efficienza, del merito. Ma dopo lo scontro capitalismo/marxismo, una sfida – si diceva – può venire dal femminismo che contesta l'antinomia donna-uomo e rifiuta "il sistema gerarchico su cui si fonda tutta l'organizzazione moderna della produzione", con il pericolo di "un'eccessiva rivalutazione della quotidianità fluente e condivisa e quindi un distacco dal tempo degli uomini "avido di eventi", creando una "discontinuità nella tensione prometeica" della civiltà capitalista.

A settembre 2014 invece, la sfilata di Chanel a Parigi con un corteo di modelle che urlavano – per reclamizzare e commercializzare abiti e accessori esaltando il potere seduttivo delle donne – "Femministe e femminili"! E l'Aspen Institute, influente componente dell'oligarchia mondiale, ha commissionato al bulgaro Ivan Krastev una ricerca per fornire "lo sguardo dei padroni del globo sulle proteste"[3]. Secondo lo studio, "i manifestanti, a differenza dei loro padri rivoluzionari, non mirano a un rovesciamento strutturale dell'ordine costituito"; restano ai margini del pensiero politico con scoppi di indignazione/provocazione. Anche la rete non è vista come preoccupante, perché ha dei gestori, dei proprietari, dei sorveglianti.

Le trappole e i tentacoli liberisti esistono, ma davvero il femminismo ha perso la carica di eterodossia e dissonanza? davvero i regimi non si preoccupano dei numerosi gruppi di contestazione, di queste *crepe* che si aprono nei loro muri ?

Se il sistema non ha posto per noi, se lascia disoccupato il 50% della popolazione giovanile e sfrutta il resto, se lo Stato non media e la polizia diventa ogni giorno più repressiva, in questo "crepuscolo della democrazia"[4], allora non solo dobbiamo mettere in atto forme creative di protesta, ma anche inventarci altri possibili modi di vivere. Credo che proprio il frammentarsi di gruppi femministi e di gruppi misti con varie forme di contestazione

– penso al recente 'sciopero sociale' – esprima la necessità di campi di sperimentazione, importanti per il rifiuto all'omologazione, per il desiderio di aprire il conflitto con le élites economiche, per il lavoro sull'immaginario e per il tentativo di appropriazione degli spazi urbani, creando orizzontalità, pratiche sociali dal basso, reti solidali, comunanze.

Sono certa che le giovani amiche impegnate continueranno ad offrirci finestre su questo mondo di ingiustizie e violenze, con prospettive di resistenza e di volontà di cambiamento.

Aggiungo solo una cosa: Luciana Castellina, nel *Manifesto* di novembre[5], proponeva un partito dei nonni per intrecciare generazioni e passato/presente/futuro: anch'io credo sempre più alla necessità di un intreccio, ma preferisco riprendere un'immagine più dissacrante e che mi è cara, quella della Baba Yaga di Dubravka Ugrešic che offre una favola ironica intorno alla figura di questa strega dai poteri magici delle tradizioni popolari, una "vecchia ragazza", "dissidente", che ha innumerevoli sorelle in tutte le culture. In una società dove tutto ha un prezzo, in un centro benessere dove è commercializzata e sfruttata la paura di invecchiare, l'anti-modello di femminilità, proposto da Ugrešić, con le tre anziane amiche piene di acciacchi che sconvolgono regole e canoni, ferma una visione utopica: "immaginiamo che le donne (sono soltanto una trascurabile metà del genere umano), le Babe Jage metaforicamente tirino fuori le spade… e vadano a regolare i conti! Per ogni stupro, per ogni ferita, per ogni offesa"![6] Invita ad unirsi alla protesta quei milioni di proletarie, di emarginate, di schiave "bianche nere e gialle", di tutte quelle donne che nel mondo soffrono per il potere e che "hanno imparato a gestire le arti della sopravvivenza", cioè le "dannate della terra", le "forzate della fame", così Ugrešić riprende le prime due strofe originali dell'inno comunista *L'Internazionale* in francese.

Si profila così una vera "Internazionale delle babe", di "babbione", di "vecchie ragazze" dissidenti, ma anche e soprattutto – vorrei aggiungere – di giovani, unite da quella *rabbi*a di fronte all'esistente che, se usata con intelligenza, afferma Audre Lorde[7], diventa "una potente fonte di energia al servizio del cambiamento".

Se è della letteratura inventare l'altrove e offrire utopie per illuminare il presente[8], come io credo, nella vita odierna contesa tra metanarrazioni politiche e mediatiche normalizzanti/anestetizzanti e una materialità ben più articolata, questa lettura spiazzante – che attinge alla tradizione favolistica in forma visionaria – è il rifiuto di una società modellata sull'impresa, perché i corpi femminili sanno del divenire, delle passioni, delle trasforma-

zioni, ed eccedono rispetto all'appiattimento determinato dal linguaggio capitalistico e dalle logiche del potere.

Il mio ricorso alla figura della *baba* non vuole alludere allo slogan "le streghe son tornate", ma alla dissidenza, che può attraversare varie generazioni, una dissidenza irriducibile verso l'esistente con l'obiettivo di una "vita buona"[9] per tutt*, tanto più perché, unita al concetto dell' *Internazionale,* si riferisce a valori della giustizia sociale propri della sinistra.

Avere dunque il coraggio di una verità differente, di parte certo, ma di quella parte che contesta l'odierno regime di banche e di mercati, vuol dire esprimere una nuova semantica del desiderio politico.

Perciò la figura/azione, dissonante e dissidente, *dell'Internazionale delle Babe*, come scena utopica, prefigura la possibilità di tenere aperto il senso del nostro resistere insieme – fra pratiche e generazioni diverse – per opporci – in varie forme – alle attuali scelte dei governi che tendono a svuotarci di ogni *aurora*: un augurio, una speranza ed un impegno per noi tutte.

Note

1 Sara Ahmed, 2000, *Strange Encounters*, Routledge, London.

2 Mario Unna, "Spunti di cultura anti-industriale", *Impresa*, 1/1991.

3 "L'Aspen: rivolte senza rivoluzione, non ci fanno paura", 2014, in *Libre*, 15/7. www.libreidee.org/.../laspen-rivolte-senza-rivoluzione-non-ci-fanno-paura/

4 Arundhati Roy, 2009, *Quando arrivano le cavallette*, Guanda, Parma.

5 Luciana Castellina, 2014, "Dov'è la festa. L'89 un passaggio ambiguo non solo gioiosa rivoluzione libertaria", *il manifesto* 7.11.

6 Dubravka Ugrešić, 2011, *Baba Yaga ha fatto l'uovo*, Nottetempo, Milano:18, 413, 414, 415.

7 Audre Lorde, 2014, *Sorella outsider. Gli scritti politici di Audre Lorde*, Il dito e la luna, Milano.

8 Hélène Cixous, 2005, *Le fantasticherie della donna selvaggia*, Bollati Boringhieri, Torino.

9 Judith, Butler, 2013, *A chi spetta una buona vita?,* nottetempo, Milano.

Archivi riposti

Liana Borghi

Inevitabilmente ci si domanda, quali archivi del femminismo per questa raccolta? Nella partecipazione affettiva a eventi, storia e storie collegati al proprio percorso nei femminismi, personale e politico convergono e si intrecciano.

I saggi che seguono hanno i tratti di autobiografie im/politiche, evidenziando come ricordi, memorie, letture e altri materiali ci portano a leggere e rileggere il tempo. Certo ogni rilettura sarà imperfetta e queer, perché tempo e sentimenti offuscano e inquietano. E ogni intervento potrà essere politico in quanto traccia di come la memoria affettiva incide sul "femminismo" – oppure no, potrà essere un dichiararsi impoliticamente altro, diverso e dissonante rispetto a uno spettrale doveressere femminista. Ma sarà archivio di pratiche condivise da altre che ascoltano agio e disagio e li traducono in politica. Sarà un archivio delle scelte fatte, del tempo che scorre, del ricordo che ne rimane, delle revisioni, dei conflitti.

Dall'archivio riposto nel mio privato emerge il discorso sull'affetto come un sentire performativo, con ricadute esistenziali e politiche. Trovo affettività, intimità, emozioni, passione femminista, amore lesbico. "Il femminismo è un nucleo affettivo del soggetto, dell'affettività come punto di partenza per un'etica della trasformazione", ha scritto Rosi Braidotti. E può offrire una pragmatica dell'affetto alle donne e al mondo.

Anni fa, in un'altra mia vita, i rapporti finiti si immaginavano chiusi in una scatola nera, riposti in un luogo in disuso, archiviati e non recuperabili. Chiuderli bene nella scatola serviva a elaborare il lutto della perdita, alleviare il dolore di aspettative deluse, permettere di guardare altrove. Il gesto del riporre circoscriveva uno spazio-tempo, definiva una temporalità non-recuperabile, preveniva la nostalgia. Poi era necessario convincersi che questo era veramente avvenuto, stagnare il trasudamento affettivo, e circoscrivere vivendo il buco nero nella materia della memoria.

Che anche tanti episodi del femminismo e del lesbismo fossero da rinchiudere in scatole nere è qualcosa che, come tutte, ho dovuto imparare. Ma

tanto altro ha invece trovato parcheggio sui miei scaffali, dentro gli armadi, sotto un letto e sotto il tetto, negli antichi floppy ormai irrecuperabili e nei vecchi file degli obsoleti computer.

In un'altra vita, a New York, andai ad abitare a casa di una donna incontrata a un convegno femminista. In un angolo della cucina c'era una grossa cassettiera di metallo. La mia Barbablù mi disse: puoi aprire e usare tutto quello che vuoi, ma quella non si tocca e non si apre: sono i miei archivi del NOW. Impressionata dall'opportunità di convivere con i resti della storica National Association of Women, non aprii mai quei grandi cassetti. Emanavano però qualcosa che mi deve essere restato addosso: un'aura di femminismo che ancora mi sento di sentire e che probabilmente mi ha sospinta fin qui a raccontare di nuovo come siamo arrivate a organizzare un convegno sui nostri archivi affettivi. Nonostante questa microstoria di reticoli divergenti sia stata già raccontata, resta un'archiviazione utile di come sentimenti individuali e condivisi lasciano, o non lasciano, traccia nelle culture pubbliche.

Il nostro convegno riprendeva e riconsiderava temi che ci sembravano affettivamente importanti e sembrano costituire un archivio genealogico, a tratti quasi archeologico e databile, di parole chiave che hanno segnato negli anni la riflessione e la pratica femminista del nostro gruppo raccolto intorno al Giardino[1]: individualità, agentività, empowerment, complessità, diversità, precarietà, figur/azioni, il post-coloniale, la perturbante, teorie dell'affetto, studi sulle cose e su oggetti come le scarpe – includendo sempre il tema che ci ha accompagnato, anche nella nostra ultima scuola estiva a Livorno: l'utopia della politica e la politica dell'utopia.

A ripensarci, è avvenuto un importante mutamento di paradigma nel nostro modo di pensare quando abbiamo cominciato a occuparci delle teorie dell'affetto, un campo che Paola Di Cori nel suo saggio "Non solo polvere" definisce una nuova epistemologia: "condizione fondamentale nella formazione della soggettività", emozioni e affettività sono quindi elemento fondante degli studi femministi, postcoloniali e queer[2]. Noi avevamo incontrato l'affetto nella pedagogia queer di Eve Sedgwick, in particolare nel suo libro sul toccare e sentire, e in un saggio di Sara Ahmed che invitammo a Villa Fiorelli[3]. Nel 2007, incrociando Judith Butler con Sedgwick, abbiamo dedicato una scuola estiva alla performatività dell'affetto. Si è parlato di come il corpo archivi eventi, affetti, sensazioni, e quindi di memoria, di ricordo, di oggetti-feticcio. Abbiamo lavorato sull'affetto come impulso

vitale, come processo produttivo dei corpi; come sentimento, affettività, passione; come attrattore; come effetto che si/ci crea, che investe e condiziona; che rende desiderabili oggetti e merci; che produce soggetti e relazioni, investimento nelle forme di potere, movimenti positivi o negativi verso l'altra/o – allineamenti, identificazioni, appropriazioni.

La svolta affettiva ha avuto per noi connotazioni a largo raggio, autorizzandoci a indagare i sentimenti che indirizzavano, accompagnavano, ostacolavano la nostra economia esistenziale; a indagare come il nostro investimento nella vita e nel lavoro viene sfruttato, e con quali motivazioni proviamo a resistere. "L'affetto è anche un dispositivo primario della riproduzione sociale, eteropatriarcale, sessista, coloniale, capitalista, neoliberista", spiegava Arlie Russell Hochschild[4] già nel 1983, scrivendo di sociologia delle emozioni. Riflettendo sull'argomento, notavo in un saggio il collegamento dell'affetto con il mercato del lavoro e il precariato, suggerendo di

> studiare il lavoro emozionale e la cura attraverso la lente del biocapitalismo globale: come i paesi ricchi estraggono l'amore dai paesi poveri – l'espressione di emotività, il dolore per la perdita e la nostalgia degli immigrati – traducendolo nella cura, prodotta, assemblata e pagata; come le contraddizioni della vita ci portano a rimuovere i sentimenti e a contenere l'ansia attraverso vari miti e sostituzioni invece di affrontare anche politicamente i problemi del biocapitalismo contemporaneo. (Borghi 2011)

Troverete in altri saggi del volume come si sia continuato a lavorare su genere, affettività e sessualità in quanto componenti intrinseche del lavoro e del mercato neoliberista. In molte seguiamo la raccomandazione di Clare Hemmings, "di continuare a denunciare la violenza di una sessualità opprimente e mortifera come parte del capitalismo, sebbene sia più importante investire in intimità che riorientino l'affetto in direzione utopica"[5].

Noi avevamo continuato a lavorare, seguendo la studiosa americana Ann Cvetkovich, sull'archiviazione dei sentimenti nelle culture pubbliche, cercando tracce di alternative nelle storie di intimità, solitudine, abbandono; cercando archivi di risposte culturali, archeologie letterarie, politiche di discontinuità e rottura, di dissenso e resistenza -- come per esempio le scritture sul trauma causato da discriminazioni e violenze omofobiche, xenofobiche, razziste; nelle narrazioni di migranti, e nei documenti delle diaspore dei neri o degli ebrei, ma non solo.

Questo tema confinava con le nostre proiezioni affettive sugli oggetti e su come gli oggetti costruiscono i soggetti, così poco per volta ci ha condotte prima verso le teorie della non-rappresentazione di Nigel Thrift, poi at-

traverso Bruno Latour -- e tramite Sara Ahmed, Elizabeth Grosz, Lauren Berlant, Rosi Braidotti, Karen Barad, e altre -- ha portato me, e spero non solo me, sul sentiero del postumano e del "più che umano", verso le agentività aggrovigliate di umano e materia degli studi neo-materialisti; verso un esame degli elementi della temporalità nel cambiamento che il nostro gruppo di lettura SIL ha indagato leggendo opere letterarie e riflettendo sull'archiviazione storica, poetica, retorica, iconografica, o scientifica che sia, dello spaziotempo.

Nella mia archiviazione personale anche questo è stato un mutamento paradigmatico. Nelle scuole estive e altri incontri avevamo sempre tentato, per quanto ci era possibile, di rendere interdisciplinari i percorsi di studio, perché questo richiedeva lo spettro allargato dell'intercultura di genere nella temporalità della globalizzazione e delle nuove tecnologie. Ovviamente il lavoro scientifico era stato affidato a esperte. Ma il mio percorso queer aveva radici nella fantascienza e nel cyborg di Donna Haraway, quindi tendeva al rifiuto dell'antropocentrismo e al riconoscimento di quella che Elizabeth Grosz ha definito "l'interdipendenza reciproca di forze materiali, bioculturali e simboliche nel produrre pratiche socio-politiche"[6]. Quindi le mie archiviazioni transfemministe hanno raccolto idee non-umane e post-umane, e se sono restata affascinata dalla queerness dei quanti raccontata da Barad[7], esempio eccellente di superamento delle logiche identitarie e di linearità temporali, non ho ignorato gli iperoggetti di Timothy Morton, sintomo evidente di un'apocalisse già iniziata. Le bombe d'acqua di questo autunno mi sono sembrate foriere di un necessario ripensamento della soggettività femminista -- oltre l'ambientalismo del nostro sostrato di donne responsabili, verso un'ecologia della crisi.

Anche, ma non solo, per questo motivo leggo con interesse gli articoli di Beatriz Preciado (ora Paul B.) sull'*Internazionale*. Settimane fa scriveva: "diciamolo una volta per tutte: il femminismo non è umanista. Il femminismo è animalista. In altre parole, l'animalismo è un femminismo dilatato e non antropocentrico...". Il suo discorso va molto oltre l'incriminazione dell'eteropatriarcato per la disastrosa condizione attuale di guerra permanente, per il disastro economico e ambientale. Secondo Preciado,

> La macchina e l'animale (migranti, corpi farmacopornografici, figli della pecora Dolly, cervelli elettrodigitali) si costituiscono come nuovi soggetti politici del futuro... Gli esseri umani, incarnazioni mascherate della foresta, dovranno togliersi la maschera umana e riprendere di nuovo quella del sapere delle api.[8]

Prima che sia la terra ad archiviare noi, sembrerebbe dunque opportuno domandarci se rimarrà in questo futuro una qualche archiviazione del nostro passato-presente femminista – come raccolta di memorie, come gesto di riconoscimento di ciò che avviene. Possiamo solo fare in modo che questo succeda, consapevoli degli enormi cambiamenti nei sistemi di archiviazione e conservazione del materiale. E allora come verrà custodita la memoria di questo nostro evento femminista? Basterà affidarlo al digitale e al cartaceo? Quale archivio sarà il nostro?

Forse possiamo accogliere un suggerimento tratto dal saggio di Joan Anim-Addo[9] sul comportamento affettivo o an-affettivo delle schiave/i nelle piantagioni, per le quali e i quali la sopravvivenza dipendeva molto dal silenzio e dalla capacità di nascondere i propri sentimenti – elementi di difficile archiviazione storica rispetto ai quali prevaleva l'interpretazione dei padroni, documentata e testimoniata secondo parametri affettivi ben diversi da quelli che invece possiamo usare ora, se lo vogliamo, per decifrare e interpretare le narrative e le immagini degli schiavi. A un attento esame, secondo un modo diverso di fare storia, i loro comportamenti e le loro pratiche ci appaiono auto-teorizzanti: ci permettono cioè di evincere e contestualizzare i loro conflitti e le loro lotte in un sistema di dominio e controllo assoluto dei corpi. Mi sembra che anche noi dobbiamo cercare di esprimerci attraverso e oltre l'im/penetrabilità del dominio materiale e simbolico (eteropatriarcale? farmacopornografico?) che ci seduce e ci possiede. La nostra è stata una performance femminista in dialogo con il suo oggetto, che è l'archivio. Possiamo quindi definirla una auto-teorizzante archiviazione affettiva[10], e disseminarla come tale nelle nostre politiche, e nelle nostre vite.

Note

1 Per "noi" e "nostro" intendo Clotilde Barbarulli, me stessa, le tante Fiorelle delle scuole estive, le Acrobate di ora.

2 Paola Di Cori, 2014, "Non solo polvere. Soggettività e archivi", in *Gli archivi delle donne in Piemonte: guida alle fonti*, a cura di Paola Novaria, Caterina Ronco, Centro studi piemontesi, Torino: 15.

3 Sara Ahmed, 2004, *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh University Press & Routledge, Edinburgh/London.

4 Arlie Russell Hochschild, 1983, 2003, 2012, *The Managed Heart: The Commercializa-*

tion of Human Feeling, The University of California Press, Berkeley.

5 Claire Hemmings, 2014, "Sexual Freedom and the Promise of Revolution: Emma Goldman's Passion", *Feminist Review* 106: 52.

6 Elisabeth Grosz, 2010, "Feminism, Materialism, and Freedom" in *New Materialisms: Ontology, Agency, and Politics*, a cura di Diana Coole e Samantha Frost, Duke University Press, Durham & London: 139-157.

7 Karen Barad, 2010, "Quantum Entanglements and Hauntological Relations of Inheritance: Dis/continuities, SpaceTime Enfoldings, and Justice-to-Come", in *Derrida Today*, 3, 2: 240-268.

8 Beatriz Preciado, "Manifesto animalista", 2014, *Internazionale*, 1 ottobre.

9 Joan Anim-Addo, 2013, "Gendering creolization: creolizing affect", *Feminist Review* 104: 5-23.

10 Uso quindi la definizione di archivio affettivo di Marco Pustianaz, Giulia Palladini e Annalisa Scacchi, 2013, nel catalogo da loro curato, *Archivi affettivi/Affective Archives*, EM, Vercelli.

Archivi imperfetti: il vuoto e il pieno

Paola Di Cori

Vorrei cominciare con qualche breve considerazione sulla parola "archivio", così importante in questi incontri dedicati agli archivi dei sentimenti, che qui si accompagnano all'aggettivo 'imperfetti'. Immagino per indicare non-completezza, mancanza, insufficienza; e insieme per sottolineare una loro condizione difettosa, carente, parziale, frammentaria e lacunosa. Se così fosse, mi chiedo quali possano mai essere – esistono davvero? – degli archivi perfetti (il solo pensiero suscita angoscia; una visita tra i suoi scaffali sarebbe come una passeggiata tra le pagine del racconto di Borges *La biblioteca di Babele*). Viviamo in un'epoca dove tutto sembra archiviato e archiviabile interamente, per poi magari all'improvviso cancellarsi e scomparire: un'emergenza sismica, un incendio, un tasto sbagliato che viene schiacciato deliberatamente, un micidiale virus informatico che distrugge tutto.

La parola 'archivio' associata al femminismo degli anni '70 richiede intanto qualche chiarimento.

Per cominciare, come mai la parola 'archivio' è diventata al giorno d'oggi così popolare e diffusa? Come mai la usano anche coloro che soltanto pochi decenni fa l'avrebbero utilizzata solo per indicare depositi di documenti, raccolte di carte e certificati, di inediti e manoscritti?

L'informatica e la filosofia si sono associate per attribuire a questa parola un significato di completezza da un lato, e di grande problematicità dall'altro. Completezza, per indicare la materialità ricca dell'accumulazione di dati; problematica perché, dopo gli usi assai nuovi che sono stati proposti da Foucault alla fine degli anni '60, e più tardi da Derrida con il suo saggio "Mal d'archive" del 1994, ogni riferimento univoco soltanto ai luoghi di deposito di documenti è scomparso.

Nell'*Archeologia del sapere* (1969), Foucault associa l'idea di archivio alle formazioni discorsive, vale a dire a quegli insiemi di regole, concetti, enunciazioni – di carattere giuridico, linguistico, amministrativo – che convergono a formare gli oggetti della conoscenza e a determinare il loro

significato acquisito[1]. Il derridiano *mal d'archive* di cui soffriamo nel presente ricollega l'archivio all'idea di controllo, e a questioni che investono l'identità e il luogo dell'origine. Ma Derrida avverte fin dalle prime pagine che nel caso degli archivi ci troviamo di fronte a problematiche relative a segreti personali e statali, familiari e politici, e anche al rapporto tra i sessi; vale a dire che gli archivi hanno a che fare con il potere. Non esita infatti a parlare di *patriarchivio*[2].

Da questi e da altri contributi si può intuire che oggigiorno quando parliamo di archivio intendiamo cose molto diverse. Sembra quindi un'operazione giustificata quella di occuparci di archivi, da parte delle femministe. Siamo spinte da un forte desiderio di conoscere i materiali archiviati nella speranza di riuscire in qualche modo a collegarci a un passato che non riusciremo mai a conoscere nella sua interezza e che ci spinge a indagare un'origine che dovrebbe rivelarci il segreto della nostra identità.

Per semplificare – per questo e per altri aspetti rinvio al saggio "Non solo polvere"[3] – diciamo che oggi archivio ha assunto, tra molte cose, un carattere 'affettuoso', ricco di sentimenti. Oggi parliamo di archivi per indicare ogni tipo di traccia conservata – vale a dire: dalle fotografie di famiglia nei cassetti, ai vestiti di quando eravamo giovani, agli oggetti di uso quotidiano di una vecchia casa, e molto altro. Vale a dire, che 'archivio' è un termine utilizzato molto spesso per indicare ciò che è conservato nella memoria, ciò che viene investito da emozioni e ricordi, ciò che stimola comportamenti e gesti. Un buon esempio è *Il meraviglioso mondo di Amélie* (diretto dal regista Jeunet nel 2001). In questo film quel che fa la protagonista del film spiega perfettamente cosa può essere un 'archivio affettivo'. Amélie (l'attrice Audrey Tautou) trova una scatola dove sono raccolti una serie di oggetti sparsi, e lei insegue le tracce e le associazioni che ciascuno di questi oggetti stimola in lei e in altri; in un certo senso diventa l'archivista del quartiere.

In una conversazione tra la redazione e i cineasti Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi – apparsa su un fascicolo dedicato all'Archivio della rivista calabrese *Fata Morgana* (2, 2007) – questi due notevoli artisti/registi sperimentatori del cinema documentario, raccontano come si sono serviti di archivi di cineasti dell'inizio del secolo scorso per costruire un loro 'teatro di ombre'; e di come in alcuni film fatti successivamente, si sono concentrati sulla durata delle immagini e sul potere rievocativo di esse quando vengono da chi utilizza la macchina da presa, allungate, fermate, o rielaborate.

Marcelo Brodsky, un fotografo argentino che ha molto lavorato sulla memoria dei desaparecidos, ha messo insieme un gruppo di fotografie della

sua classe al liceo – un vero e proprio archivio personale e istituzionale – e ha poi lavorato sui volti e i corpi di coloro che sono scomparsi, oltre che sui propri ricordi e su quelli delle famiglie degli scomparsi intervistati, ottenendo effetti di straordinaria efficacia[4].

Ciò che mi sembra importante sottolineare è che oggi l'archivio non viene più concepito come molti anni fa – e come tanti continuano a credere – soprattutto dal punto di vista dell'accumulazione e della completezza, bensì da considerare come qualcosa che si muove in direzione opposta. Vale a dire come un insieme di dati, materiali, gesti, ricordi, in perenne stato di mutamento. Un luogo e/o una modalità che consentono un'apertura verso qualcosa che non ubbidisce a un principio di chiusura, ma risponde al suo contrario: una scoperta, una novità, una condizione di assenza, di mancanza. Ciò che si trova in archivio segnala anche, forse soprattutto, quanto non c'è più; dei vuoti, delle mancanze, gente morta da secoli.

Ripensare al femminismo degli anni '70 vuol dire confrontarsi con questo tipo di problemi, riflettere sul fatto che (ci) ha lasciato alle spalle, dietro di noi – ma ancor di più *dentro* ciascuna – come una specie di immenso buco nero. Sebbene sotto molti aspetti questa assenza sia incolmabile, tuttavia si tratta anche di una esperienza, per molte che l'hanno vissuta, che è ancora in gran parte da comprendere e da afferrare. Ed è uno dei tanti paradossi che ci troviamo di fronte: non si tratta di qualcosa che appartenendo a un tempo trascorso è perduto per sempre. Piuttosto, quello che sembra esser venuto meno, è l'eccesso; quella condizione di pienezza ed esaltazione caratteristica dell'utopia che ha caratterizzato il movimento delle donne 40/50 anni fa. Il femminismo degli anni '70 anziché esser visto – alcuni decenni più tardi – come qualcosa che manca e di cui ci sentiamo deprivate, deve essere interpretato *anche* come un insieme "troppo pieno", le cui molteplici manifestazioni sono ancora da individuare, comprendere, sviluppare. Non per ripeterlo o farlo rivivere, bensì per utilizzare creativamente qualcosa di quanto ci ha lasciato. L'archivio ha certamente una forte componente ereditaria; è in gran parte costituito da lasciti e donazioni, scarti e resti. Nella sua appendice al suo libro più recente, sulla fantasia di una storia femminista – intitolata "A Feminist Theory Archive" – Joan Scott si è giustamente riferita al femminismo come a "un'eredità vivente", "un lascito persistente", che "non indica esaurimento o morte della teoria femminista, ma la sua continua vitalità"[5].

Ecco perché penso che fare la storia del femminismo sia un compito, da un lato impossibile da attuare: non è possibile né replicare né riprodurre

quell'esperienza. Ma anche, dall'altro lato, perché si tratta di un lavoro in gran parte ancora da svolgere.

In che senso, mi (e vi) chiedo, le riviste e pubblicazioni di cui vi siete occupate a vario titolo, e su cui abbiamo riflettuto possono essere rilette alla luce dei vuoti e dei pieni lasciati dal femminismo in eredità? Quali indicazioni provengono dai luoghi nuovi – blog, reti sociali, nuove parole o nuovi significati attribuiti a vecchie parole – al fine di sviluppare e rilanciare l'esperienza degli anni '70, ma soprattutto di cominciare a comprenderla – nel duplice senso: di capire e di includere?

In aggiunta

Accanto alle pagine precedenti e alle prime domande che ho posto, ci sono altri interrogativi su cui mi piacerebbe dialogare, che mi pongo quando si presenta la possibilità di un confronto con donne più giovani che si richiamano al femminismo.

Si tratta di questioni fonte di inquietudini passate e presenti. Una delle principali ragioni del tormento riguarda quelli che chiamo "riferimenti comuni", vale a dire: quali sono le cose in comune tra diverse generazioni?

Una giovane che ha fatto l'Erasmus in Spagna o in Inghilterra negli anni Ottanta-Novanta, che ha seguito dei corsi di gender studies a Utrecht, in Francia o negli Stati Uniti, che ha preso o sta prendendo un dottorato in questi studi fuori dall'Italia – cosa condivide con le femministe italiane degli anni '70? Non intendo certo le esperienze; ma i testi, i libri, i film, i concetti, le musiche, l'arte. Cosa condivide con chi non usa i social network o gli smartphones? (Come me, per esempio, che non lo faccio e mi sento manchevole. Non per pregiudizio; ma è chiaro che ormai ho le ritrosie e lentezze dovute all'età, anche se forse si tratta di resistenze dovute a predisposizione caratteriale). Cosa condivide con chi negli anni '70 leggeva prevalentemente in francese, e l'inglese non l'ha mai imparato bene? Con chi aderiva alla filosofia di Luce Irigaray, mentre oggi si legge prevalentemente Judith Butler? Con chi scriveva a mano, o tutt'al più sulla lettera 22? Con chi non aveva a disposizione biblioteche ben fornite, e quindi non trovava i libri del femminismo, e le fotocopie erano ancora poco diffuse? ecc. ecc.

Da molti anni ci troviamo di fronte a un problema di disturbi nella comunicazione. Lo dico senza rimpianti per la perdita di un linguaggio comune, ma con la realistica constatazione che camminiamo a velocità diverse, ma più che altro su piani sfalsati, e utilizziamo materiali differenti per le no-

stre costruzioni mentali, intellettuali e politiche. Queste che in un libro recente ho chiamato "asincronie" riguardano anche l'insieme della società italiana, e non solo il territorio abitato dalle femministe una generazione dopo l'altra[6].

Sfoglio sempre alcuni libri scritti e curati in paesi non italiani di "introduzione al femminismo" con un senso di profonda invidia. E penso: "potessimo averlo anche noi". Non tanto perché in Italia non siamo o non saremmo capaci di farne di equivalenti; spesso siamo convinte di averli fatti. Invece, non è proprio così. Come mai?

Una possibile risposta riguarda la riluttanza della mia generazione nei confronti di quello che – in mancanza di una parola più indicata – chiamerei "difficoltà al confronto e ad accettare il pluralismo". Da noi si è inclini a fornire narrazioni univoche, percorsi lineari, piuttosto che le diverse posizioni esistenti in merito a una certa questione. Personalmente penso invece che per fare storia del femminismo non ci sia una versione più vera e giusta delle altre. Piuttosto, ne esistono invece in un certo numero, e di svariata natura: alcune versioni mi annoiano o non mi piacciono affatto; altre invece mi convincono, le condivido e quindi le scelgo come guida; anche se spesso non trovo con chi condividerle.

Di qui il problema: come spiegare cosa è stato e/o cosa è ancora il femminismo alle giovani donne che seguono un corso di women's studies, se non ho un libro con i materiali giusti, ma soprattutto con i problemi giusti, con il tono adeguato ai tempi mutati? Testi che evidenzino i tanti perché dei conflitti e/o delle adesioni intorno a problemi fondamentali (dal rapporto con la Chiesa cattolica a quello con le istituzioni politiche, con alcune teorie e teoriche, ecc.).

Non è certo un caso che negli ultimi anni siano uscite diverse pubblicazioni di cui ho conoscenza, intorno al significato delle parole nel femminismo, un problema a mio avviso affascinante. Preceduto da una pubblicazione postuma di Alice Ceresa, *Piccolo dizionario dell'inuguaglianza femminile* (2007); abbiamo, tra quelli che conosco, il *Glossario. Lessico della differenza*, a cura di Aida Ribero (2007); *Femministe a parole. Grovigli da districare*, a cura di Sabrina Marchetti, Jamila M. H. Mascat, Vincenza Perilli (2012); *Manifesto per un nuovo femminismo*, a cura di Maria Grazia Turri (2014); l'ultimo numero di *DWF* si intitola *Parole* (2014), e non l'ho ancora visto.

Soltanto un confronto con i numeri di *Differenze*, o di *Sottosopra* negli anni '70, e con le voci dei sei volumetti del *Lessico politico delle donne* co-

ordinato da Manuela Fraire nel '79 basterebbe per cominciare a stabilire lontananze e vicinanze, affinità o dissidi; in poche parole: per cominciare a fare storia del femminismo. Alcune parole spariscono, altre rimangono ma appaiono completamente trasformate, altre nuove spuntano per la prima volta. Per esempio: è chiaro che "cyberfemminismo", "empowerment" e "genere" sono stati introdotti nel lessico tra la fine degli anni '80 e il decennio successivo. Mentre "emancipazione", "pratica dell'inconscio", o "piccolo gruppo" appartengono al lessico degli anni '70.

Ci deve pur essere un modo per mettere a disposizione di tutte alcuni riferimenti comuni: un certo numero di romanzi, di film, di musiche e cantanti, di artiste, di battaglie per ottenere cambiamenti della legislazione; alcune date ed eventi rimasti come punti fermi nelle cronache passate o nei decenni lontani (il voto, il diritto all'interruzione di gravidanza, all'uguaglianza formale davanti alla legge, ecc.). Dovremmo poter trovare un modo per cominciare a dirci cosa significa per ciascuna di noi essere femministe e praticare il femminismo, almeno in prima istanza, a un livello elementare, come quando Elena Gianini Belotti pubblicava nel 1973 *Dalla parte delle bambine*, e lo leggevamo tutte entusiaste; e con altrettanto entusiasmo accoglievamo *La Resistenza taciuta* sulle partigiane piemontesi nel 1976, o le *Tre ghinee* di Virginia Woolf, che uscì da Feltrinelli nel 1980.

Sembra strano ma non riesco più a trovare qualcosa di simile a questa, per dir così, prima alfabetizzazione comune in Italia, così come la si trova in altri paesi e continenti. Se facessimo un giro di opinioni, sono sicura che sarebbe molto difficile mettere insieme dei riferimenti comuni. Negli anni '70 era relativamente facile. I motivi sono molti, e non riesco a elencarli per mancanza di tempo.

Per finire

La settimana scorsa ho letto sulla rivista *Internazionale* l'articolo di una scrittrice nigeriana – Chimamanda Ngozi Adichie, nata nel 1977, autrice dei romanzi *Ibisco viola* e *Metà di un sole giallo*, e il recentissimo *Americanah*, tradotti in italiano[7]. L'articolo era intitolato: "Femminismo necessario"; si tratta di un testo molto bello. Semplice, limpido, scorrevole, convincente e bene argomentato. Lo farei girare in tutte le scuole e lo userei come base per avviare discussioni o anche dei veri e propri corsi sull'argomento. Mi è molto piaciuta la parte iniziale, in cui questa scrittrice spiega perché si dichiara una felice femminista africana, e perché "ogni volta che

prova a leggere i cosiddetti classici del femminismo, si annoia e fa fatica a finirli". Credo che proprio questo succeda alle ragazze di oggi. Credo inoltre che la proliferazione di glossari e vocabolari sulle nuove parole, o sulle vecchie parole rivisitate delle donne, serva a nascondere questa carenza di un alfabeto comune per comunicare tra di noi e forse soprattutto con il resto del mondo.

Da poco è uscito un bel volume curato da due femministe inglesi della mia generazione, Lisa Appignanesi e Susie Orbach, *Fifty Shades of Feminism*, con ironica allusione ai famosi volumi sulle sfumature in grigio, rosso e nero[8]. Il libro raccoglie 50 brevi articoli e racconti di autrici diverse e di diverse età su cosa ciascuna intende per femminismo. Quando ne ho parlato in giro con qualche amica, proponendo di farlo anche noi in Italia, mi hanno guardato male, ma più che altro con indifferenza, come se non fosse importante far capire la pluralità delle posizioni. Eppure io credo che tra le giovani e meno giovani femministe, sono molte quelle che insegnano a bambine/i e adolescenti, o che hanno figlie e figli piccoli e meno piccoli, e ormai anche nipoti cui trasmettere il profumo del femminismo, e sentono un gran bisogno per questo tipo di strumenti.

Noi facciamo l'opposto di quel che dovremmo fare: partiamo sempre dal troppo alto, e non dal basso; dalla teoria con la T maiuscola; dalla filosofia con la F in lettere dorate; dalla storia con la S della sintesi completa. Per camminare insieme, forse ci converrebbe guardare dove mettiamo i piedi, e non fare troppi voli transoceanici a 10.000 kilometri d'altezza.

Note

1 Michel Foucault, 1971, *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano.

2 Jacques Derrida, 1995, *Mal d'Archive: Une Impression Freudienne*; 1996, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Filema, Napoli. Nelle pagine inserite come fogli a parte staccati dal libro, che però lo precedono, Derrida pone subito alcune domande che indicano la necessità di identificare i luoghi: "Niente archivio senza lo spazio istituito di un luogo di impressione. All'esterno, direttamente qualche supporto, attuale o virtuale. Che diviene allora l'archivio quando esso si iscrive direttamente nel corpo detto proprio? Per esempio secondo una *circoncisione*, nella sua lettera o nelle sue figure?" ("Preghiera da inserire": 2). Di patri-archivio si parla nella nota 1 di p. 11 in riferimento alla ricerca di Sonia Combe, 1994, *Archives interdites (Les peurs françaises face à l'histoire contemporaine)*, Albin Michel, Paris, la quale scrive che "non mi sembra dipendere dal puro caso se la corporazione degli storici noti della Francia contemporanea sia essenzialmente, tranne poche eccezioni, maschile" (cit. da Derrida, *ivi*).

3 Paola Di Cori, 2014, "Non solo polvere. Soggettività e archivi", in *Gli archivi delle donne in Piemonte: guida alle* fonti, a cura di Paola Novaria, Caterina Ronco. Centro studi piemontesi, Torino: 55-78.

4 Vedi Marcelo Brodsky, 2003, *Memory Works*, ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca.

5 Vedi Joan Wallach Scott, 2011, *The Fantasy of Feminist History*, Duke University Press, Durham: 143.

6 Rinvio a Paola Di Cori, 2012, *Asincronie del femminismo. Saggi 1986-2011*, ETS, Pisa; v. anche ID, 2014, "A proposito di queer, asincronie e archivi", in *Archivio Queer Italia*, ottobre, www.archivioqueeritalia.com: 1-6.

7 Vedi Chimamanda Ngozi Adichie, 2011, *Metà di un sole giallo*, Einaudi, Torino; 2012, *L'ibisco viola*, Einaudi, Torino; 2014, *Americanah*, Einaudi, Torino.

8 Lisa Appignanesi, Susie Orbach, 2013, a cura di, *Fifty Shades of Feminism*, Virago: London.

Sessualità e cittadinanza: come un vestito a maglia

Emma Baeri Parisi

Agrigento, anni Quaranta. Ero piccola, e già curiosa di saperne di più di chi mi spiegava la storia scritta sui libri e niente mi diceva della sua storia: la mia maestra delle elementari era una signorina magra, sempre vestita di nero, il *tuppo* stretto, la calza sinistra smagliata, e la dentiera che le ballava in bocca mentre parlava alternando in quella danza grandi sorrisi: questo vedevo, altro avrei voluto sapere.

Le parole nascono da un corpo – penso adesso – che vive in un genere, che è costruito da un contesto – economico, sociale, culturale, politico, simbolico – che ne muove le possibilità. Cerco ancora parole che dicano il corpo: spugna, confine, luogo – del piacere, del dolore, della resistenza, dell'invenzione, dell' inter-azione – altro... Da qualche tempo mi firmo col doppio cognome per riconoscere il lavoro civile di mia madre, delle madri. Mi sono chiesta: qual è stata la sostanza della sua cura del mio "corpo"? Linguaggio, relazioni, misura, responsabilità, questioni di cittadinanza, tutte…

Sono nata a Palermo, l'11 luglio del 1942… Mi vedo come un'isola mobile, con un'attitudine pigra a fare arcipelago, un movimento frenato da un radicato sentimento di isolitudine[1], che mi dà forma e confine… relazioni tra donne, alcune, amiche "d'infanzia" incontrate e scelte in età diverse. Leggo poco, rileggo spesso, rifletto molto sulla mia esperienza.

Sessualità e cittadinanza, due parole chiare nel senso comune. Ma dopo il femminismo "sessualità" si gonfia fino a includere tutta l'esperienza del desiderio femminile, la maternità e l'aborto, la vita e la morte, anche se in mezzo rimane una zona di silenzio, il lungo fare della gravidanza. Così "cittadinanza" prende un corpo, il corpo della cittadina, un imprevisto nella concettualizzazione del diritto e dei diritti. Se il contenuto del patto di cittadinanza – diritti e doveri, garanzie e vincoli – non è rivolto a un individuo astratto universale ma a una persona con un corpo di donna, cambia qualcosa? C'è forse un "resto"? Quale sarebbe la sostanza di questo

resto? Ho posto a me stessa queste domande. Sono andata a ritroso nella mia storia e vi ho trovato risposte, una ricerca forse presuntuosa ma autentica, dalla quale ho tratto parole spero condivisibili. Ho inventato la parola "dividua", che in un dizionario del futuro così potrebbe essere definita: "Colei che può aprire il suo corpo a una relazione carnale, affettiva, sessuale, culturale, simbolica, con l'altro da sé; agg. dividuale; sin. relazionale; corpo dividuale, giuridicamente corpo civile; nell'uso comune, corpo gravido, materno".

Tra il mio presente e il mio passato c'è un ponte, il femminismo: un ponte che ha collegato la mia passione dell'individualità col mio corpo dividuale, la singolarità con la relazione, fisica, politica, civile.

La storia mi ha aiutato. Alcune antenate hanno lottato affinché questo soggetto imprevisto – una donna che entra intera nel patto di cittadinanza – nascesse. Nel 1789 la Rivoluzione francese afferma i diritti individuali e universali di cittadinanza; due anni dopo una donna geniale, Olympe de Gouges, ne trae imprevedibili quanto irrinunciabili conseguenze nella *Dichiarazione dei Diritti della Donna e della Cittadina*[2], scandalosa pretesa di coniugare quella proclamata universalità dei diritti con la vita materiale delle cittadine, con la sua vita. La conosco tardi, Olympe, quando trovo su *Sottosopra* del '74 lo scritto di un gruppo di donne del Collettivo Femminista Bolognese, che ben rappresenta l'intreccio liberazione-emancipazione come in quegli anni lo vivevamo: la liberazione come riappropriazione della sessualità (i suoi sentimenti, i suoi nomi), l'emancipazione come fruizione di tutti i diritti, e la pretesa di nuovi. Vi si immagina un dialogo tra Cornelia madre dei Gracchi (la donna emancipata) e Maria Vergine (la donna tradizionale), un dialogo nel quale irrompe Olympe de Gouges, che rappresenta il punto di vista femminista: "Olympe ha gli occhi aperti sul mondo, è la nostra coscienza mutilata che si fa strada tra mari di idiozie e di fregature" – leggo nella premessa – "In un modo o nell'altro ci costringono ad essere una specie di idolo a tre teste… siamo Cornelia, Maria, Olimpia assieme, siamo il risultato di secoli di indottrinamento, d'imbonimento culturale, di risposte maschili ai nostri problemi, di lotte individuali e di soluzioni dettate dalla nostra vera coscienza subito represse perché scandalose. È questo scandalo che ci piace…. Non ascoltiamo più Maria, superiamo Cornelia e facciamo finalmente parlare l'Olimpia che è in noi…"[3]. Questo scandalo mi è piaciuto, e da tempo dialogo con Olympe come se fosse accanto a me, la immagino, la seguo per le strade di Parigi, leggo e rileggo la sua *Dichiarazione*. Così, strada facendo, mi accor-

go che quasi nascoste tra le poche righe dell'articolo 12 ci sono due brevi espressioni che quadrano il cerchio di differenza e uguaglianza: "È necessario *garantire maggiormente* i diritti della donna e della cittadina; questa garanzia deve essere istituita *a vantaggio di tutti* e non solo di quelle cui è affidata". Dopo quello di Colombo, ecco l'uovo di Olympe! pensai entusiasta, stupita chiedendomi come mai generazioni di emancipazioniste, di femministe, di storiche, non avessero colto in questo articolo la risposta a quel tormentoso dilemma dell'uguaglianza che lungo un paio di secoli avrebbe arrovellato le loro menti; una svista anche mia se solo all'ennesima lettura, verso la metà degli anni Novanta, ne avrei colto il "segreto": né mancanza, né minorità, tutela sì, ma nell'interesse di tutti.

Ma Olympe non è la mia unica amica storica. C'è un'altra donna che ha sostenuto i miei sogni di onnipotenza infantile, Louisa May Alcott, nubile orgogliosa, zitella emancipata, spregiudicata autrice di *Piccole donne*, scritto nel 1868, un secolo prima che il rapporto tra i sessi venisse definitivamente messo in discussione: ovviamente fui Jo per sempre, prima dell'inevitabile lieto fine coniugale, suo e mio. Mettendo alcune date in fila, ho trovato nessi che confortavano la mia riflessione: poco più di vent'anni prima di Louisa, nel 1845, Margaret Fuller aveva scritto che "non possiamo non riconoscere nel celibato il grande evento del nostro tempo […] l'unione è possibile soltanto a coloro che sono delle unità […] Se soltanto la donna si riappropriasse della sua eredità, Maria non sarebbe l'unica vergine madre"[4]. Qualche decennio più tardi, nel 1892, Elisabeth Cady Stanton – che madre di molti figli era – avrebbe chiesto al Congresso degli Stati Uniti il diritto di voto per le donne affermando "La Solitudine dell'Io":

> Discutendo dei diritti della donna dobbiamo considerare, in primo luogo, che cosa le appartiene in quanto individuo, in un universo solo suo, in cui sia arbitra del suo destino, una immaginaria Robinson Crusoe con la sua donna Venerdì su un'isola deserta […] sono soltanto casuali le relazioni della vita, quali quelle di madre, moglie, sorella, figlia, che possono comportare doveri e addestramenti specifici.[5]

Incoraggiante genealogia di nubili e di madri.

L'infanzia conta. Sono stata una bambina barbara, selvatica, onnipotente. Ho letto molto in quegli anni curiosi, fiabe e avventure che sconfinavano in giochi di strada, in un monopattino rosso, su una bicicletta grigia, e in campagna, su un cavallo di canna. Il piacere fisico del gioco mi è rimasto, indimenticabile, un'impronta erotica che si è rigenerata nel tempo. Inevitabilmente sono cresciuta e, come la maggior parte delle bambine

borghesi nate negli anni Quaranta, sono diventata una "femminuccia", gentile, compiacente, sorridente, mentre l'altra bambina, quella selvatica, scalpitava aspettando l'occasione propizia per rimettersi in gioco.

Sono stata una ragazza degli anni Sessanta e, come molte donne della mia generazione, ignorante del mio corpo, dei suoi segreti e piaceri, sommariamente informata di una sessualità ancora tradizionale, quindi clandestina e scomoda. Solo alla fine del liceo, grazie a un professore di storia e filosofia laico e sanguigno, che più di una volta frustò a sangue la mia intelligenza dandomi della bigotta, capii che la storia dei padri mi dava un'occasione imprevista, che colsi al volo: sarei stata un individuo indipendente e autonomo, un maschio mancato – come mi ripeteva mia nonna – forte di una intelligenza ribelle, ma con un paio di difetti, che da lì a poco sarebbero stati ingombranti e faticosi da portare: un seno fiorente, e una radicata attitudine al sorriso. Pazienza… ma ero viva: ero una "figlia di padre", una condizione condivisa con molte suffragiste, come avrei saputo molti anni dopo. Ignara ancora di Olympe, avrei scelto di fare la storica, un mestiere che mi avrebbe dato ragione, pensavo. Mi sbagliavo, e la delusione fu immediata. Seppi che quelle parole sarebbero state mie solo se avessi accettato di essere come un uomo, di pensare e scrivere come un uomo, di fare ricerca storica secondo le rilevanze che la disciplina mi proponeva. La disciplina? Cominciarono i primi dubbi: chi ne aveva definito i canoni? Quando, e perché in assenza delle mie antenate? Potevo io perpetuare questa impostura? Che fare? Ero "solo" una donna, un individuo emancipato, che si era imprevedibilmente diviso per due volte nel giro di pochi anni, generando altri corpi, le mie figlie. Avevo avuto bisogno di tutela per sostenere i miei diritti. Vivevo il disagio di una minorità protetta, che il senso comune sottolineava tutte le volte che tardavo a un incontro di Dipartimento, a un Consiglio di Facoltà… "mia figlia dal pediatra… sì, mi dispiace… scusate il ritardo…"; per non parlare dei congedi di maternità, privilegi privati, da giustificare comunque: lo scacco dell'uguaglianza era mortificante, il disagio acuto, lo stridore continuo, ma la bambina selvatica ancora cercava ostinata il suo "cavallo di canna", che alla fine arrivò: si chiamava femminismo, un cavallo che galoppava forte in quei primi anni Settanta.

Nel dicembre del 1975, dopo una lunga e insistente attesa, entrai in un collettivo di autocoscienza. Un disordine pieno di senso cominciò a prendere la forma del mio corpo, che finalmente si ri-conosceva con avido timore fuori dai modelli ereditati, dagli stereotipi inconsapevolmente accolti, in cerca di modi di essere impensati, pensabili, e di diritti conformi.

Pochi anni prima Carla Lonzi, tagliando con l'eredità culturale, aveva inaugurato la rivoluzione di una clitoride sconosciuta[6], "inutile" perché solo gaudente, quindi libertaria, trasgressiva, insopportabile al patriarcato. Una rivoluzione "copernicana", dal primato della maternità al primato della sessualità, dalla complementarietà all'autonomia del desiderio: folgorante.

Mettermi in gioco tra femminismo e storia fu l'ennesimo gioco, irrinunciabile, tra impostura e marachella. L'avventura era rischiosa: come tradurre la pratica politica femminista in un metodo storiografico che ne trascrivesse i "fondamentali"? Come scrivere di storia partendo da sé, distinguendo di continuo soggettività da autobiografia, rappresentando semmai una autobiografia della ricerca, un modo di fare ricerca e didattica provando sul terreno storiografico l'assioma femminista "il personale è politico", che d'un colpo muoveva i confini fino a quel momento rigidi tra vita privata e vita pubblica[7]?

"Deculturizzazione" fu la parola guida in questa mia avventura, ancora una volta grata a Carla Lonzi che me ne aveva mostrato la forza euristica e politica: avrei provato a nascere come soggetto di storia, non più oggetto aggiunto alla storia generale – la storia delle donne – né decostruzione di una cultura ereditata – la storia di genere – ancora tranquillizzante per la sua reciprocità. Continuavo a chiedermi: se il mio sguardo è cambiato, come vedo il rapporto tra donne e diritti, tra donne e cittadinanza? Sulla formulazione storica di questa domanda iniziò un corpo a corpus tra me e la storia, un percorso in-disciplinato, che entrava e usciva dalla disciplina ereditata interrogandola, smentendola, irridendola anche: perché le donne sono nella storia e non nella storiografia? Chi ha deciso che la vita pubblica e fare le guerre siano eventi più rilevanti della vita privata e del fare la pace? Se i diritti sono universali perché le donne ne sono escluse? Perché tacere il fatto che dietro una scienza neutra, quantitativa – la demografia storica – gli indici salgono e scendono attraverso i corpi delle donne, secondo la qualità del loro desiderio di fare o non fare figli, cui spesso non è estranea la necessità o la violenza?

Inoltre, il silenzio delle carte d'archivio sulla presenza delle bambine nelle scuole al tempo dei Lumi in Sicilia – i temi delle mie ricerche ortodosse – rivelavano un altro vuoto, che mi riguardava da vicino: la scrivana assente, la storica che ieri non c'era, colei che – complici re e vicerè – non aveva potuto consentire il transito delle donne dalla storia alla storiografia, un'impostura vera e propria, che ereditai rovesciandone il senso: sarei stata una storica impostorica, avrei dato voce alla mia piccola storia mentre si

strofinava con la grande storia, ne avrei ascoltato le dissonanze, avrei cercato di trascriverle. Sentivo vibrare in me un'erotica dell'attrito, un fremito di piacere (e oggi, in ritardo di quasi quarant'anni, ringrazio Audre Lorde che allora non lessi), che non mi dava tregua. Ormai sbocconcellavo i libri di storia, e dopo le prime pagine un grande "perché?" mi si stampava in mente, mi chiedevo come fare, piuttosto che cosa fare. Avrei osato una soggettività indecente, avrei usato la scrittura come luogo di transito del mio corpo o-sceno, fuori scena, verso una scena aperta, finalmente, la scena della politica, la scena della storia. Ero una donna privilegiata perché ero una donna emancipata. Può fare scandalo oggi una frase così perentoria, ma la conquista della "solitudine dell'io" e di " una stanza per me" spinse il mio coraggio a tentare il salto: rifiutare la carriera accademica, ma non prima di aver superato lo scoglio decennale della precarietà del lavoro. Fu così che nel 1981 diventai e rimasi una ricercatrice libera, un'in-segnante universitaria appassionata, e una femminista fedele al nesso emancipazione-liberazione.

Nel 1989, la nascita della Società Italiana delle Storiche, che non a caso volemmo chiamare così, sottolineando il soggetto e non l'oggetto della ricerca, mi sembrò potesse dare corpo a tutte le mie fantasie in-disciplinate. Nel 1993, alla Scuola Estiva di Pontignano, mi inventai "il pensiero zitello", pensiero della singolitudine femminile, che già allora mi sembrava l'altro polo del discorso, indispensabile in quel gran parlare di madri. Il mio tema era "Leggi per le donne, leggi delle donne, diritto femminile", un titolo che racchiudeva tutta la complicata questione "donne-diritto-diritti" in un dibattito politico tra femminismi in cui il dilagare della madre simbolica sembrava aver sepolto le madri e le figlie reali, i loro corpi, l'autocoscienza rivelatrice. Per questo, forte della mia esperienza di "zitella" e di mamma, della mia tenace singolitudine tenacemente in relazione, pensai che su questo nesso volevo ancora riflettere.

Cominciai allora a mettere a fuoco un percorso che sarebbe giunto a maturazione solo negli anni recenti, dal corpo biostorico al corpo politico al corpo civile. Nel 1997 Olympe si era ripresentata a farmi luce e coraggio per sciogliere gli ultimi nodi della partita uguaglianza-differenza. Pensando a lei, alla sua testa ricciuta rotolata giù dalla ghigliottina il 3 novembre 1793, scrissi una "Proposta di Preambolo alla Costituzione italiana"[8], discusso per mesi con molte donne in molti luoghi, dal sud al nord. Con orgoglio luciferino rideclinavo parole storiche in forme nuove per curvare il diritto verso il mio corpo, verso i nostri corpi di donne. Sono una individua – mi

dicevo – ma sono anche una dividua. Cosa significava questa parola che mi assomigliava fino a farsi pelle, e che cosa sarebbe la dividualità? Una risorsa condivisibile, speravo. Come inscriverla nel patto? Come può un'esperienza che è del corpo aperto delle donne essere condivisa anche dagli uomini, corpi chiusi in-dividuali? In che modo può essere intercettato il legame tra esperienza e cultura? La messa a fuoco della prima relazione tra umani nel ventre materno mi sembrò dare una forma culturalmente esportabile a quel legame, poiché tutte e tutti da quel claustro veniamo, e seppure in forma diversa ne portiamo il segno: è quell'acqua che può nutrire pensieri civili, basta rispecchiarvisi, tutte e tutti l'abbiamo bevuta.

La mia sensibilità storica e la mia responsabilità storiografica esclusero subito l'ipotesi di una modifica della Carta, della quale ben conoscevo la nascita "di genere" (anche se alcune costituenti avevano più di una volta puntato i piedi), che tuttavia non disprezzavo né temevo. Mi sembrava, e ancora mi sembra, una fonte immodificabile, certamente nella prima parte: non era quello (né lo è adesso) il tempo e il modo del "cambiamento", parola carica di equivoci, sottintesi, inganni.

Pensai quindi a una sua chiave di lettura, che aprisse le porte della polis a una cittadina femmina, intera, uguale e differente insieme: sovranità sul proprio corpo, inviolabilità del medesimo, reciprocità del lavoro di cura e della cura del lavoro, affermazione dell'uguaglianza nell'accesso alle risorse materiali e simboliche, questi i quattro punti del "Preambolo". Assieme a Olympe, c'era alle mie spalle il coraggio della spudoratezza che il collettivo di autocoscienza mi aveva dato, e c'era il lavoro della Commissione didattica costituitasi nel 1990 subito dopo la nascita della Società delle Storiche, un laboratorio appassionante, nel quale il nesso soggettività-ricerca-didattica prese forma cercando di realizzare il sogno di fondazione di quella generazione di storiche femministe che aveva fatto nascere la SIS. Sperimentai una didattica strabica, rivolta contestualmente alle ragazze e ai ragazzi con una misura differente dello sguardo, attento ai contesti di genere delle une e degli altri. Mi chiedevo, di fronte all'insicurezza di Una, quante volte la sua concentrazione sul libro di storia fosse stata interrotta da un imperativo "naturale": "apparecchia la tavola", "metti in ordine la stanza", "porta il caffé a tuo padre"; e quanto l'assenza di questi imperativi nella giornata di Uno avesse favorito la sua concentrazione, quanto la sua presunzione, quanto l'irresponsabilità. E ancora: quanto la cancellazione dell'esperienza biostorica delle donne dalla storiografia rendesse fragile l'identità delle ragazze, per quella memoria ansiosa e incerta che aveva accompagnato la loro

lettura del manuale dalla scuola dell'infanzia lungo tutto il corso degli studi, fino a quell'aula universitaria nella quale venivano loro riproposte domande elementari, dimenticate: "Quale personaggio storico avresti voluto essere?": stupore generale, poi maschi sicuri e contenti, femmine smarrite, scomode su quelle sedie, e io con loro, noi tutte cittadine a disagio.

Due riviste femministe mi hanno aiutato in questa ricerca, *Lapis* e *DWF*, una dopo l'altra, nei primi anni Novanta[9]. Venti anni dopo i miei due eventi "naturali", mi interrogai sul corpo a corpo che la mia pancia aveva inscenato, sull'immaginario e l'immaginazione dell'altra in quel gran trambusto, misi a fuoco il conflitto dapprima, poi l'accoglienza, infine una relazione quieta, stupita: altro che "dolce attesa"! Travaglio pregnante fu, e civile. Sollecitata da Elena Gentili a insistere su questi temi, misi insieme tre parole dissonanti – didattica, mamma,Venere – e formulai per la prima volta l'espressione "governo della simbiosi", con la quale avrei riletto la mia emancipazione e quella delle e dalle mie figlie come andirivieni dal corpo materno – il viaggio e il ritorno, l'avventura e l'abbraccio, l'erranza erotica del desiderio femminile, una goduria. Scoprii inoltre la fecondità del muovere di continuo queste riflessioni dalle stanze di casa alle aule dell'università, e di spingere il mio ragionamento fino alle sue estreme e logiche conseguenze: la nascita della prima alterità, il suo governo, prefiguravano un'idea embrionale, vitale, di condivisione, di cittadinanza infine. La politica che praticavo, la storia che insegnavo, ne furono ri-generate, come la mia vita. Facendo queste prove si è formato in me uno sguardo mobile sull'eredità del femminismo, che nel tempo si è tradotto nella necessità di verificare e condividere alcuni passaggi delle mie ricerche con alcune "sorelle minori", recuperando con loro una pratica di sorellanza asimmetrica ma riconoscente. Il nostro incontro ha preso questa forma: la loro libertà di tradirmi "a partire da sé" convive col mio conforto di testare i miei pensieri oltre il mio narcisismo, e di ereditare il futuro che i loro visi sorridenti mi promettono. Così è stato, così è, con Sara, con Antonia, con Elena[10].

In questo percorso ho rincontrato mia madre, molti anni dopo la sua partenza per il Paese Sciabano, un luogo da lei inventato e trasmesso alle nipoti, un Paese dal quale provengono e dove tornano, assieme agli animali amati, le persone che sanno ridere dopo aver pianto, e piangere dopo aver riso. Incontrarla dopo la sua "partenza" non è stato solo lavoro della nostalgia, ma ricerca storiografica di una ragazza – Maria – prima che diventasse mia madre. Quella giovane borghese palermitana, vissuta tra

pianoforte e pittura in anni fascisti, la cui giovinezza avevo rimosso nei miei anni coetanei, rivoluzionari, proprio perché "nera" nel mio immaginario, adesso volevo conoscerla. Non cercavo conferme sulla sua sensibilità politica, che penso non avesse, quanto indizi per rintracciare i suoi sogni di ragazza prima che in quel 26 febbraio del 1938 la fede al dito segnasse il suo passaggio a un altro regime, "naturale", coniugale. Ho cercato di dialogare con lei pochi anni prima della sua "partenza". Il fondo azzurro dei suoi occhi nocciola si illuminava quando le parlavo della mia passione femminista, preoccupata lei "per finta" dei rischi che potevo correre durante le manifestazioni. Quella luce negli occhi era l'indizio cercato: seppi così che, a dispetto di ogni retorica matrimoniale e materna, Maria aveva nostalgia della ragazza che era stata, che io a modo mio riscattavo: non era solo il passaggio di un modo di essere madre a legarci, ma, insieme, e forse soprattutto, quell'incontro tra ragazze. Mettere a fuoco una "via storiografica alla ri-conoscenza della propria mamma" – e dico "mamma" perché se di "archivi dei sentimenti" sto parlando, non posso che chiamarla così – è stato anche un modo per trasmettere alle donne giovani e meno giovani una insperata opportunità di ri-generazione: recuperare le fonti, subito, prima che lei sia "partita". Dopo…

Dove hai vissuto, quando, come, quali giochi, quali interessi, desideri, cosa leggevi, quali modelli ti sono stati proposti, quali adesioni, resistenze, quali tentativi… cosa è rimasto di tutto questo dopo, quando la ragazza che eri ha posato per sempre i pennelli, ha indossato il tailleur con la gonna stretta al polpaccio, il cappello, i guanti e la borsetta? E quando il tuo corpo si è diviso e sono nata io? Come, dove, chi ti teneva la mano, chi ti incoraggiava? La tua gravidanza "naturale" è stata muta? Gridavi forse, perché ancora non sapevi respirare "da cane", come m'insegnarono per governare le doglie. Non potevi sospettare che quel travaglio era un evento personale, quindi politico, costituente, il tuo contributo inconsapevole al "vantaggio di tutti": lavoro mio, quaranta anni dopo… domande inevase.

Rintraccio oggi un messaggio indelebile che ha consentito la nascita e la durata della nostra amicizia singolare: la tua capacità di giocare, di inventare, di trasmutare la fatica quotidiana in trasgressioni linguistiche che di quella fatica rivelassero la transitorietà, quell'idioma del Paese Sciabano che entrava e usciva dal tuo sorriso di bambina monella, lessico familiare appreso e trasmesso: se la pasta troppo al dente era per te "crudele" (e "va crudele al Dio spietato" continuavi, parole della *Norma* che stonata canticchiavi impudica), a "buon diritto" io sono una "dividua". E ancora adesso,

le mie amiche più care sono quelle con le quali la porta della stanza dei giochi è sempre aperta. Anche con le mie figlie.

Oggi pretendo diritti con-formi. Grazie a Olympe so che la tutela giuridica della differenza biostorica delle donne non è il sostegno indispensabile a una uguaglianza imperfetta, tollerata, e a una emancipazione faticosa, ma lo stratagemma giuridico necessario a una cittadina in transizione, avendo a cuore il suo benessere qui e ora, "a vantaggio di tutti"; che libertà e tutela sono ancora inscindibili, e con onore; che il corpo femminile disordina il diritto anche quando aggiunge diritti, perché i diritti con-formi sono diritti sconfinanti, sociali perché politici, civili perché sociali, ma sempre diritti individuali, che le culture relazionali curvano ai bisogni di tutte e tutti, verso una società di individui e individue orientata alla relazione, all'accoglienza, alla condivisione, all'inclusione…. Un comodo vestito a maglia: un differente, pensabile, diritto "universale"…

Note

1 Traggo questa parola dal bel libro curato da Laura Fortini e Paola Pittalis, 2012, *Isolitudine. Scrittrici e scrittori della Sardegna*, Jacobelli, Roma.

2 Olympe de Gouges, 1986, *Oeuvres*, Mercure de France, Paris. Vedi anche O.d.G.,1989, *Cahiers de doléance. Donne e Rivoluzione francese*, La luna-des femmes, Palermo. La bibliografia italiana su Olympe de Gouges è vastissima.

3 "Esperienze dei gruppi femministi in Italia", S*ottosopra* 1974: 134-138.

4 Margaret Fuller, "Che la donna si riveli a se stessa" (1845) in Anna Rossi Doria, 1990, a cura di, *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Rosenberg & Sellier, Torino: 60 e 63.

5 Elizabeth Cady Stanton, "La Solitudine dell'Io" (1892) in Anna Rossi Doria: 113.

6 Carla Lonzi, 1970, "La donna clitoridea e la donna vaginale", in *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Scritti di Rivolta Femminile, Milano.

7 Emma Baeri, 1992; 2008, *Il Lumi e il cerchio. Una esercitazione di storia*, Editori Riuniti, Roma; Rubbettino, Soveria Mannelli.

8 Per tutto vedi Emma Baeri Parisi, 2013, *Dividua. Femminismo e cittadinanza. Con letture di Elena Caruso Raciti e Antonia Cosentino Leone*, Il Poligrafo, Padova.

9 "Nascite e rinascite," *Lapis*, 1990, 9: 24-26; "La didattica, la mamma e Venere," *DWF*, 1991, 15: 9-16.

10 Vedi *Inventari della memoria. L'esperienza del Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna di Catania (1980-1985)*, 2001, a cura di Emma Baeri e Sara Fichera, Fondazione Badaracco, Franco Angeli, Milano.

Intersexioni: movimenti imperfetti dal lesbismo al queer

Elena Biagini

Negli ultimi anni il diffondersi di un posizionamento che potremmo definire queer/trans-femminista rischia di contribuire, nei fatti, a una nuova fase di invisibilizzazione del lesbismo o, comunque, di relegare, nel discorso di movimento, il posizionarsi come lesbiche in un ambito esclusivamente *mainstream*, di farne un'opzione identitaria, istituzionalizzata, racchiusa nella conformità alla binarietà di genere. Al contrario ancora oggi possono risultare utili il pensiero e le pratiche radicali del lesbismo di cui in questo intervento vorrei ripercorrere alcune tappe, alcuni slogan, alcune lotte, in specifico quelli costruiti sulla destrutturazione del binarismo di genere o, comunque, sulla fuga da questo, e sulla resistenza alla ruolizzazione. L'obiettivo di questo contributo è quindi mettere in luce il ruolo del lesbismo di barriera ai processi di naturalizzazione e essenzializzazione.

Questo intervento, che non ha pretese di ricostruzione storica generale, torna soprattutto agli anni Settanta e Ottanta, negli USA, in Europa e in Italia, riattraversando il pensiero di Radicalesbians, Anne Koedt, il Combahee River Collective, Monique Wittig, Adrienne Rich, Audre Lorde, arrivando agli anni Ottanta, "mitico" decennio del lesbismo italiano, in un continuo dialogo con il presente.

La lotta contro la vera *ideologia del genere* – non certo quella propagandata, con un completo capovolgimento della realtà, dalla nuova ondata di integralismo religioso di *Manif pour tous* e delle Sentinelle in piedi (Garbagnoli 2014) per attaccare le soggettività lgbtiq, bensì il sistema teso a imporre come naturali una binarietà ruolizzante e gerarchizzata e come obbligatoria l'eterosessualità – viene condotta dal lesbismo militante attraverso il rifiuto di visioni biologiste e/o essenzialiste, attraverso l'articolazione di lotte contro famiglia, maternità, ruolizzazione *tout court*, e attraverso il disvelamento della costruzione di dispositivi di oppressione che connettono genere, razza[1] e classe.

Nei tentativi di decostruzione femminista del genere, possiamo risalire all'affermazione di Simone De Beauvoir "Donne non si nasce, si diventa" (1949) che ha il grande merito di operare una rottura con i testi medici, medico-legali e psichiatrici del XIX secolo. Ma De Beauvoir accetta lo statuto di naturalità dell'eterosessualità, per mettere in discussione la quale c'è bisogno che nasca un movimento delle lesbiche: durante la seconda ondata del femminismo, l'emersione di una soggettività lesbica mostra che non vi è alcuna concreta "esperienza della donna" da cui partire per costruire conoscenza; le vite delle donne attraverso lo spazio e il tempo sono così diverse che è impossibile generalizzare, non si può parlare di donna al singolare, non si può averne una visione determinata dalla biologia e da un ruolo che viene dato come *naturale.* L'irrompere della *questione lesbica* – è una vera irruzione quella della *lavander menace*[2] – è di per sé un contributo a uscire da posizionamenti essenzialisti che agisce contemporaneamente all'emergere della *questione delle nere* nel movimento. Forte, infatti, è la "spallata" delle nere – femministe e lesbiche – e in particolare del *Combahee River Collective,* le cui militanti affermano l'ineluttabilità della lotta simultanea su più fronti (sesso, lesbismo, razza, classe), e quindi rompono l'asserzione de "la" donna; la loro critica è a tutto campo, contro la "sorellanza" naturalista-razzista di una parte del movimento femminista dell'epoca, contro la politica sessuale naturalista-nazionalista-patriarcale di una parte del movimento nero, ma anche contro l'omofobia/lesbofobia, il rischio identitario e l'antisemitismo presenti nei movimenti (da cui non erano esenti neanche molte femministe nere).

Nella critica lesbica, posta nel 1970 dalle[3] *Radicalesbians* con il documento "La donna che si identifica con le donne", le pastoie dell'essenzialismo non sono del tutto sgominate visto che il documento analizza "chi è la lesbica", come sottolinea Rich; ma è comunque un'analisi che propone la contrapposizione alla ruolizzazione di genere e alla naturalizzazione del genere stesso: le lesbiche, come le femministe, aspirano ad essere libere, non definite né confinate nella loro appartenenza sessuata. Già nel 1970 infatti, Anne Koedt sul numero speciale di *Partisans*, *Libération des Femmes, Année Zéro,* che pubblica la traduzione di "The Myth of the Vaginal Orgasm", elenca gli apporti lesbici al femminismo: quello fondamentale è giustappunto aver chiarito che la biologia non determina i ruoli sessuali. Il testo di Koedt, già pubblicato a New York nel 1968, propone un tema del tutto analogo a "La donna vaginale e la donna clitoridea" (1971) di Carla Lonzi e Rivolta Femminile e, "se Carla Lonzi non ha un posto preciso nella

storiografia del movimento lesbico italiano [...], non avendo mai posto il lesbismo a fondamento delle sue riflessioni", tuttavia è per lo meno possibile apprezzare "l'esistenza, nella 'nebulosa di rapporti' tipica del femminismo degli anni '70, di legami, contaminazioni e passaggi − quanto meno a livello individuale − tra Rivolta, il movimento omosessuale e quello femminista lesbico" (Milletti e Pintadu 2012: 69). Per entrambe le letture, quella di Koedt e quella di Lonzi, che nel loro contesto furono dirompenti per le lesbiche in forza della teorizzazione dell'autonomia dell'eros delle donne, la sessualità femminile non solo viene negata e repressa ma anche costruita: "le donne sono state definite sessualmente nei termini di ciò che piace all'uomo". Koedt arriva a sancire che fissare l'orgasmo nella clitoride è una minaccia per l'istituzione dell'eterosessualità, Lonzi coglie l'esistenza di un legame tra subordinazione sessuale e sociale: l'orgasmo vaginale, mito maschile, impone determinate caratteristiche collegate al genere femminile (la dipendenza dai maschi, la passività, l'istinto materno) costruite come sane e innate.

Demistificazione della *naturalità* di genere, sesso e ruoli aprono la strada a un'analisi approfondita dell'eterosessualità, che non è funzionale solo all'emergere del lesbismo ma contribuisce in maniera determinante a decostruire la ruolizzazione, a indicarne la matrice ideologico-politica, di costruzione di subalternità di un genere all'altro. Nel 1975 Gayle Rubin in "The traffic in women. Notes on the 'political economy' of sex", che circolò anche in Italia già dal 1976, traccia una linea netta mostrando il carattere profondamente sociale e costruito dell'eterosessualità. Wittig e Rich, la prima in Italia per molti anni forse "più citata che conosciuta" (Spinelli 2002), la seconda centrale nella costruzione del movimento lesbico anche nel nostro paese, sono entrambe fondamentali per la decostruzione della naturalità del sesso e del genere. Wittig si oppone ad una lettura che basa i canoni della differenza su un dato biologico, costruendo un soggetto donna che dà uno statuto di innato e a priori all'eterosessualità. Dimostra che questa differenza sessuale che emanerebbe dal corpo è la giustificazione di un'ideologia che opera una classificazione arbitraria e gerarchizzata, e scrive:

> al contrario, 'donna' e 'uomo' sono costruzioni politiche e ideologiche, funzionali alla struttura di dominio, che mascherano il conflitto di interessi tra due classi, le donne e gli uomini, ambedue prodotto di relazioni sociali. Classi che hanno ragione di esistere solo perché esiste il conflitto, e che la composizione del conflitto abolirebbe. Sfuggendo alla relazione sociale particolare con un uomo – e quindi

> alla costruzione ideologica codificata proprio da questa relazione – la lesbica diventa transfuga della sua classe. Non è più una donna, come gli schiavi neri che fuggivano dalle piantagioni non erano più schiavi (Spinelli 2002).

Wittig asserisce che la categoria di sesso è politica e fonda la società come eterosessuale, stabilendo come "naturale" la relazione alla base della società attraverso la quale metà della società, le donne, vengono "eterosessualizzate" e sottomesse (Wittig 1982). Anche nel suo pensiero quindi il lesbismo è il grimaldello che fa saltare l'ideologia della naturalità: le lesbiche, solo perché esistono, svelano che considerare le donne come un gruppo naturale è un costrutto ideologico, che non esiste nessun "gruppo naturale donne". Come per de Beauvoir, il corpo delle donne è una costruzione sociale anche per Wittig che va però oltre, ponendo l'obiettivo dell'annullamento della categoria di sesso e della conseguente cancellazione del secondo binomio: eterosessualità-omosessualità.

Nel 1980 la pubblicazione di "The straight mind" e "On ne naît pas femme" catalizza, almeno in Francia, l'esplosione di un conflitto, presente fin dalla nascita del *Mouvement de Libération des Femmes*, tra eterosessuali e lesbiche, fin dentro la redazione di *Questions Féministes.* Alcune femministe cercano una base biologica dell'oppressione o costruiscono mitici passati ma il matriarcato non è meno eterosessuale del patriarcato, non è meno binario. Wittig porta avanti le sue considerazioni anche sui movimenti lesbici e femministi introducendo la necessità di distinguere tra chi lotta per abolire la classe costituita dalle donne e chi si batte per "la donna" accettandone la naturalizzazione come soggetto (Chetcuti 2009). In Francia arrivano attacchi da Kristeva, Cixous e Irigaray, negli USA, dove Wittig si trasferisce, "al suo 'le lesbiche non sono donne' fa la guerra proprio una lesbica, Adrienne Rich" (Spinelli 2002) con la teoria del *continuum lesbico,* che, al contrario, elabora una visione del lesbismo come soggettività femminile ma, comunque, da altro punto di vista, contribuisce allo smantellamento dello statuto di naturalità dell'eterosessualità.

Rich pubblica nel 1980 "Eterosessualità obbligatoria ed esistenza lesbica" che circola presto in Italia, pubblicato prima parzialmente su *Effe,* nel 1985, integralmente sul *DWF* "nero". In questo saggio Rich mostra la necessità di agire contro l'occultamento dell'esistenza lesbica, operato sia nella società patriarcale che negli studi femministi, perché non solo lesbofobico ma anche antifemminista: la cancellazione del lesbismo colpisce le lesbiche e sottrae a tutte le donne strumenti di lotta. Nascondere l'esperienza lesbica significa, cioè, privare tutte le donne della consapevolezza della possibilità

di negare l'accesso maschile al corpo, di sottrarsi al contratto eterosessuale, alla maternità, allo sfruttamento del loro tempo e del loro lavoro. Infatti Rich, non esamina solo il lesbismo, ma esplora le diverse forme di resistenza lesbica all'istituzione eterosessuale: il lesbismo, che costituisce un attacco diretto alla pretesa maschile di accesso alle donne, ma anche il *continuum lesbico*, cioè una serie di esperienze storiche e personali nelle quali si manifesta "l'interiorizzazione di una soggettività femminile e non solo il fatto che una donna abbia avuto o consciamente desiderato rapporti sessuali con un'altra donna" (Rich 1980; trad. it. 1985: 26). Rich colloca, quindi, il lesbismo nella prospettiva del *continuum lesbico* che unisce tutte le donne che si allontanano dall'eterosessualità obbligatoria e tentano di sviluppare legami tra loro per lottare contro l'oppressione indipendentemente dalla loro sessualità, e denuncia l'eterosessualità obbligatoria come norma sociale resa possibile dall'invisibilizzazione del lesbismo, agita anche all'interno del movimento femminista, a cui non risparmia un'aspra critica – per lo meno a quella versione del femminismo che riconosce un unico modello di donna in opposizione binaria all'uomo. Un discorso, questo di Rich, che non può che essersi arricchito del portato del pensiero e delle lotte delle lesbiche e femministe nere, di Audre Lorde in specifico, che operano contemporaneamente una pari demistificazione.

Le riflessioni che ho sintetizzato sono state tradotte in lotte, parole d'ordine, slogan dai movimenti delle lesbiche, negli USA come in Europa. In Francia, per esempio, Marie Jo Bonnet racconta come, se il femminismo del *Moviment de libération des femmes* ha provato a rimettere in discussione tutto – il concetto di femminilità, la maternità, il matrimonio, il lavoro gratuito, la coppia, il fallocentrismo – e se ha cercato l'autodeterminazione dei corpi attraverso la richiesta di aborto e contraccettivi liberi e gratuiti e la rimozione della censura sul piacere, solo la presenza delle lesbiche ha spostato anche le barriere sessuali tra etero e omosessuali e, per le etero quindi, ha aperto le frontiere di un nuovo desiderio possibile. Ma soprattutto sono le lesbiche, riunite sotto la sigla *Gouines Rouges,* in quel *début* del movimento femminista in Francia, a rifiutare *per tutte* i ruoli di sposa e di madre (Bonnet 2014).

In Italia potremmo parlare di molto, a partire dalla presenza delle lesbiche nel movimento femminista prima ancora che nascano i gruppi autonomi, qui mi limito ad un contributo teorico che ha rappresentato la rimessa in discussione di certi presupposti del pensiero della differenza, in particolare dei rischi di un nuovo essenzialismo.

Nel 1983 esce un fascicolo speciale di *Sottosopra*, rivista della Libreria delle Donne di Milano, che apre un vasto dibattito. Il documento "Più donne che uomini" che dà il titolo al numero, firmato dal Gruppo n. 4, propone lo stato dell'arte e la definizione dei nuovi obiettivi: un gruppo di donne constata i guadagni ottenuti in un decennio di femminismo e misura quello che manca, cioè il "modo di tradurre in realtà sociale l'esperienza, il sapere, il valore di essere donne", si ammette, quindi, la difficoltà nei rapporti sociali e nel mondo "dove il meglio di noi non ha corso". Non si tratta di discriminazione, l'interesse è interrogare lo "scacco nelle prestazioni" della vita sociale (Libreria delle Donne 1983). La rivista include poi "Condizioni di lavoro: il mondo comune delle donne" di Adrienne Rich ma non intero: mancano brani che approfondiscono lo specifico lesbico. In risposta esce *Il nostro mondo comune. Un contributo del CLI (Collegamento fra le lesbiche italiane) al dibattito aperto dal Gruppo n. 4 di Milano*.

Già nell'introduzione si sottolinea "l'agio dell'indeterminatezza" che si sono prese le "milanesi" nello scrivere il testo discusso e si denuncia che il testo "indica alla donna (e il singolare è significativo) percorsi culturalmente androgini per potersi collocare […] accanto all'uomo in questo spazio di civiltà progettato dall'uomo". Soprattutto si racconta che nei dibattiti aperti dal *Sottosopra verde* "non c'è linguaggio né corpo per le donne lesbiche presenti" (*Il nostro mondo comune* 1983: 14), riferendosi in specifico alla due giorni romana svoltasi nel febbraio 1983, così si spiega la decisione di formare un gruppo di lavoro tra Roma e Firenze che trasformi "la catena intrecciata di omertà in un insieme di esistenze senza segreti silenzi bugie" (*ibidem*: 16). Negli interventi a firma individuale si sottolinea che la costrizione all'eterosessualità causa la cancellazione del lesbismo ma parimenti costringe tutte all'eterosessualità, norma imposta con la violenza rispetto a cui il lesbismo è scelta di resistenza e, sebbene la paura della punizione abbia impedito a molte di riconoscersi, è l'evidenza di una possibilità.

> Ogni donna che, rivendicando liberamente il proprio diritto all'esistenza lesbica, rompa il velo dell'omertà eterosessuale è perciò una minaccia, è e lo è sempre stata in rapporto di contraddizione irriducibile con il patriarcato in quanto evidente messaggio alle altre donne di liberazione e riappropriazione del proprio corpo e della propria esistenza autonoma. (*ibidem*: Raffaella: 18-19)

La lettura lesbica di "Più donne che uomini" mostra come, invisibilizzando il lesbismo, è la sua stessa analisi ad esserne impoverita: cade nell'errore – o comunque ne evidenzia il rischio – di ancorarsi a una generica e fantomatica condizione femminile. Il lesbismo militante di nuovo fa da

argine nel femminismo al rischio di parlare di una donna generica e unica senza classe, posizionamento, corpo. Inoltre, ovviamente, propone la *scoperta* che la sessualità non è né naturale né scelta, perché l'eterosessualità viene data come "assoluto biologico e quindi esistenziale" (*ibidem*: Liana: 25). Il confronto tra lesbofemminismo e pensiero della differenza si approfondisce con la critica del primo alla teoria dell'affidamento che parte proprio dalla nozione di "disparità" introdotta nel *Sottosopra*: la critica rileva l'essenzializzazione della soggettività femminile ricondotta al rapporto madre figlia (Delia 1985) e prende le distanze dalla *pratica della disparità* che "sotto sotto, è anche un discorso di potere, di emancipazione, di soldi, di economia della vita" (Ricerca lesbica 1986: 161).

Le lesbiche, nelle loro espressioni politiche radicali, hanno rifiutato posizionamenti identitari organizzati intorno alla difesa o alla contestazione di un genere, una sessualità, una razza, niente affatto naturali, bensì marcatori ed effetti dell'assegnazione di un posto specifico nell'organizzazione sociale. Questo è stato un contributo importante del lesbismo, indispensabile oggi nella nostra cassetta degli attrezzi per riconoscere come ideologia ciò che è spacciato per natura.

Nel presente è centrale non trascurare la ragnatela delle oppressioni e questo mette fortemente in discussione gli orientamenti politici di una parte dominante dei movimenti lgbtiq occidentali che, occupandosi esclusivamente dei rapporti sociali basati sulla sessualità, rischia di rafforzare prospettive "gay-maschili-patriarcali", bianche, di classe media. Senza nessuna accusa verso queste politiche lgbtiq, si tratta di vigilare affinché non si perdano le connessioni tra le oppressioni legate alla sessualità e quelle legate a genere, razza e classe (Falques 2009). Si tratta di non lasciare che prevalga un'unica accezione di lesbismo come la elle di quella parte dei movimenti lgbtiq che non ritengono inerenti alla propria azione i rapporti sociali legati a classe, razza e persino genere.

Ancora oggi, infatti, è vitale l'intersezionalità *antelitteram*, del pensiero di Audre Lorde, soprattutto nell'indagare come i corpi e le soggettività costruiti dai sistemi di potere legati a genere, razza, sesso, classe siano caratterizzati da processi analoghi, a specchio, e sottoposti a dispositivi repressivi interconnessi. Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati dall'irrompere sulla scena pubblica di nuove soggettività eccedenti la norma – donne autodeterminate, lesbiche, gay, trans, migranti – sopra le quali viene agito un processo di "naturalizzazione", al quale corrisponde, sul piano del dibattito pubblico, la creazione di falsi allarmi sociali (la distruzione della

famiglia! L'invasione degli stranieri! Bambini tra le grinfie dei gay o rapiti dalle rom...) la risposta ai quali è autoritaria e securitaria. Quindi i corpi di questi soggetti eccedenti che siano quelli a-normali, fuori cioè della norma eterosessuale o quelli vietati dalle ordinanze amministrative, soggetti a meccanismi di esclusione e marginalizzazione, o quelli scomparsi nei nuovi lager di stato, i CIE, nella tratta sessuale, nella povertà diventano "corpi del reato", come li chiama Anna Simone (2010), cioè corpi e soggettività da gestire attraverso inediti dispositivi di controllo sociale che producono stigma e differenzialismo.

È necessario continuare a mostrare i modi in cui l'eterosessualità, come ideologia e istituzione, costruisce e naturalizza la razza e la classe, oltre a riaffermare la subalternità di un genere all'altro riproducendo il proprio primato; come ha mostrato Judith Butler, non è sufficiente la deviazione dallo schema per intaccare questa norma tanto produttiva, e quindi per potersi emancipare dalla complicità con un sistema, neoliberista, di esclusione, marginalizzazione e sfruttamento.

Questi ultimi anni di lotte hanno chiarito come le norme e i dibattiti sull'immigrazione rafforzino l'impianto patriarcale della cultura, proponendo un accesso alla cittadinanza basato sul sangue o comunque sulla nazionalità. Pertanto, porsi come antirazziste non è solo un atteggiamento solidale, bensì la logica conseguenza di una lettura intersezionale del presente: si tratta di lottare contro tentativi di interrompere militarmente percorsi di autodeterminazione come quelli di chi migra, ma anche di ridefinire la femminilità accettabile, "normale", agita attraverso nuovi processi di naturalizzazione della donna, condotti grazie a dispositivi legali che danno il permesso a entrare nello spazio Schengen solo a chi esercita il lavoro di badante o usufruisce del riconoscimento familiare: la donna (migrante) torna a essere considerata esclusivamente come eterosessuale, e colei svolge lavori di cura. D'altra parte, in quanto soggettività eccentriche all'eterosistema nell'occidente, siamo chiamate ancora più direttamente in causa attraverso il meccanismo dell'omonazionalismo che costruisce una soggettività straniera sessista e omofoba attraverso l'equazione per cui i gay, le lesbiche (ma anche le donne "libere") sarebbero bianche e occidentali, mentre maschi eterosessuali neri (islamici) sarebbero i barbari "attentatori" di queste libertà, che popolerebbero l'*altro* mondo, che invaderebbe il primo sotto le spoglie di migranti e poveri. Del resto è tra le strategie principali dell'occidente strumentalizzare soggettività femminili e lgbtiq per giustificare politiche razziste e coloniali, dalle guerre "esportatrici di

democrazia", al *pinkwashing* d'Israele, all'uso di concetti quali democrazia, diritti umani e laicità usati per sostenere l'impianto della *guerra al terrore* e delle politiche razziste, giocate su paradigmi securitari. Al riguardo tuttavia la situazione italiana ha una sua specificità – ampiamente indagata nel convegno *Fuori e dentro le democrazie sessuali* organizzato da Facciamo Breccia[3] – nell'uso delle retoriche omonazionaliste senza peraltro che siano stati concessi riconoscimenti giuridici alle soggettività lgbtiq né venga rimosso l'imbarazzante *gender gap*: il divario fra genere e maschile in ambito sociale e professionale. Ciò nonostante la situazione italiana, sulla scia americana, tende a un uso strumentale delle retoriche dei diritti sessuali e, in specifico, dell'opposizione binaria 'avanzato e democratico/arretrato e oppressore' per mettere in atto politiche di razzializzazione e criminalizzazione delle persone migranti.

Oggi la rivoluzione femminista nel Rojava, e la guerrilla delle truppe YPG e YPJ, ancora criminalizzate come terroriste dall'Occidente, contro l'integralismo religioso di ISIS rende ancora più vistosa la distanza tra le retoriche e la realtà (Uiki 2014).

Chiude questo intervento un testo poetico che sottolinea la lotta lesbica contro la naturalizzazione del genere, ripubblicato qui in ricordo di Moira Ferrari, uccisa dal cancro nel 2008, autrice insieme a Olivia Pinto e Monica Baroni del *Manifesto delle lesbiche contro natura* da cui è tratto.

Macchine lesbiche desideranti

Le lesbiche si vestono di colori cupi o acidi
le lesbiche idolatrano la propria automobile, anche la moto,
nei casi peggiori il camion
le lesbiche fumano
le lesbiche bevono
le lesbiche non fanno una vita sana
le lesbiche vivono di notte
le lesbiche vivono al chiuso di discoteche, di circoli politici,
nei casi peggiori delle loro case
le lesbiche vivono di parole spesso elettroniche
le lesbiche utilizzano giocattoli sessuali
le lesbiche si ornano con piercings e tatuaggi
le lesbiche si tagliano i capelli
le lesbiche si vestono

le lesbiche utilizzano freneticamente telefonini, fax, computer
le lesbiche praticano il sesso sicuro (o è quanto sperano le linee lesbiche)
le lesbiche amano intervenire sull'ambiente (dal bricolage alla politica)
le lesbiche abitano le città del loro tempo
le lesbiche sovvertono le leggi di natura
non dimostrano la loro età
si vestono da ragazzine
raramente si riproducono e quando lo fanno è spesso con mezzi non ortodossi
vivono in formazioni affettive e sociali irregolari
LE LESBICHE, SEMPLICEMENTE CON LA LORO PRESENZA, CHE LO VOGLIANO O MENO,
MODIFICANO LA REALTÀ.
LE LESBICHE SONO CREATURE ARTIFICIALI, NON PREVISTE DAI PIANI,
LE LESBICHE NASCONO, FIGLIE DI LORO STESSE, NELLE METROPOLI DELLA MODERNITÀ.
LA NATURA NON È LA LORO MADRE

Bibliografia

AA.VV.,1983, *Il nostro mondo comune. Un contributo del CLI al dibattito aperto dal Gruppo n. 4 di Milano,* Felina, Roma.

AA.VV., 1986, *Ricerca lesbica: realtà, etica e politica dei rapporti tra donne. Atti del convegno. Roma, 1-2-3 novembre 1985,* edito in proprio, Roma.

Baroni, Monica, Moira Ferrari, Olivia Pinto, 1998, *Lesbiche contro natura,* stampato in proprio, Bologna; in Daniela Danna, a cura di, 2010 *Moira, la parola, Azione gay e lesbica,* Firenze: 115-130.

Beauvoir, Simone de, 1949, *Le Deuxième Sexe*; trad. it. Roberto Cantini e Mario Andreose, 1961, *Il secondo sesso,* Il Saggiatore, Milano.

Bonnet, Marie Jo, 2014, *Adieu les ribelles!,* Flammarion, Paris.

Bonfiglioli, Chiara, Lidia Cirillo, Laura Corradi *et al.,* 2009, *La straniera. Informazioni, sito-bibliografie e ragionamenti su sessismo e razzismo,* Alegre, Roma.

Butler, Judith, 1990, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*; trad. it. Roberta Zuppet, 2004, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio,* Sansoni, Milano.

Butler, Judith, 2004, *Undoing gender;* trad. it. Patrizia Maffezzoli, 2006, *La disfatta del genere,* Meltemi, Roma.

Chetcuti, Natacha, 2009, "De 'On ne naît pas femme' à 'On n'est pas femme'. De Simone de Beauvoir à Monique Wittig" in *Genre, sexualité & societé* "*Lesbiennes*" 1, primavera, sn.

Delia, 1985, "Affidamento?..." in *Bollettino del CLI,* maggio-giugno, in 2002, *Memoria irregolare. Vent'anni di testi lesbici selezionati da Bollettina del CLI,* BLI, Firenze/Roma: 18-21.

Diotima, 1987, *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano.

Falquet, Jules, 2006, "Le Combahee River. Collective, pionner du féminisme Noir: contextualisation d'une pensée radicale" in Falquet, Jules, Emmanuelle Lada, Aude Rabaud, 2006, a cura di, *(Ré)-articulation des rapports sociaux de sexe, classe et "race": repères historiques et contemporains*, Mémoires du Séminaire du Cedref 2005-2006, Cahiers du Cedref, Paris: 69-104.

Falquet, Jules, 2009, "Rompre le tabou de l'hétérosexualité, en finir avec la différence des sexes : les apports du lesbianisme comme mouvement social et théorie politique" in *Genre, sexualité & societé*, già citato, sn.

Garbagnoli, Sara, 2014, "L"ideologia del genere': l'irresistibile ascesa di un'invenzione retorica vaticana contro la denaturalizzazione dell'ordine sessuale" in *About gender. International Journal of Gender Studies* 3, 6: 250-263.

Haritaworn, Jin, Tamsila Tauqir, Esra Erdem, 2008, *Out of Place: Interrogating Silences in Queerness/Raciality;* trad. it. Facciamo Breccia, 2009, "Imperialismo Gay: Discorsi su Genere e Sessualità all'Epoca della Guerra al Terrore" on line in http://www.facciamobreccia.org/documenti/imperialismo%20gay.pdf (consultato il 15/02/15).

Jay, Karla, 1999, *Tales of the Lavender Menace: A Memoir of Liberation,* Basic Books, New York.

Koedt, Anne, 1968, *The Myth of the Vaginal Orgasm*, Free Press, New York/Boston.

Lamoureux, Diane, 2009 "Reno(r/m)mer 'la' lesbienne ou quand les lesbiennes étaient féministes" in *Genre, sexualité & societé*, già citato, sn.

Libreria delle Donne di Milano, 1983, "Più donne che uomini", numero speciale di *Sottosopra*, gennaio.

Lonzi, Carla, 1974, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti,* Scritti di Rivolta Femminile, Milano.

Lorde, Audre, 1984, *Sister Outsider: Essays and Speeches*; trad. it. Giacobino, Margerita e Marta Gianello Guida, 2014, *Sorella Outsider. Gli scritti politici di Audre Lorde*, Il Dito e la Luna, Milano.

Milletti, Nerina e Ivana Pintadu, 2012, "Il giardiniere, il giardino e le rose. L'omoerotismo in Rivolta Femminile e negli scritti di Carla Lonzi" in Enrica Asquer, a cura di, 2012, *Culture della sessualità*, *Genesis* XI, 1-2: 67-93.

Peretti, Isabella, a cura di, 2010, *Schengenland. Immigrazione: politiche e culture in Europa,* Ediesse, Roma.

Perilli, Vincenza, 2007, "L'analogia imperfetta. Sessismo, razzismo e femminismi tra Italia, Francia e Stati Uniti" in *Zapruder*, 13: 9-25.

Puar, Jasbir K., 2007, *TerroristAassemblages. Homonationalism in Queer Times,* Duke UP, Durham/London.

Radicalesbians, 1970, "The Woman-Indentified Woman"; trad. it. Liana Borghi, 1986, "La donna che si identifica con le donne" in *Bollettino del CLI*, marzo: 7-11.

Rich, Adrienne, 1979, *On Lies, Secrets, and Silence;* trad. it. 1982, *Segreti Silenzi Bugie. Il mondo comune delle donne*, La Tartaruga, Milano.

Rich, Adrienne, 1980, "Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence"; trad. it. Maria Luisa Moretti, 1985, "Eterosessualità obbligatoria ed esistenza lesbica" in *Amore proibito. Ricerche americane sull'esistenza lesbica*, *Nuova DWF*: 23-24, 5-40.

Rubin, Gayle, 1975, "The traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex"; trad. it. parz. 1976, "Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engels, Lévi Strass e Freud", in *Nuovadwf* 1: 23-65.

Simone, Anna, 2010, *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza della società del rischio,* Mimesis, Milano.

Spinelli, Simonetta, 2002, "Le non-donne di Monique Wittig" in http://simonettaspinelli2013.files.wordpress.com/2013/09/monique-wittig-4.pdf [consultato il 14/02/15].

Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia, a cura di, 2014, *Praticare la libertà contro la guerra senza fine del sistema patriarcale: donne curde in Iraq, Siria, Europa*. Atti del convegno di Roma, 11 ottobre 2014, Puntorosso, Milano.

Wittig, Monique,1982, "The Category of Sex" in *Feminist Issues* 2.2: 63-68.

Wittig, Monique, 1980, "The straight mind" in *Feminist Issues* 1; trad. it. Rosanna Fiocchetto, 1990, "Il pensiero eterosessuale", in *Bollettino del CLI*, febbraio: 5-14.

Note

1 Il termine 'razza' è usato in questo contributo nella consapevolezza che la razza è solo l'effetto di dispositivi di potere, le cui retoriche costruiscono il razzismo; in forza della realtà del razzismo non ho utilizzato le virgolette a sottolineare l'imbroglio della parola 'razza'.

2 Il 1 maggio del 1970, all'apertura del *Second Congress to Unite Women* a New York, il collettivo *Lavander menace*, sale sul palco e distribuisce il documento *The woman-identified-woman* per protestare contro l'invisibilizzazione del lesbismo operata dal convegno.

3 *Fuori e dentro le democrazie sessuali* convegno organizzato dal Coordinamento Facciamo Breccia a Roma, il 28 e 29 maggio 2011. Qui i documenti preparatori: http://www.facciamobreccia.org/content/view/510/102/. Qui gli audio del convegno: http://www.facciamobreccia.org/content/view/539/149/ (consultato il 14/02/2015).

Analisi intersezionale di una cittadina al di sopra di ogni sospetto

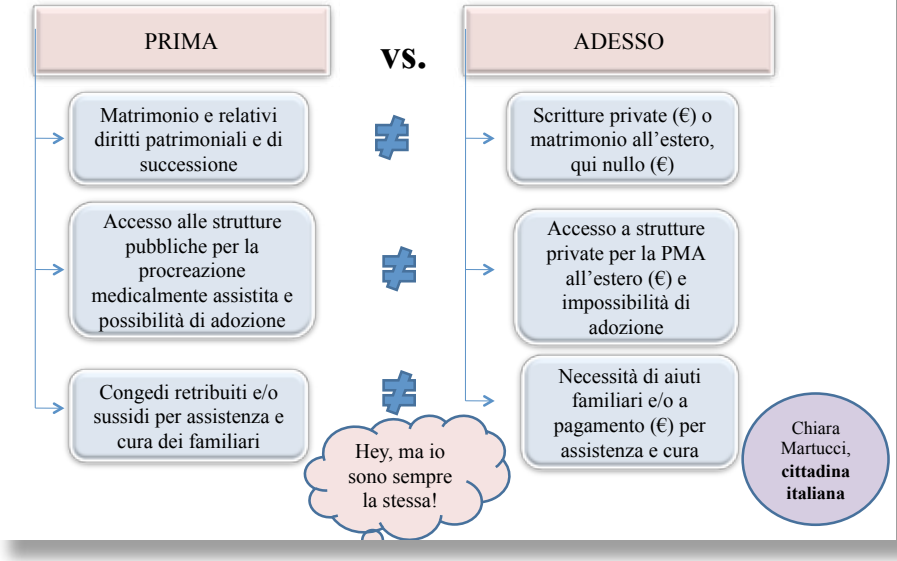
Chiara Martucci

Come cambia l'accesso ai diritti di cittadinanza in relazione al mutare dell'intersezione tra le variabili di sesso, genere, classe, razza, età, salute e orientamento sessuale?

Per capirlo ho provato a fare un esperimento a partire dalla mia esperienza di corpo biostorico (Baeri, 2013).

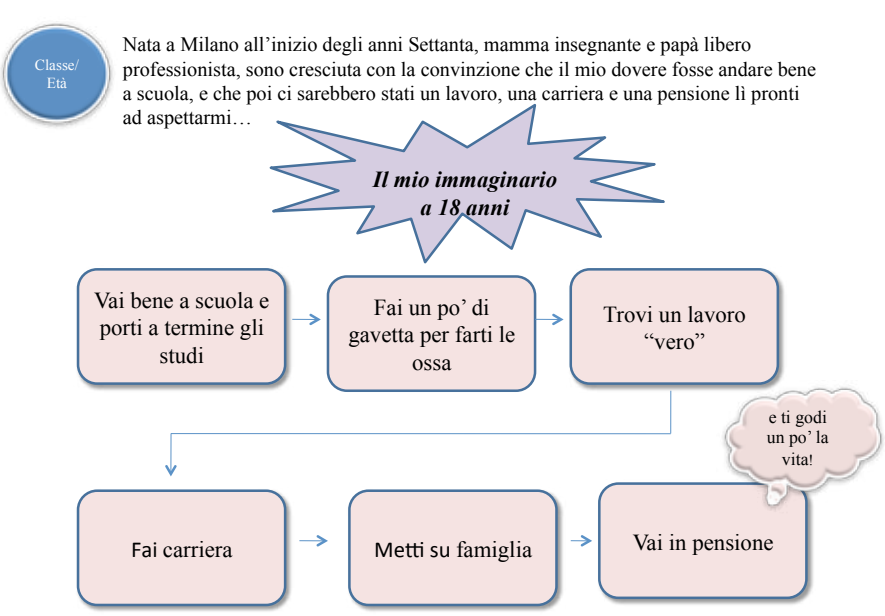
Orientamento sessuale

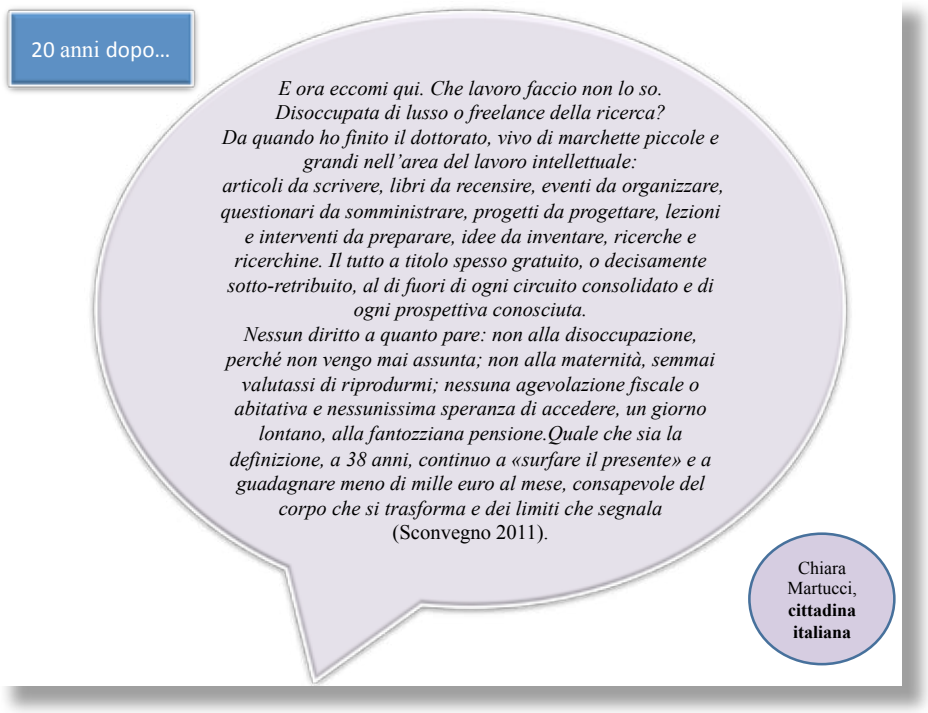
A 37 anni mi sono innamorata di una donna. **Prima** avevo avuto solo relazioni eterosessuali e una forte avversione per l'istituzione matrimoniale.
Adesso – anche se continuo a non credere nel valore del matrimonio – mi rendo conto che se volessi o avessi bisogno di sposarmi, non potrei farlo.
Sono la stessa cittadina, ma il mio accesso ai diritti di cittadinanza è *diminuito*.

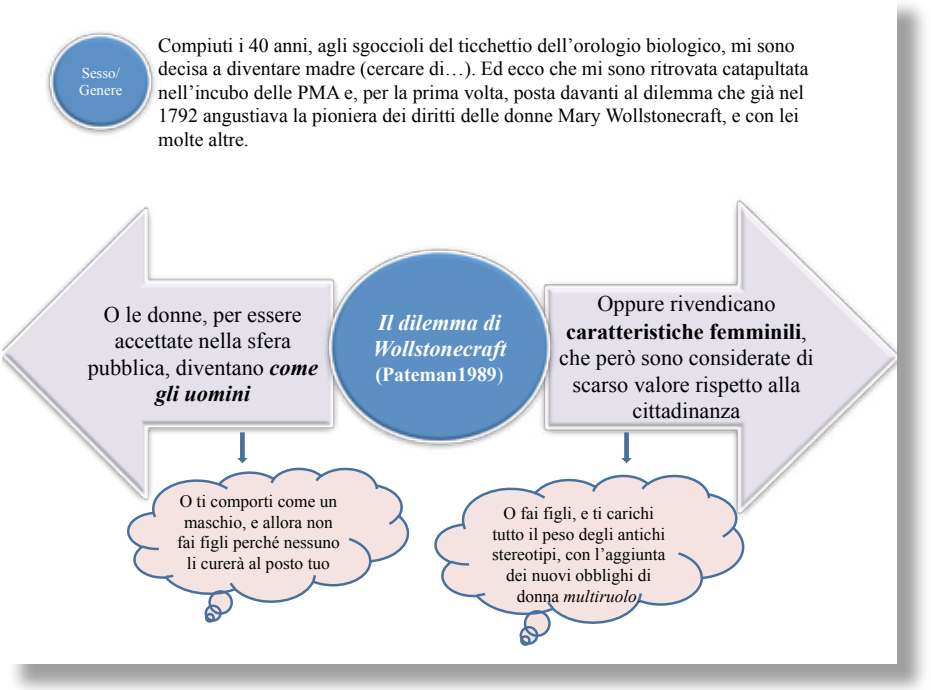


Classe/Età

Nata a Milano all'inizio degli anni Settanta, mamma insegnante e papà libero professionista, sono cresciuta con la convinzione che il mio dovere fosse andare bene a scuola, e che poi ci sarebbero stati un lavoro, una carriera e una pensione lì pronti ad aspettarmi…

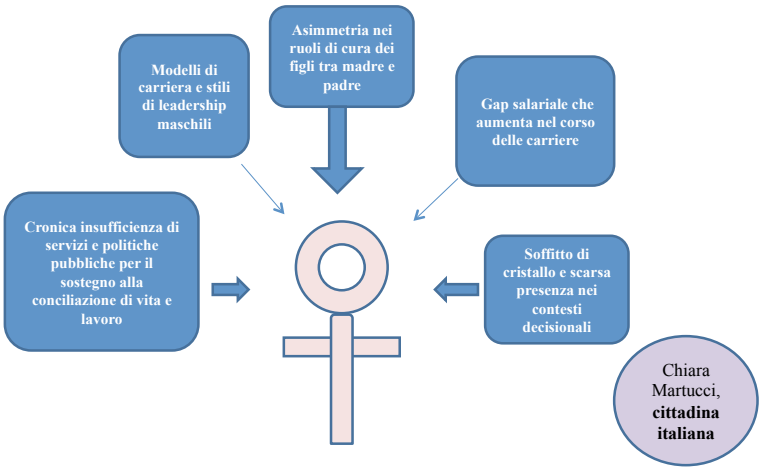



20 anni dopo…
E ora eccomi qui. Che lavoro faccio non lo so. Disoccupata di lusso o freelance della ricerca? Da quando ho finito il dottorato, vivo di marchette piccole e grandi nell'area del lavoro intellettuale: articoli da scrivere, libri da recensire, eventi da organizzare, questionari da somministrare, progetti da progettare, lezioni e interventi da preparare, idee da inventare, ricerche e ricerchine. Il tutto a titolo spesso gratuito, o decisamente sotto-retribuito, al di fuori di ogni circuito consolidato e di ogni prospettiva conosciuta.
Nessun diritto a quanto pare: non alla disoccupazione, perché non vengo mai assunta; non alla maternità, semmai valutassi di riprodurmi; nessuna agevolazione fiscale o abitativa e nessunissima speranza di accedere, un giorno lontano, alla fantozziana pensione.Quale che sia la definizione, a 38 anni, continuo a «surfare il presente» e a guadagnare meno di mille euro al mese, consapevole del corpo che si trasforma e dei limiti che segnala
(Sconvegno 2011).
Chiara Martucci, cittadina italiana


Sesso/ Genere
Compiuti i 40 anni, agli sgoccioli del ticchettio dell'orologio biologico, mi sono decisa a diventare madre (cercare di…). Ed ecco che mi sono ritrovata catapultata nell'incubo delle PMA e, per la prima volta, posta davanti al dilemma che già nel 1792 angustiava la pioniera dei diritti delle donne Mary Wollstonecraft, e con lei molte altre.
O le donne, per essere accettate nella sfera pubblica, diventano *come gli uomini*
Il dilemma di Wollstonecraft (Pateman1989)
Oppure rivendicano **caratteristiche femminili**, che però sono considerate di scarso valore rispetto alla cittadinanza
O ti comporti come un maschio, e allora non fai figli perché nessuno li curerà al posto tuo
O fai figli, e ti carichi tutto il peso degli antichi stereotipi, con l'aggiunta dei nuovi obblighi di donna *multiruolo*

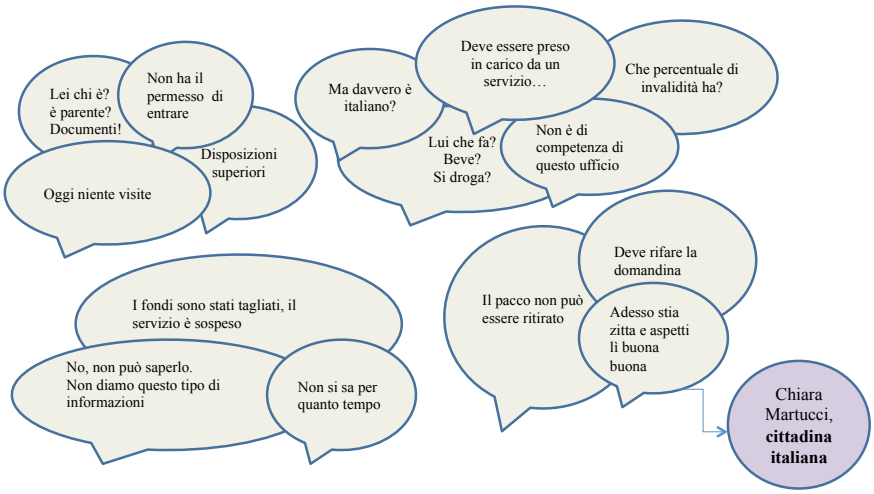
Sesso/ Genere

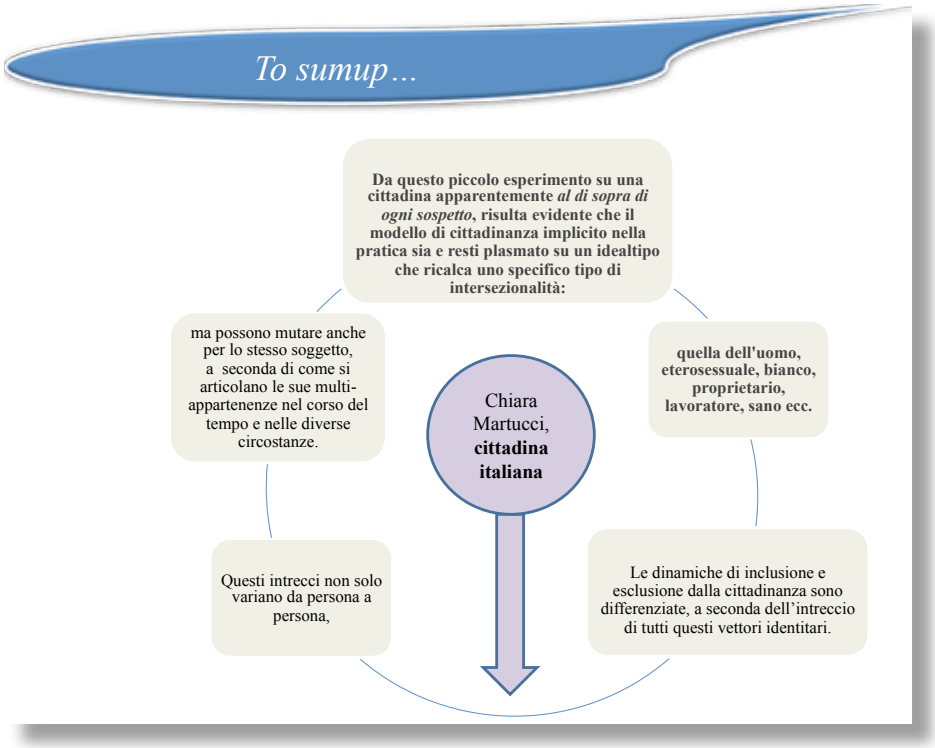
Fino a che non si potrà evitare di utilizzare vocaboli come *nonostante*, *sebbene*, *purtroppo*, *ancora*/*non ancora* o *fanalino di coda* per descrivere la posizione delle donne nella politica, così come nella società in generale, l'onere di districarsi dagli effetti dell'antico dilemma resterà ad esclusivo carico delle strategie individuali femminili, in funambolico equilibrio tra vincoli e opportunità.



Razza/ Classe / Salute

Una delle *relazioni senza nome* (Acquistapace 2014) per me più significative è quella con un mio ex: proletario, romano, nero (nato in Italia da una profuga politica italo-somala in fuga dalla guerra civile seguita al colpo di stato di Siad Barre), militante dall'adolescenza nell'area dei centri sociali.
Il fatto di essere stata sua compagna e amica per molti anni mi ha messa a contatto con realtà di confine che – per privilegi di classe, razza e stato di salute – avrei altrimenti probabilmente ignorato. La relazione con C. mi ha permesso di sperimentare di persona la spinta centrifuga ai confini della cittadinanza che spetta ai soggetti subalterni. Uno degli insegnamenti più preziosi che ho mai ricevuto.





Nel mio archivio dei sentimenti e delle culture femministe custodisco molti potenti strumenti per affrontare il tema della cittadinanza e le sue contraddizioni. Corpi, esperienze, saperi e pratiche nutrienti, che mi permettono di leggere e interpretare la realtà in cui sono immersa e di orientarmi nell'azione.

La storia occidentale europea di solito ci condiziona a vedere le differenze umane sotto forma di opposizioni semplicistiche: dominante/dominato, buono/cattivo, sopra/sotto, superiore/inferiore. In una società in cui il bene viene definito in termini di profitto invece che di bisogno umano, deve sempre esserci qualche gruppo di persone che, tramite un'oppressione sistematica, possano essere indotte a sentirsi di troppo, a occupare il posto dell'inferiore deumanizzato. (…)

Il rifiuto istituzionalizzato della differenza è una necessità assoluta in un'economia basata sul profitto che ha bisogno di outsider come riserva umana.

(Lorde 1980)

Bibliografia:

Acquistapace, Alessia, 2014, "Decolonizzarsi dalla coppia. Una ricerca etnografica a partire dall'esperienza del Laboratorio Smaschieramenti", in Giuliani Gaia, Manuela Galetto e Chiara Martucci, 2014, a cura di, *L'amore ai tempi dello Tsunami. Affetti, sessualità e modelli di genere in mutamento*, Ombre Corte, Verona.

Baeri, Emma, 2013, *Dividua. Femminismo e cittadinanza*, Il Poligrafo, Padova.

Egan, Jennifer, 2011, *Il tempo è un bastardo*, Minimum Fax, ed. or. 2011, *A Visit From the Goon Squad*, Anchor Books, New York. [Geniale autrice, a cui devo la suggestione di utilizzare creativamente PowerPoint per questo mio intervento].

Lorde, Audre, 1980, "Età, razza, classe e sesso: le donne ridefiniscono la differenza", intervento al Copeland Colloquium, Amherst College, aprile, in Giacobino, Margherita e Marta Gianelli Guida, 2014, a cura di, *Sorella Outsider. Gli scritti politici di Audre Lorde*, Il Dito e la Luna, Milano.

Pateman, Carol, 1989, *The Disorder of Women*, Stanford University Press, Stanford, Ca.

Sconvegno, 2011, "Il lato B della precarietà", in Fantone, Laura, a cura di, *Genere e precarietà*, ScriptaWeb, Napoli.

Memoria in progress. Identità e la scrittura di *Imoinda*

Joan Anim-Addo

Questo intervento su identità, memoria e scrittura attinge alle mie ricerche sulle donne nere e il genere, con particolare riferimento a due articoli pubblicati in due numeri della *Feminist Review* da me curati, uno sull'affetto e la creolizzazione del genere, l'altro sui femminismi neri[1]. Ho assunto il compito di curare i due numeri quale militanza politica. Quando sono entrata nel collettivo di redazione cinque anni fa, mi sono accorta che questa rivista era una classica istituzione bianca e borghese, una rivista che da una prospettiva nera diasporica denotava la tipica mancanza di consapevolezza razziale da parte del movimento femminista che non riconosceva la presenza dei neri: non mi trovavo rappresentata sulle sue pagine né come caraibica né come nera. L'ultima volta che si erano occupate della questione era stato nel numero del 1984 sulle prospettive del femminismo nero in Inghilterra[2].

Ma il mio essere una femminista accademica è solo una parte del quadro. Devo attingere dalla memoria per aiutarvi a comprendere alcuni passi essenziali della mia identità. Mi considero una donna nera in viaggio, londinese ma anche caraibica, sono una docente la cui nonna non sapeva né leggere né scrivere, una scrittrice il cui femminismo non ha ancora trovato la propria adeguata collocazione, per lo meno in relazione al femminismo senza nome con cui sono cresciuta, che non sapevo cosa fosse, era solo un modo di vivere.

Oggi, abbracciando l'invito a essere al tempo stesso im/politica e autobiografica, rifletto con voi su identità e memoria affettiva: su come si relazionano alla mia scrittura che è personale e politica. Parliamo dunque di identità, memoria e scrittura. Cosa si trova nell'archivio della mia scrittura? Cosa rivela? Chi sono io in realtà?

Mi concentro perciò sulla mia opera in dodici voci e tre atti, *Imoinda, Colei Che Perderà Il Nome,* tradotta in italiano da Giovanna Covi e Chiara Pedrotti[3], e parlerò di identità, memoria e scrittura secondo una ricerca

che ho fatto di recente; autobiograficamente, traccerò una mappa della mia vita nella scrittura; da femminista vi dirò come avrei potuto diventare mia madre; e infine andrò in viaggio con *Imoinda.*

Ricordo di essere stata una bambina nera che sognava sempre, su una minuscola isola con meno di centomila abitanti chiamata Grenada che possedeva tutti gli elementi del sogno: nuvole meravigliose, fumo di legna, colline, arcobaleni, foglie e uccelli. Si nota come l'Africa è arrivata a Grenada dalle tracce che ha lasciato nella cultura, nelle cerimonie, nel carnevale, i tamburi, i balli e la musica ed è restata un luogo dell'immaginario.

Metto ancora a fuoco l'identità: io sono una immigrante. Qui oggi mi piace come suona, "io sono una immigrante", e in particolare una africana-caraibica in Gran Bretagna. "Io sono una immigrante!" mi costringe a una doppia relazione con lo specchio della memoria. Ma al tempo stesso quest'affermazione oggi non ha più la forza che aveva un tempo. Non nella mia scrittura però, come poi vi dirò. Certamente è vero che sono una immigrante, e c'è anche un rapporto con l'Italia, marginale eppure importante per il quadro complessivo della migrazione che concerne tutta l'Europa, non solo gli ex-colonizzatori.

Quando ero un'immigrante

Voglio cambiare la messa a fuoco, tornare negli anni Ottanta a Londra prima che avessi vent'anni: ri-presentare la giovane nera che avrebbe potuto imbarcarsi sulla *Bianca C* se non ci fosse stato un incendio che la portò invece a viaggiare sulla *Sorrento* per raggiungere sua madre. Com'era Londra? Io vi incontrai il fenomeno che oggi chiamiamo razzismo. In un articolo del 1981 sulle madri attiviste scrivo:

> un anno segnato da tensioni razziali mai viste e da rivolte Nere. Di conseguenza, gli anni Ottanta segnarono anche un decennio di resistenza Nera agli episodi di razzismo quotidiano che contrassegnavano l'esclusione diretta dal conservatorismo del governo Thatcher a partire dal 1979.

E io che feci? Mi dedicai alla cura di una nuova famiglia ma anche a far da madre alla mia mente per fornire a me stessa gli strumenti necessari all'assunzione di responsabilità e al potenziamento/*empowerment* femminile. In molti modi gli anni Ottanta definirono chi sono diventata, una persona per la quale è importante resistere, per la quale è importante l'identità col-

lettiva; una persona determinata ad assumere voce pubblica tanto per sé, quanto per le meno privilegiate a causa della limitata istruzione. Il numero della *Feminist Review* sui femminismi neri da me curato, per esempio, si concentra proprio sull'attivismo degli anni Ottanta relativo all'accesso all'istruzione. *Feminist Review* è una rivista importante, ma chi vi accede, mi chiedo? Chi vi scrive? Come potrebbe essere altrimenti? Io volevo raggiungere la mia comunità, volevo che diventasse importante la nostra storia condivisa, la storia dell'Atlantico.

Lo spazio universitario e disciplinare mi appariva chiuso, ne volevo uscire. Il pretesto fu allora il Mese della Storia Nera. Perché non organizzare un evento sul Femminismo Nero per lanciare una pubblicazione Femminista Nera? Sviluppammo le idee per la rivista in un weekend residenziale. Si unirono a me molte della redazione e sei giovani femministe nere, nessuna con più di una laurea magistrale, e alcune nemmeno all'università; accettarono la sfida e contribuirono singolarmente o a più mani. In questa situazione è chiaro come il personale e il politico si fondono e invadono le culture pubbliche, come il dialogo tra le donne giovani e le donne più vecchie possa assumere un significato che conta nelle culture femministe.

Perché m'importa che le giovani facciano quest'esperienza? Chi studia letteratura all'università è bianca, borghese e donna – a lei è concesso scrivere. Io non ho nessuna di queste caratteristiche, salvo quella di essere femmina. Ciò che mi era dato veniva revocato immediatamente per il mio essere non solo immigrante ma anche nera in Gran Bretagna. Che significa? Significa una storia traumatica, vite di lavoro precario, storie di razzismo, di discriminazione sessuale, di violenza contro le donne e altro.

Come diventai nera

Essere nera non è sempre stato un problema. Io sono diventata nera come sono diventata immigrante. Ha comportato viaggiare e trovarsi in una condizione di minoranza. Ha comportato subire anni di disprezzo in quanto immigrante e capire che ti tocca lavorare molto più dei bianchi per aprirti almeno una remota possibilità di farcela. Scrivere. Lo scoprii presto, è un campo nel quale essere nera ti porta di nuovo davanti a ostacoli insormontabili. Tuttavia, trovare la mia voce e rompere il silenzio, scoprii, era davvero la mia sfida. Come mi resi conto a un certo punto, nonostante il razzismo, io ero una privilegiata: istruita e letterata. Io potevo scrivere, mia nonna no. Non solo ero la prima della mia famiglia ad andare all'universi-

tà, io ci insegnavo pure. Fu per questo che assunsi il dovere di scrivere, non solo per me ma per la mia comunità. Scrivere divenne la mia responsabilità. Senza tutte quelle donne messe sotto silenzio prima di me, io non sarei qui. Ero arrivata fin qui perché avevo camminato sul ponte fatto dalle loro schiene piegate. Da qui il mio riflettere costante su *quella storia*, e nello specifico il mio scrivere *Imoinda*.

Cosa fai con quelle emozioni, mi chiedevano? Scrivere *Imoinda* è come costruire una nave. Ottenni una borsa di studio che mi permetteva di scrivere quello e come volevo. Pensai di fare un'opera. Frequentai i teatri e mi preparai. L'impatto della mancanza di risorse specificamente disponibili agli artisti neri si aggrava nel caso della produzione di un'opera lirica. Nel Regno Unito nel 2007 l'Arts Council ha destinato 52 milioni di sterline all'opera, ma solo un misero milione e trecento al jazz, e teniamo presente che le due forme artistiche sono seguite da un pubblico di grandezza simile[4]. Quando negli anni Novanta scrissi *Imoinda*, l'opera nera britannica di fatto non esisteva, e oggi poco è cambiato. Il desiderio di scrivere quest'opera mi ha rivelato i problemi autoriali e di autorevolezza impliciti quando si vuole scrivere attraverso i confini della razza, del genere e della classe, e quando una si posiziona come *artista fuori luogo*. Chi ero io a pretendere di scrivere un'opera o a pretendere che un pubblico interessato alla "cultura" potesse interessarsi al mio impegno verso la storia nera? Storicizzare *Imoinda* quale progetto artistico e tracciarne i legami con le artiste nere degli anni Ottanta equivale anche a riconoscere, insieme alla mancanza di sostegno infrastrutturale, la mancanza di riguardo per gli scarti di abilità e saperi, e la non volontà di "fare un balzo oltre le nostre discontinuità", come dice Kamau Brathwaite. Molto di quello che si dà per scontato – per esempio come trovare un agente o un lettore del testo – si rivelò irrealistico. Senza risorse, ma determinata a portare *Imoinda* alla sua completa realizzazione artistica, dunque oltre il testo e come rappresentazione, sviluppai con questo progetto una relazione che definisco di spinta e viaggio, una relazione fortunatamente permessa dalla mia condizione di accademica.

Imoinda avrebbe potuto non sopravvivere nel ventunesimo secolo. Ingenuamente, avevo intrapreso un progetto artistico di enorme grandezza senza pensare ai finanziamenti, a procurarmi un agente, a definire un piano finanziario, o altre considerazioni pratiche. Più che fare arte, rivendicavo per una donna nera una pratica artistica pubblica e oppositiva. Inoltre, rimanevo cieca alla mia realtà di donna nera anonima, non sponsorizzata, che voleva fare opera nel Regno Unito, in uno spazio culturale dove l'ope-

ra viene considerata una forma artistica alta per le classi medie inglesi, un pubblico più o meno esclusivamente bianco.

Per fortuna sono finita magicamente in Italia dove l'interesse di Giovanna Covi per la mia scrittura portò alla pubblicazione e traduzione del libretto, a respirare aria nuova, rinnovare l'ottimismo per un progetto artistico. Poi Serena Guarracino m'intervistò in una pausa durante un convegno Pan-Africano e scrisse di *Imoinda* come di "una nuova serie di possibilità per l'opera contemporanea… una sfida all'idea dell'opera occidentale quale corpus privato di qualsiasi rilevanza per il presente dalla propria *mise en scène* archeologica". Certo, *Imoinda* voleva mettere in discussione molti livelli, ma ciò che fu nuovo per me in Italia fu la serietà con la quale accademiche e musicisti s'impegnarono a studiarne le possibilità di realizzazione. Guarracino notava anche che "la pubblicazione di *Imoinda* in Italia, patria dell'opera, e in traduzione italiana… scuote il terreno su cui poggia l'Opera Italiana in Italia e nel Mondo, aprendolo a voci che vengono dai margini dell'egemonia culturale occidentale"[5]. "Egemonia culturale occidentale" riassume con precisione quel che si incontra cercando di mettere in scena *Imoinda*. È utile sapere che l'intervista fu condotta a Firenze nel 2004, durante il convegno "Networking Women. Trans-European and Circum-Atlantic Connections/ Reti di donne. Connessioni Trans-europee e Circum-atlantiche". Allora la mia ricerca riguardava le donne nere che cercavano di articolare la propria libertà nel contesto del Pan-Africanismo. Forse non sorprenderà che la mia scrittura di *Imoinda* non cercasse di rappresentare donne forti che sfidano il mondo. Come nota Guarracino, il progetto artistico era di per sé una sfida al mondo, osava andare in fondo al cuore di un'arte per eccellenza occidentale come l'opera, e in più rivendicarla come "la mia opera", l'opera di una donna nera, l'opera della mia eredità culturale, di immigrante di prima generazione dai Caraibi. Certo, io avevo osato concepire e dar forma a una rappresentazione operistica, che immaginavo nella forma di un 'carnevale' per Imoinda. Il mio intento era fare arte in maniera radicale, motivazione quasi obbligata per sviluppare il progetto nel Regno Unito.

Oltre a storicizzare *Imoinda* quale progetto artistico, non posso sottrarmi qui dal citare la sua politicizzazione, che necessariamente dà forma alla "sottile linea nera" della resistenza che segna la sovra-determinazione dell'identità nera per il conseguente persistere di tentativi che ne determinano, formano, limitano il potenziale umano. Dunque sì: era giusto che mi appropriassi del nome e delle convenzioni dell'opera occidentale.

Le prime letture del libretto di *Imoinda* risalgono al 1998, al Talawa Theatre, e l'anno successivo al Horniman Museum di Londra. Furono seguite dalla pubblicazione del libretto in originale e traduzione italiana (2003), e poi dalla rappresentazione al SOTA di Rochester, N.Y. con la musica di Glenn McClure, una vera prima mondiale molto coinvolgente, cui seguì la ristampa del libretto solo in originale (Mango Publishing 2008) per una più ampia e agile distribuzione teatrale. Ora Imoinda prende forma sulla scena quale trilogia sulla schiavitù, la cui Seconda Parte è stata eseguita con il titolo "The Crossing" alla Actors' Church, Covent Garden, Londra lo scorso dicembre 2014, con musiche composte da Odaline de la Martinez. Sono entusiasta delle diverse trasformazioni che la mia opera sta assumendo.

Chiudo citando dalla mia intervista condotta da Lisa Marchi:

> Perché la mia iniziale insistenza a scrivere? In parte a causa del preciso momento in cui mi scoprii quale parte di una minoranza privilegiata di donne Africane-Caraibiche che volevano assumersi tale responsabilità, a causa di *quella storia* e della sua eredità. Fu una decisione politica. Non venivo da un bozzolo borghese, non ero destinata a scrivere e avere un posto privilegiato nel mondo, tutt'altro. Ecco, la mia scrittura è un atto politico. Imoinda e le donne nel testo parlano e pensano quali soggetti in diretta contraddizione con quanto generalmente si pensa delle donne schiave. La loro riflessione è una parte importante del nostro essere umani.[6]

La mia scrittura, che per quanto concerne l'oggetto della sua riflessione rappresenta un archivio piuttosto considerevole, in un modo o nell'altro credo dimostri che la mia insistenza a iscrivere questa umanità sia di per sé lavoro politico.

[*Traduzione di Giovanna Covi*]

Note

1 Joan Anim-Addo, 2013, "Gendering Creolisation: Creolising Affect", *Feminist Review* 104: 5–23; 2014, "Activist-mothers Maybe, Sisters Surely? Black British Feminism, Absence and Transformation", *Feminist Review* 108: 44–60.

2 *One Chant: Black Feminist Perspectives*, *Feminist Review* 17, 1984, includeva 17 contributi di femministe afro-caraibiche e asiatiche in Inghilterra.

3 *Imoinda: Or She Who Will Lose Her Name – A Play for Twelve Voices in Three Acts* (Trento 2003; Londra 2008) / *Imoinda, Colei Che Perderà Il Nome – Opera in dodici voci e tre atti*, tradotta da Giovanna Covi e Chiara Pedrotti, 2003, in *Voci femminili caraibiche e interculturalità*, Università degli Studi di Trento: I labirinti.

4 Maureen Paton, 2007, "First person singular: why does opera get all the cash?, *The Telegraph*, 4 agosto, on line.

5 Serena Guarracino, 2007, "Imoinda's Performing Bodies: An Interview with Joan Anim-Addo", in *I am Black/White/Yellow: An Introduction to the Black Body in Europe*, a cura di Joan Anim-Addo e Suzanne Scafe, Mango Publishing, London: 212-223.

6 L'intervista con Lisa Marchi sta per uscire sul numero speciale "Perspectives from the Radical Other"della rivista online *Synthesis*, numero che raccoglie i risultati della ricerca internazionale finanziata dal AHRC e coordinata da Joan Anim-Addo dal "Behind the looking-glass: 'Other'-cultures-within translating cultures" <http://www.gold.ac.uk/caribbean/behind-the-looking-glass/>

Pazienza: un sentimento da archiviare?

Lisa Marchi

Cosa significa parlare di pazienza in tempo di crisi? Possiamo ripensare la pazienza come una forma di resistenza e non come un semplice sopportare passivamente, come una sorta di antidoto piuttosto che come un veleno che reca danno? Quand'è che la pazienza diventa sinonimo di rassegnazione, ostacolo alla realizzazione di noi stesse, dei nostri desideri e delle nostre aspirazioni? Esiste una teoria della pazienza e soprattutto, cosa intendiamo quando parliamo di una pratica della pazienza?

Queste sono alcune delle questioni che vorrei toccare in questo articolo, attingendo dal mio archivio personale di memorie, ma anche allargando il mio sguardo e mettendomi in dialogo con persone storicamente o geograficamente a me lontane.

Scrivo questo saggio mentre mi trovo a Berlino, destinazione scelta da parecch* giovan* italian* ed europe* in questo periodo di crisi. Come tant* mie* coetane*, anch'io sono fuggita all'estero per provare anche solo per un breve periodo a imporre un cambiamento alla mia vita, sentirmi di nuovo artefice del mio destino e non semplice destinataria di esortazioni dal sapore paternalistico – del tipo "bisogna aver pazienza," "porta pazienza"– che invitano semplicemente a sopportare e che vengono pronunciate normalmente da persone che stanno bene lì dove sono e che nella maggior parte dei casi non hanno alcun bisogno – loro – di portare pazienza. In Italia, si dice, bisogna essere pazienti, vigili, attendere fiduciose che ci sia una qualche svolta politica, che si apra il famigerato concorso, che si materializzi quasi per magia o per una fortunata costellazione degli astri una qualche opportunità, uno sbocco, uno spiraglio. In questo ci avviciniamo, a mio parere, forse più di quello che crediamo, a certe culture mediterranee – quella araba, per esempio, che mi è più familiare – in cui ci si abbandona, spesso per mancanza di alternative, con fiducia e pazienza al volere di Dio sperando che ci pensi Lui a sistemare un po' le cose.

Insieme a me dunque, pazientano oggi sia in Italia che altrove in tant*: non solo persone precarie come me, ma anche gente in mobilità, in cassa integrazione, disoccupata e alla ricerca di un nuovo lavoro. Desidero poi

ricordare chi è sbarcato a Lampedusa e che ancora attende di veder riconosciuto il proprio status di rifugiat* o richiedente asilo e chi aspetta con trepidazione mista a una paziente attesa solo il momento giusto per partire, attraversare il Mediterraneo e raggiungere l'altra riva. Di recente, al Cairo, un gruppetto di giovani studenti si è radunato intorno a me. In tanti mi hanno detto la stessa cosa: "Odio il mio Paese, voglio solo andarmene." Questi gli effetti nefasti del malgoverno e della corruzione: un'intera generazione impaziente che aspetta solo il momento giusto per partire.

La pazienza, scrive Luciana Regina, "è una forma del restare. Se qualcosa caratterizza l'essere pazienti, è che *si resta lì*: lì dove si è, lì dove ci si trova e dove ci si *vuole* trovare" (Regina: 64). Cosa succede allora alla pazienza quando non si può più restare lì dove ci si vuole trovare? Tant*, come me, fanno e disfano in continuazione valigie e mettono in borsa chiavi che aprono e chiudono la porta di nuove case. All'estero, la pazienza si trasforma: diventa un lento adattarsi al nuovo Paese, assume le sembianze di un'attesa fiduciosa, a volte disperata, del momento in cui ci si sentirà finalmente a casa anche in un altrove. La pazienza però, come ci ricorda Regina, "è un'attesa senza garanzia" (54); ecco allora che in certi momenti essa si tramuta in impazienza, frustrazione e l'unico desiderio che rimane è quello di ritornare indietro. Sì, perché partire significa anche spezzare legami, privarsi di determinati affetti magari costruiti con fatica nel tempo. La pazienza infatti, non riguarda solo la sfera lavorativa, ma anche e soprattutto quella affettiva.

Che ruolo gioca dunque, mi chiedo, la pazienza nella vita affettiva di ognun* di noi? Per Regina, "la pazienza non accoglie solo fino ad un certo punto, ma a oltranza; continua ad accogliere, al di là del ragionevole, anche quello che non merita neppure di essere accolto" (58). In un contesto come quello italiano in cui, come ci dicono le statistiche, una donna su tre è vittima di violenza, è ancora giusto e sensato parlare di pazienza nel rapporto amoroso? C'è un limite oltre il quale la comprensione, l'accettazione, il fare posto all'Altr* non può più spingersi? E qual è questo limite? L'amore, ci dice Jacques Derrida (1997), per essere vivo, vitale e quindi brioso, fresco implica che si dica "sì," che si ripeta quel primo "sì," quel "sì" iniziale ogni giorno, che si reinventi costantemente quell'affetto a cui per la prima volta si è detto "sì." Come sottolinea Derrida però, quell'affetto costruito a fatica nel tempo ha bisogno, per rimanere vivo, che quel "sì" ripetuto quotidianamente non diventi un parola meccanica, artificiale, svuotata di senso e ancor meno un "sì" detto da un Altr*, imposto, estorto.

Quando l'amore diventa violenza, cosa succede a quel "sì"? Che forme assume la pazienza in un contesto di violenza domestica? Quando arriva, in altre parole, il momento in cui bisogna smettere di dire "sì," perché cucire e ricucire non servono più a nulla e bisogna semplicemente tagliare? Cosa significa praticare la pazienza nell'amore e soprattutto, come va ripensata la pazienza nel caso di un amore violento, di un non-amore?

Quando si parla di violenza, il confine tra pubblico e privato diventa quanto mai labile. A questo proposito, di recente, mi è capitato di assistere qui a Berlino a due eventi organizzati all'interno della rassegna *Voices of Resistance* presso il Gorki Theatre. Si tratta dello spettacolo teatrale *Sai non ricordo* di Wael Ali e del film *Il sergente immortale* di Ziad Kalthoum, entrambi ambientati in Siria.

Nel primo caso, un ex-prigioniero politico racconta come, durante i 20 anni di prigionia, non abbia mai rinunciato al suo amore per la musica e abbia pazientemente imparato a costruirsi un *oud* (liuto arabo) con il materiale di fortuna che trovava in carcere: cartone, pane, fili di nylon. I ricordi del protagonista di questa pièce teatrale sono frammentari; la sua storia scandita da eventi traumatici è un continuo susseguirsi di amnesie, silenzi, versioni discordanti e incoerenti che minano il concetto stesso di verità e mettono a dura prova la pazienza del suo interlocutore e del pubblico presente in sala, entrambi desiderosi di ricevere una storia ordinata, chiara, coerente e di ricostruire una verità che sia assoluta ed autentica.

Anche il documentario *Il sergente immortale*, girato da un sergente disertore dell'esercito di Bashar al-Assad con il suo telefonino, ci catapulta in una realtà assurda e sconvolgente in cui violenza pubblica e privata, trauma e amore cieco per il proprio Paese diventano un tutt'uno. Durante le registrazioni, Kalthoum gira per i quartieri marginali di Damasco e conversa con varie persone che presentano ciascuna la propria versione della guerra; nella molteplicità delle storie, quello che rimane è la pazienza di chi è rimasto e resiste ancora. C'è una troupe cinematografica, in particolare, che si ostina a girare un film per documentare cosa sta accadendo a Damasco, cosa significa portare avanti pazientemente una vita il più ordinaria possibile nonostante la guerra e il terrore. Negli interstizi di una città sotto assedio, tra un allarme, un bombardamento, il sorvolo di un elicottero governativo, i diversi membri della troupe cercano di far progredire il loro progetto e si interrogano, ognuno a modo suo, sulla cecità dell'amore (per il proprio Paese) e di come l'amore possa di soppiatto trasformarsi in odio e violenza. In una delle ultime scene, una donna anziana, che indossa un

vestito tradizionale mediorientale tutto bianco e finemente ricamato, è seduta su un divano nel proprio appartamento; aspetta pazientemente di affacciarsi alla finestra e di dire la sua battuta: "Non bussate, non bussate, il dottore è morto!" Mentre aspettano, Kalthoum le fa delle domande sulla sua esperienza di guerra a cui lei risponde a monosillabi; a un certo punto però, la donna rompe il silenzio e ci racconta che uno dei suoi figli è stato ucciso con la nipote di 6 anni, un altro "prelevato" e non si sa più nulla di lui da 6 mesi, mentre il marito è morto combattendo. Mentre racconta, l'anziana donna sta seduta ferma, immobile e appare come una roccia su quel divano. Mi chiedo, guardandola, come faccia a essere ancora lì tutta intera, a non crollare a pezzi. La sua pazienza ai miei occhi diventa un tutt'uno con la resistenza. Nella sua umile pazienza, vedo una forma di resistenza anche politica. Pazienza dunque che diventa resistenza, chi l'avrebbe mai detto…

Nel 2011, alcuni Paesi arabi tra cui la Tunisia e l'Egitto sono stati attraversati da una ventata di cambiamento, da un'ondata di dimostrazioni e proteste, e da una forte voglia di rinascita: la cosiddetta "Primavera araba." Per 18 lunghi giorni (dal 25 gennaio all'11 febbraio), al Cairo, egizian* di tutte le estrazioni sono si sono mobilitat*, ma hanno anche atteso pazientemente che il regime dispotico di Mubarak cadesse. Per 18 lunghi giorni, sempre più persone si sono radunate e hanno occupato piazza Tahrir – una grande rotonda dal nome emblematico "Liberazione" – per chiedere che Mubarak se ne andasse dopo 30 anni di regime. Quella piazza, da simbolo del traffico infernale del Cairo è diventata per un breve periodo l'emblema di una paziente lotta per i diritti umani, la democrazia, la libertà e ancora oggi, sullo sfondo di piazza Tahrir, il palazzo del partito NDP di Mubarak, nero e sventrato, appare come una carcassa carbonizzata. La piazza oggi, dopo la 'correzione' (così la chiamano i generali ora al potere) imposta alla rivoluzione dall'esercito, ha perso la sua vitalità ed è tornata ad essere un semplice punto nevralgico del traffico congestionato della capitale egiziana. Lo spazio pedonale al centro della rotonda è stato transennato e ufficialmente chiuso al pubblico per "lavori in corso." Nella pratica della pazienza, come ci ricorda Gabriella Caramore, lo scacco è sempre incombente, l'efficacia è sempre in dubbio. Occorre allora "provare, riprovare, attendere, operare. Ritentare dopo l'errore. Rischiare. Azzardare. Accogliere. Non disperare. Non spazientire" (Caramore: 62). Numerosi sono i tentativi di mobilitazione e rivoluzione che nel corso del '900 sono abortiti in Egitto, molti i morti di piazza Tahrir che in tanti hanno pianto e numerose

le persone scese in piazza e che ora si trovano in carcere. Una cosa però è certa: il fermento, le voci e le pratiche di resistenza, il desiderio di cambiamento inaugurato quel 25 gennaio 2011 sono ancora nell'aria dopo più di quattro anni e non sarà facile estirparli. Il sentimento di indignazione e la rivoluzione hanno forse assunto nuove forme, meno dirette, visibili a causa della censura e della repressione militare reintrodotte dall'attuale regime, ma resistono ancora.

L'Egitto non è l'Italia, ma anche il nostro Paese ha attraversato di recente una profonda crisi, non solo economica. Cosa significa allora parlare di pazienza oggi? Dobbiamo considerare la pazienza un sentimento utile o piuttosto un affetto da archiviare? In *Quaderni dal Carcere*, Antonio Gramsci descrive la crisi come il momento in cui "il vecchio sta morendo e il nuovo non può ancora nascere" (Gramsci, 1: 311); la crisi, nel suo caso, viene tratteggiata come una sorta di limbo, un "interregno" dove succedono fenomeni anomali, squilibrati. È proprio in un momento incerto come questo, credo, che si impone davvero il bisogno di pensare un nuovo inizio, di guardare indietro per capire cosa dobbiamo lasciarci alle spalle e per cosa invece è ancora utile lottare. In una lettera inviata a un amico dal carcere, Gramsci si lamenta della povera qualità dei libri che ha a disposizione e confida all'amico, anche lui da poco imprigionato, un metodo di lavoro per resistere all'abbruttimento intellettuale che lo dovrebbe annientare: in carcere, spiega, ho imparato ad "estrarre il sangue perfino dalle pietre." Come suggeriscono queste poche parole, per Gramsci la pazienza non è mai rassegnazione, ma piuttosto una pratica costante dell'attesa, un lavoro continuo e minuzioso che richiede fermezza, forza, una testarda ostinazione a resistere. Pazienza significa, in altre parole, lavorare lentamente e avanzare a piccoli passi, distillare meticolosamente un'essenza forse difficile da estrarre…

Essere pazienti allora non vuol dire rimanere ferm*, patire passivamente, lasciare che gli altri abbiano la meglio su di noi, ma resistere ed essere proiettat* con il desiderio in avanti o guardare indietro per vedere quanta strada si è fatta e trovare così un nuovo slancio. È questa qualità dinamica della pazienza che si situa tra vecchio e nuovo, passato e futuro che mi interessa sottolineare qui. "Una qualità dinamica," come ci spiega Caramore, "dell'essere che lavora, talvolta nascostamente e anche segretamente, talvolta in un gioco di superficie e di evidenze, in vista di una maturazione delle cose" (116). È in questo senso che la pazienza diventa una nuova modalità del resistere, un'opportunità di crescita che favorisce la creazione di

qualcosa di nuovo, un metodo di lavoro che ci permette di aprirci e abbandonarci fiducios* a quello che verrà. A questo proposito, vorrei ricordare il suggerimento che Rainer Maria Rilke invia a un giovane (forse impaziente) poeta e nel quale è racchiusa, credo, una definizione di pazienza che si avvicina all'idea di lenta creazione, ferrea resistenza e vitale rivoluzione che ho difeso fin qui:

> Essere artisti non vuol dire contare, vuol dire crescere come l'albero che non sollecita la sua linfa, che resiste fiducioso ai grandi venti della primavera, senza temere che l'estate possa non venire. L'estate viene. Ma non viene che per quelli che sanno attendere, tanto tranquilli e aperti come se avessero l'eternità davanti a loro. (Rilke: 122)

Bibliografia

Ali, Wael, con Ayham Majid Agha e Hassan Adburrahman, 2014, *You Know I Do Not Remember*, Festival Voicing Resistance, Gorki Theater, Berlino: 22 novembre.

Caramore, Gabriella, 2014, *Pazienza*, Bologna, Il Mulino.

Derrida, Jacques, 1997, *Deconstruction in a Nutshell. A Conversation with Jacques Derrida*, a cura di John D. Caputo, Fordham University Press, New York.

Gramsci, Antonio, 1975, *Quaderni dal carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino.

Kalthoum, Ziad, 2014, *The immortal sergeant*, Festival Voicing Resistance, Gorki Theater, Berlino: 22 novembre.

Regina, Luciana, 2014, *Pazienza*, Mursia, Milano.

Rilke, Rainer Maria, 1980, *Lettere ad un giovane poeta*, Adelphi, Milano.

Soliman, Laila con Nanda Mohammad e Zainab Magdy, 2014, *Hawa ElHorreya/Whims of Freedom*, Festival Voicing Resistance, Gorki Theater, Berlino: 16 novembre.

Tahrir Square. The Heart of the Egyptian Revolution, 2011, fotografie di Mia Gröndahl, introduzione di Ayman Mohyeldin, American University Press, Cairo.

Corpi in politica: femminismi nel nuovo millennio

Barbara Bonomi Romagnoli

La mia rivoluzione inizia nel corpo
Non sta più aspettando
La mia rivoluzione non necessita approvazione o permesso
Accade perché deve accadere in ogni vicinato, villaggio, città o cittadina
al radunarsi di tribù, compagni di scuola, donne al mercato, sull'autobus
Può essere graduale e sommessa
Può essere spontanea e rumorosa
Può stare già accadendo[1]

Per questo intervento ho scelto di iniziare dalla provocazione che mi ha lanciato l'amica Emma Baeri Parisi a Catania durante la presentazione del mio volume *Irriverenti e libere. Femminismi nel nuovo millennio* (Roma 2014). Emma mi ha detto più o meno così: "Forse sei stata un po' reticente in questo tuo libro, con uno sguardo giornalistico distante, e ci hai detto poco di cosa è successo fra te e l'oggetto/soggetto della tua scrittura".

È vero che nello scrivere il libro, per motivi vari, ho scelto di mettermi da parte e ho privilegiato le storie, senza scrivere un saggio né dare giudizi, anche se era chiaro il mio posizionamento. Nessuna scrittura è neutra, neanche quella giornalistica, come ben sappiamo. Ma ho preferito, nella mia doppia anima di giornalista e militante femminista, fare un passo indietro.

Questa volta, invece, scelgo di partire dal mio corpo in politica; parto da me e dall'incontro con l'Altra, raccontando un aneddoto che alcune sicuramente già conoscono.

> Nel 2008 ero al Campo Donne Agape nelle valli valdesi in Piemonte e alla fine di una giornata di lavoro una coppia di ragazze (che sapevo essere lesbiche) mi si è avvicinata e mi ha chiesto (anche con un modo un poco aggressivo): "Ma tu sei etero o lesbo?" e io di getto ho risposto: "Veramente sarei femminista, ma anche molto altro!". Avrei poi voluto continuare a spiegare, perché la mia risposta è stata immediata, spontanea come è tipico mio, ma devo aver spiazzato le mie amiche che mi hanno farfugliato un "ah vabbè" e sono andate via.

Questa piccola storia minima dice di me e al tempo stesso introduce anche alle ragioni per cui è necessario dirsi femministe oggi, nel nuovo millennio; perché è importante raccontare quello che abbiamo fatto nel passato prossimo e quello che stiamo facendo nel presente che è già futuro. I nuovi femminismi, infatti, utilizzano nel bene e nel male le nuove tecnologie, che sono labili, volatili; vanno facilmente persi molti materiali messi in Rete ed è quindi utile riportarli su carta, lasciando una traccia più 'terrena' e 'terrestre'; infine, perché è indispensabile trasformare le nostre pratiche politiche in saperi condivisi.

Quello scambio di battute ad Agape è stato anche la testimonianza di quanto detto da Elena Biagini, ossia che essere femministe significa anche decostruire l'eterosessualità mentale, quel sistema di pensiero binario presente a prescindere dalla sessualità scelta. Perché quella risposta mi confermò, allora, quello che ho sempre pensato nel mio incontro con i femminismi, ossia che non si può – nella aspirazione massima a cambiare questo mondo che non ci piace – continuare a "classificare", "etichettare", "dividere" le altre e gli altri che incontriamo secondo un percorso schematico che oscilla fra un singolare assoluto ed egoico e un plurale generico e neutro. Esistono molteplici possibilità, sia rispetto all'orientamento sessuale che all'identità – credo quest'ultima si possa nominare come 'fissa' nella misura in cui ognuna/o di noi si sente di abitarla, sente che appartiene al proprio sé più intimo, ma senza che questa vicinanza/familiarità sia qualcosa di immutabile nel tempo.

Invece è fondamentale avere sempre lo sguardo vivo e le braccia aperte per accogliere altre idee e pensieri. Perché se è vero che abbiamo bisogno dell'uguaglianza [principio giuridico], abbiamo anche bisogno di sentirci in una nostra identità [principio filosofico] e questa relazione complessa si può vivere soltanto nella completa accoglienza, rispetto e riconoscenza delle differenze espresse dai nostri corpi politici, politici perché ci muoviamo nello spazio pubblico e privato delle nostre comunità.

Una delle sfide dei nuovi femminismi a tal proposito è quella di aver rilanciato con forza e radicalità il tema dell'intersezionalità, del tener conto dell'imprescindibile intreccio fra classe/genere/sesso/status, con una nota linguistica di non poco conto: parlare sempre al plurale, per evitare steccati e chiusure identitarie, perché molteplici possibilità si snodano anche nella vita stessa di una sola persona.

È questo il punto di partenza delle mie relazioni femministe e con questo sguardo (e questo corpo) ho raccolto un bel po' di voci "irriverenti e libere", così ho scelto di chiamarle nel titolo del mio libro. Sono irriverenti e

libere perché molti gruppi o donne che racconto vengono considerate voci sconvenienti, addirittura sfrontate e impertinenti, financo insolenti e traditrici, non solo dalle generazioni più grandi, ma anche dalle generazioni "istituzionali" dove non è tanto l'età a fare la differenza quanto l'approccio politicamente corretto che molte donne assumono nella scacchiera in cui giocano il loro ruolo sociale.

Le voci che racconto hanno invece scelto di non essere riverenti a nessuna ideologia, a nessun partito, a nessuna lista e ne hanno fatto il loro punto di forza per le pratiche politiche da agire. Pur venendo dalla storia comune degli anni Settanta – dove non hanno conosciuto direttamente quell'esperienza, ma l'hanno comunque studiata, ereditata e raccolta – hanno cercato di fare un passo avanti, anche 'tradendo' appunto chi le aveva precedute, per ridare vigore a saperi e pratiche che hanno profondamente cambiato il nostro paese. Nel classico oscillare carsico dei femminismi italiani, le nuove generazioni femministe sono riemerse negli anni Duemila, dopo la stagione degli anni Novanta dei movimenti misti nei centri sociali e soprattutto dopo le giornate genovesi del 2001, dove le pratiche del movimento delle donne sono state oscurate dalle scelte maschiliste e machiste dei movimenti misti.

È il caso, ad esempio, di alcune donne che hanno attraversato il movimento dei Disobbedienti che scrissero un testo molto bello dal provocatorio titolo "La disobbedienza ha le zinne" per dire che si può fare opposizione e resistenza in maniera differente. Accanto a loro in questi ultimi quindici anni ci sono gruppi che fanno politica in maniera molto diversa fra loro, dai laboratori delle Acrobate, nate proprio nei seminari estivi di intercultura di genere, alla scuola delle Giacche Lilla delle Sconfinate lombarde e al "Manuale delle Galline Ribelli" di A/matrix; e poi ancora le voci che tessono Trama di Terre, il Sexyshock di Bologna fino alla porno-attivista Slavina e alla Fem Conference; singole donne ed esperienze collettive nate dal basso come Sommosse, Punto G, le Lucciole, Facciamo Breccia, le TerreMutate, lo Sciopero delle donne, Femminile Plurale, Smaschieramenti, le Cagne Sciolte e tant@ altr@.

Fra queste, l'esperienza prima romana e poi milanese del Ladyfest – meeting politico/artistico – è particolarmente interessante perché il gruppo di donne che lo ha realizzato ha lavorato per tradurre a un vasto pubblico le tematiche femministe e queer, in uno spazio cittadino periferico, come è stato nel primo caso a Roma. Lo hanno fatto lavorando in maniera separatista ma per accogliere tutti: "eravamo solo donne nel gruppo però vo-

levamo gestire uno spazio pubblico, quindi uno spazio di tutt@, dettando noi delle regole" ossia dicendo in maniera chiara come si sta a una Ladyfest (Romagnoli 2014). Nella presentazione del festival si legge:

> Siamo tutt@ responsabili nei confronti di tutt@. La Ladyfest è uno spazio pubblico liberato in cui ci aspettiamo collaborazione e consapevolezza diffuse che facciano sentire ciascun@ liber@ di essere se stess@ e autodeterminarsi. Uno spazio pubblico liberato è uno spazio che esprime socialità, relazioni e progetti fuori da logiche repressive che stigmatizzano soggetti e comportamenti. Mettiamoci in gioco autoresponsabilizzandoci: evitiamo gli atteggiamenti sessisti e machisti che possono essere fonte di disagio per le/gli altr@ partecipanti. Costruiamo uno spazio che lasci fuori la paura, l'intolleranza, il razzismo e che valorizzi le diversità. Stare bene alla Ladyfest, dipende anche da te.

Questa pratica politica ha detto in maniera limpida che gli atteggiamenti sessisti e machisti possono riguardare anche le donne. E sulla scia di questa esperienza vale la pena ricordare che non siamo tutte uguali, non siamo tutte femministe, non siamo tutte disposte a metterci in gioco con la pluralità delle esperienze.

A riguardo, nel 2009, l'esperimento virtuale del collettivo anonimo Ella De Riva è stato accolto con una bella dose di resistenza proprio da ambiti femministi. Ella De Riva è uno pseudonimo, un nome singolo per un collettivo di donne di cui non si conoscono i volti. Il femminismo di Ella non è stato istituzionale e ha giocato sugli stereotipi dei nuovi&vecchi femminismi, sulle immagini che vogliono le donne impegnate in politica tutte baffi&peli. A cadenza regolare, Ella "spammava" i suoi pensieri sul mondo, spedendoli in maniera informatica nelle caselle di posta di donne diverse: giornaliste, attiviste, sindacaliste, precarie. C'è chi è rimasta un po' di stucco, chi ha raccolto spunti, chi voleva sapere chi ci fosse dietro, chi non ha riconosciuto autorevolezza ad una presenza senza volto, o almeno non immediatamente riconoscibile, chi invece l'ha invitata anche a partecipare ad un incontro e ha rispettato la sua scelta politica dell'anonimato.

È il caso delle amiche di Bari, fra cui la nostra Paola Zaccaria, che invitarono Ella a una iniziativa e accettarono il suo contributo video, una lettera letta da una voce anonima su una vicenda che in quel momento scuoteva particolarmente la città pugliese, ossia gli scandali sessuali di Berlusconi. A riguardo Ella De Riva scrive un testo, che invia appunto alle amiche di Bari, ma rivolto a tutte.

> Cara Veronica, cara Noemi, cara Patrizia, care donne in "grandi quantitativi", grazie per aver condiviso con il mondo intero la vostra esperienza!

La storia che vi vede protagoniste in questi giorni, infatti, è per tanti versi paradigmatica del rapporto tra i sessi che ognuna di noi quotidianamente vive.
Grazie a voi, mai come ora lo spazio pubblico è invaso dalle dinamiche delle relazioni tra i sessi. Relazioni considerate, a torto, non politiche perché confinate nel privato, da sempre trascurato e vissuto erroneamente in contrapposizione con il pubblico.
Anche se il contesto per il quale siete venute all'onore della cronaca è incommensurabile con la nostra quotidianità – per il potere delle persone coinvolte, per il lusso e per lo sfarzo delle dimore – la vostra vicenda parla a tutte noi, riguardando il rapporto con noi stesse, con le altre donne e con gli uomini.
Come Veronica viene criminalizzata e linciata pubblicamente per aver chiesto il divorzio, sempre più donne vengono aggredite, isolate e talvolta ammazzate solo perché ricercano la propria libertà, autonomia e felicità.
Come Noemi vive la fragile illusione di aver trovato il suo pigmalione, molte donne cercano nell'approvazione e nella protezione maschile una realizzazione esistenziale e professionale, ipotecando così la propria autodeterminazione.
Come Patrizia si sente usata nella sua tradita complicità con il potere, ci sentiamo tutte usate nel dover sempre offrire qualcosa che non è mai abbastanza.
Dirò di più, considero addirittura sovversivo il vostro desiderio di essere esplicitamente ricompensate per aver ricoperto il ruolo di colei che accompagna, intrattiene e soddisfa i desideri e i voleri maschili come moglie, pupilla e amante, attività lavorative mai riconosciute come tali. Sovversivo perché implica la consapevolezza della posizione e della condizione che tutte le donne vivono nelle dinamiche tra sessi.
Diversamente da voi, però, sono convinta che le donne possano sovvertire questi rapporti di forza sin dalla base, e non solamente accettarli o denunciarli quando le cose non vanno per il verso desiderato.
Che ognuna si ribelli a modo suo, moglie o velina che sia!

Credo sia stato un contributo interessante, su cui ancora ci sarebbe da riflettere, a prescindere dalla questione dell'anonimato, ma non mi è possibile in questo contesto approfondire la questione.

Tornando ai femminismi che hanno caratterizzato l'ultimo periodo, non potendo in questa sede ripercorrerne tutta la mappatura, provo a tracciare, all'interno di un filo comune che è possibile tirare fra loro, tre punti di forza e tre punti dolenti che possono essere da stimolo per ulteriori riflessioni e dibattiti. Iniziamo da quelli dolenti, per chiudere, *ça va sans dire,* in bellezza.

— Molte esperienze sono a rischio autoreferenzialità, sia per via della frammentazione massima, sia perché non si riesce a superare la soglia di comunicabilità ristretta al proprio ambito. Là fuori le femministe sono ancora viste come vecchie streghe, nel migliore dei casi;

— C'è un problema di relazioni e assetti politici non solo in termini di conflitto intergenerazionale, che non deve scadere in una sterile guerra alla Renzi fra vecchi e giovani ma deve affrontare la questione del potere;

— Alcune tematiche sono ancora troppo osteggiate, anche pregiudizialmente: penso al post-porno o alla prostituzione; e altre restano nell'ombra: penso al rapporto native/migranti o alla sessualità.

Accanto a questi tre nodi da sciogliere ci sono gli aspetti più importanti con cui proseguire:

— La capacità di aver ripensato i linguaggi pratici e teorici con ironia, gioco, frivolezza tattica. Un esempio su tutti: nelle manifestazioni per la pace dei primi anni Duemila, il gruppo A/matrix distribuiva volantini con scritto "Disertare è sexy" un modo accattivante e innovativo per dirsi pacifiste e contrarie a una guerra sul corpo delle donne;

— Sono state vinte alcune battaglie importanti (dopo quelle degli anni Settanta): nei media è finalmente passato il termine 'femminicidio' che non è un vezzo linguistico, ma significa nominare le cose per quello che sono (in questo caso l'uccisione di una donna in quanto donna) e dunque riconoscerne l'esistenza. Così come si è affermato il principio della uguaglianza nelle differenze, non solo fra maschi e femmine, ma anche fra persone dello stesso sesso. Non basta essere donne per portare avanti una visione del mondo femminista;

— È stata messa a tema la precarietà esistenziale delle nuove generazioni; da qui le femministe hanno fatto proposte interessanti sul diritto a un reddito per l'autodeterminazione che assuma la precarietà nella sua interezza, e sul teorizzare che si intenda la 'politica a progetto' come una ricchezza piuttosto che una menomazione.

A partire da questi brevi appunti è possibile avere un'idea dell'immenso patrimonio da condividere offerto da tutti questi corpi in politica: è necessario renderlo visibile il più possibile. Per farlo c'è bisogno di gratitudine nei confronti di chi è venuta prima e di pieno riconoscimento per chi verrà dopo; di creare luoghi, spazi, tempi accoglienti per ascoltarci fra noi. Perché, per riprendere il suggerimento di Liana Borghi, una politica trasformativa è possibile solo insieme ad altre, come insegna il mondo delle api nominato dalla filosofa spagnola Beatriz Preciado in un articolo di qualche mese fa:

> Gli esseri umani, incarnazioni mascherate della foresta, dovranno togliersi la maschera umana e riprendere di nuovo quella del sapere delle api. Il cambiamento necessario è talmente profondo che si dice sia impossibile, talmente profondo che si dice sia inimmaginabile. Ma l'impossibile arriverà e l'inimmaginabile è inevitabile. Del resto cosa era più impossibile e più inimmaginabile, la schiavitù o la fine della schiavitù? Il tempo dell'animalismo è quello dell'impossibile e dell'inimmaginabile. Questo è il nostro tempo, l'unico che ci rimane.[2]

Da apicoltrice posso confermare che l'alveare è portatore sano di rivoluzione, perché è un super-organismo che vive solo in quanto comunità in cui ognuna fa il suo per il benessere di tutte, un'ape da sola muore. Nel tempo che ci rimane dobbiamo imparare da loro a essere un super-organismo e, per usare le parole di Piera Zani, dobbiamo continuare a tracciare nuovi sentieri e a coltivare e preservare nuovi giardini che senza le api neanche esisterebbero.

Note

1 Brano tratto da "My revolution" di Eve Ensler, nella traduzione di Maria G. Di Rienzo: https://lunanuvola.wordpress.com/2014/10/06/la-mia-rivoluzione/

2 http://www.internazionale.it/opinione/beatriz-preciado/2014/10/01/manifesto-animalista. Preciado ora si chiama e firma Paul B. Preciado.

Archiviando femminismi e migrazioni

Pamela Marelli

Il mio intervento power-point al convegno si configurava come una concatenazione di frammenti "tra il globale e l'intimo" intrecciantì avvenimenti storici ed eventi personali, frammenti percorribili anche come un archivio affettivo delle scuole estive che da Raccontar/si ci hanno portato all'oggi[1].

È stato difficile tradurre un contributo sull'intreccio tra femminismi e migrazioni – creato come collage di testo, immagini, ricordi, fotografie e scrittura autobiografica – in sole parole scritte. La forza evocativa delle immagini, alcune delle quali narranti un percorso condiviso e quindi fortemente emozionanti, si è persa inevitabilmente. Mantengo qui la struttura frammentata che credo ben corrisponda a un'archiviazione dei sentimenti.

Femminismo

Mi dico femminista dai tempi del liceo, da quando demmo vita al collettivo "Ma chi vi ha autorizzato?!" forse non a caso costituito solo da ragazze. Negli anni seguenti, quelli dell'università, al centro sociale che frequentavo formammo il Collettivo indipendente donne, separatista. Con le mie compagne partecipai il 3 giugno 1995 alla manifestazione "La prima parola e l'ultima": il mio primo grande corteo femminista. Quella enorme manifestazione di massa, avvenuta parecchio tempo dopo l'esplosione dei femminismi degli anni '70, fu convocata contro gli attacchi trasversali alla legge 194 e contro il controllo maschile sul corpo delle donne.

> Fu una giornata bellissima di calore, unione, lotta. "Io sono mia" recita la maglietta della ragazza di fronte a me. Così ci sentiamo noi, non solo ognuna aderente a sé, ma anche nostre nel senso collettivo, legate le une alle altre sia dalle tante parole dette sui temi più diversi e intimi che dalla condivisione di iniziative promosse insieme.

Nel web si trova poco materiale relativo a quella manifestazione (alcuni articoli di resoconto e qualche radiointervista alle organizzatrici) nonostante la rilevanza che assunse. All'epoca, 20 anni fa, non era ancora diffuso l'odierno utilizzo di internet, dei social-network, delle mailing-list, di

fotocamere incorporate nei cellulari. Per un archiviazione visiva bisogna ricorrere alle fotografie stampate da pellicole e per un'archiviazione dei materiali bisogna ritrovare volantini e articoli cartacei, nonché ricorrere alle narrazioni individuali, come abbiamo fatto nei dibattiti durante il convegno, confrontando le diverse memorie e i ricordi di quel corteo.

Il Bagaglio invisibile

Giunsi nel settembre del 2003 a Villa Fiorelli, sede della mia prima scuola estiva; il tema era "genere, complessità, culture". Arrivai a Prato perché negli anni precedenti avevo partecipato a percorsi interculturali tra donne native e migranti ospitate da un consultorio. Dal gennaio 2003 con alcune di quelle donne demmo vita al corso per mediatrici culturali "Il Bagaglio invisibile".

Il nome si rifà a

> quella radice della propria forza femminile: sapienza e saperi che una figlia impara nella casa d'origine, soprattutto dalla madre e dalle donne più grandi, dai gesti e dalle parole che al corpo sono intimamente ancorati. C'è qualcosa di sacro in questo patrimonio, qualcosa che una donna non può abbandonare, pena la perdita della propria forza femminile.[2]

Nell'autobiografia compilata per la scuola estiva scrivevo:

> Per mesi sono stata a contatto e attenta ai diversi bagagli invisibili giunti nella mia città e provenienti da posti lontani. Ho imparato come donne ucraine, albanesi, marocchine, siriane, brasiliane, libanesi, ghanesi hanno costruito una casa a Brescia, mettendo in gioco dolorose e inventive strategie. Penso ora a me, a quale sapienza della quotidianità porterò nella casa che fu di mia nonna.

Al termine della scuola avrei traslocato dalla casa dei miei genitori alla casa che era stata di mia nonna materna. E avrei iniziato a lavorare come operatrice territoriale di sportelli per persone immigrate. Non solo per questo Villa Fiorelli segnò per me un punto di svolta: Raccontar/si rappresentò anche molto altro.

Raccontar/si

Ho partecipato a Raccontar/si 2003 spinta dalla voglia di confrontarmi sui temi dell'intercultura e della complessità in un'ottica di genere. La settimana si rivelò ricca di stimoli, riflessioni, pensieri, danze, risate, nottate piene di parole e di vita, momenti di elettrizzante socialità. Che gioia incontrare

donne così! Me ne sono andata da Villa Fiorelli in lacrime, nostalgica e arricchita insieme. Dirmi "fiorella" mi rendeva, dopo tanto tempo, un senso di multi-identità, di libera appartenenza e di gioiosa fiducia: mi rincuorava sapere che in giro per l'Italia c'erano tutte quelle donne che agivano nel loro quotidiano per fare "più bello il mondo".

La forza di quei legami, il fitto scambio di mail, la voglia di trovarci appena possibile sono state la grande ricchezza che hanno fatto di Prato una delle esperienze più intense della mia vita. La preziosità di quelle relazioni ha fatto nascere il collettivo le Acrobate (che collaborerà alle edizioni successive della scuola).

L'importanza delle scuole residenziali per il movimento femminista deve ancora essere accoratamente raccontata. Andrebbero documentate le relazioni, gli scambi affettivi e la produzione di pensiero, pratiche, esperienze politiche che si creano nelle varie scuole rendendole fecondi luoghi di incontro nella rete dei femminismi contemporanei.

Con le "fiorelle" in questi 11 anni di frequentazione ed evoluzione della scuola ho imparato un femminismo nel quale aderisco meglio a me stessa e a ciò che vivo, meno essenzialista, più queer. Dalla prima scuola a oggi ho allargato la mia prospettiva imparando ad agire l'intercultura e la pratica politica del posizionamento.

La comunità affettivo-politica che si è formata parla delle resistenze, dei coraggi anonimi, delle acrobazie quotidiane per praticare l'autodeterminazione in un feroce contesto neoliberista. Parla dei passi che si fanno camminando verso l'utopia femminista, avendo ben presente la necessità del "sogno di una cosa".

Il corpo e il (con)testo

Nel 2008 al seminario organizzato a Firenze conobbi Joan Anim-Addo[3], prima docente nera incontrata, e a distanza di anni ancora ricordo l'impatto che fece su di me la sua ricerca del "corpo nero in Europa": un lavoro stimolante e necessario sulle tracce di presenza del *black body* nella cultura europea. Il "corpo nero" è un termine politico che sottolinea l'importanza di restituire voce alle minoranze nere, smettendo di nominarle solo come immigrati. È importante indagare la storia di schiavitù e colonialismo e i loro significati ancora presenti oggi. Anim-Addo ci ricorda che non possiamo ignorare o sottovalutare il fatto che molti luoghi importanti in Europa, come le biblioteche, erano stati voluti da filantropi arricchiti dal coloniali-

smo nei Caraibi. Ciò deve far costantemente riflettere sulle basi e le radici della cultura europea tanto osannata acriticamente come culla di civiltà.

Due romanzi imprescindibili per capire l'invasività totalitaria della schiavitù nelle vite e nel sentire di chi la subisce sono *Amatissima* di Toni Morrison e *Legami di sangue* di Octavia Butler, testi da leggere e rileggere.

Attivismo politico: la gru

Negli ultimi anni ho fatto politica in un gruppo antirazzista: l'Associazione Diritti per Tutti[4].

La lotta della gru è stato per me un esempio di migrazione come narrazione imperfetta. In tempi in cui essere privi del permesso di soggiorno diventava reato, nel settembre 2010, per più di un mese, ragazzi di diverse provenienze presidiarono il giardino di fronte alla prefettura di Brescia per protestare contro i primi rigetti della sanatoria fatta nel 2009.

Dopo un mese di protesta inascoltata e osteggiata dal Comune guidato da una giunta destro-leghista, dopo lo sgombero del presidio distrutto con le ruspe, in seguito a una manifestazione non autorizzata, sei migranti salirono sulla gru del cantiere della metropolitana, dove rimasero sospesi a 35 metri di altezza per 17 giorni nonostante freddo, pioggia, vento, sgomberi del presidio sottostante ed espulsione di alcuni dei loro compagni di lotta, ordinati dall'allora ministro dell'interno, il leghista Roberto Maroni.

Dall'invisibilità in cui li costringe la legge Bossi/Fini direttamente al centro della scena per mostrare che clandestinità non è criminalità ma sfruttamento e ricatto, vita non degna.

Sospesi in cielo per reclamare diritti sulla terra.

La Carta di Lampedusa

Nell'ottobre del 2013 avvenne l'immenso naufragio di Lampedusa, la strage marina più grande dal secondo dopoguerra, nella quale morirono 370 persone. Nell'ambito dei movimenti antirazzisti ci fu la chiamata ad andare sull'isola per disegnare insieme dal basso la geografia di una Europa fondata su una nuova mappa dei diritti. Il senso della Carta sta nel ribaltare l'immaginario sulla migrazione e le politiche securitarie che i governi mettono in atto.

La Carta di Lampedusa è una carta che riguarda le libertà di tutte le persone affinché possano dignitosamente realizzare i loro progetti di vita: dal

lasciare il luogo d'origine senza rischiare la vita al costruire una vita degna là dove si vive, avendo garantiti un'abitazione adeguata, l'istruzione, la partecipazione alla vita culturale e sociale, e ancora l'accesso a un lavoro privo di sfruttamento e discriminazione, la tutela della salute.

La Carta, riconoscendo come mandanti delle stragi marine le politiche sull'immigrazione italiane ed europee, esprime una forte radicalità politica: farla finita con la legge Bossi/Fini, col trattato di Dublino che regola il diritto di asilo, con la militarizzazione del mar Mediterraneo, con i lager per stranieri.

La Carta incarna la spinta al cambiamento a partire dal linguaggio scelto e ricercato per non usare più quei termini che creano divisioni tra l'umanità, come "migranti" e "cittadini", "rifugiati" e "clandestini". La Carta mette al centro le libertà di ogni persona, tenendo conto delle diverse esperienze che si vivono a partire dal genere che si incarna. La Carta parla di desideri attuabili, di intenti costituenti, di strade percorribili. La Carta di Lampedusa[5] osa l'utopia nel tentativo di concretizzarla.

Gli archivi dal mare salato

Clotilde Barbarulli alla scuola di Duino nel 2011 parlò delle persone migranti morte in mare, dei naufragi nel Mediterraneo, delle politiche neoliberiste che portano a tali stragi[6]. Le acque del Mediterraneo sono diventate archivi delle emozioni, archivi del dolore che ci invitano a "ripartire dalla materialità delle singole esperienze di corpi dal desiderio negato".

Un possibile archivio salato del mare contiene le storie di chi in quel mare si è perso, di chi al viaggio è sopravvissut*, dei familiari rimasti là. "E noi che ascoltiamo, che leggiamo, che vediamo, in disaccordo col potere – ci sollecitava Clotilde – quale archivio abbiamo per i nostri sentimenti verso tali eventi?". Di fronte a questi corpi rifiutati, questi corpi immondi, esclusi socialmente, di fronte alla realtà lavata con parole menzognere, violente, guerreggianti, come ci poniamo, che culture pubbliche agiamo? Come ricreiamo un "mare nostrum", una società dove sia possibile convivere tra differenti?

Dopo esser stata a Lampedusa, preparando alcune presentazioni pubbliche della Carta, creai di fatto un archivio salato di quella strage. Raccogliendo immagini, storie, articoli mi resi sempre più conto di come contasse il modo in cui questi eventi vengono narrati.

Raccontare da storica e attivista gli archivi del mare salato diventava una necessità forte: è nata così la ricerca che sto compilando. Narro da stanzia-

le, non da migrante, cosa succede al paese dove da sempre vivo da quando è diventato meta di migrazione, prestando attenzione al mio posizionamento composto dall'intersezione del genere, della classe, del colore che abito. Archivio memorie come forma politica di resistenza alle brutalità del neoliberismo.

In questa archiviazione sono partita da 25 anni fa, quando caddero diversi muri, tra cui quello marino che ci separava dall'Albania. L'immagine di imbarcazioni straripanti di persone rappresenta l'immigrazione degli anni '90, quando l'Italia visse il passaggio da paese di emigranti a luogo di approdo. L'Italia ben accolse i primi profughi in fuga dal regime comunista, ma nel giro di pochi mesi le cose cambiarono. I ventimila albanesi arrivati sulla nave Vlora furono rinchiusi nello stadio della Vittoria di Bari e rimpatriati forzatamente: iniziarono così i primi respingimenti di massa.

In questo contributo frammentato ho condiviso una possibile archiviazione dei sentimenti che partendo dal personale narrasse anche la storia collettiva. Intrecciando femminismi e migrazioni sono partita dalla grande manifestazione del 1995 e ho terminato con l'esodo albanese del 1990-91, come se la storia degli ultimi decenni necessitasse una riscrittura che tenga maggiormente in conto gli intrecci politici e la complessità di un contesto segnato anche dai rimpatri coatti di persone straniere e dal ritorno in piazza del movimento femminista.

Per archiviazioni affettive autentiche credo siano necessarie narrazioni imperfette, asincronie spazio-temporali dove infilare i nostri corpi archivio e le autobiografie im-politiche che incarniamo per cercare di uscire dalle strade già segnate e tracciare percorsi imprevisti, sulla via dell'autodeterminazione, e per cambiare le culture pubbliche nelle quali viviamo.

Note

1 Per la storia delle scuole estive consultare i seguenti siti: <http://xoomer.virgilio.it/raccontarsi/>, <http://xoomer.virgilio.it/raccontarsi/edizioni_precedenti.html> <http://www.interculturadigenere.eu/index.php?option=com_content&view=article&id=10&Itemid=3> (ultima consultazione: 23/02/2015)

2 Pamela Marelli e Delfina Lusiardi, a cura di, 2004, *Il bagaglio invisibile: storie di vita e pratiche di mediazione interculturale*, Assocoop, Brescia.

3 <http://xoomer.virgilio.it/raccontarsi/flyer%20%20Oblate%20firenze.pdf> (ultima consultazione: 24/02/2015)

4 <http://dirittipertutti.gnumerica.org/chi-siamo/> (ultima consultazione: 26/02/2015)

5 <http://www.lacartadilampedusa.org/index-italiano.html> (ultima consultazione: 24/02/2015)

6 <http://www.interculturadigenere.eu/index.php?option=com_content&view=article&id=5&Itemid=6> (ultima consultazione: 24/02/2015)

Giardini di movimento. Storie di gruppo

Piera Zani

Lavoro in una piccola scuola elementare in un paesino di montagna. Ogni anno la mia collega appende su un'anta dell'armadio una frase, un motto a cui aggrapparsi nei momenti difficili. Quest'anno ha incollato: "Se un ostacolo ti sembra insormontabile non è più un ostacolo ma un punto di partenza".

Parto da qui, da come per me è stato difficile, anzi impossibile trovare il modo per raccontarvi in modo né banale né auto-celebrativo tutti questi anni di vita che sono anni di storia per un gruppo, anzi per due realtà comunitarie, il Pianeta Viola a Brescia e una grande comunità virtuale, la Lista Lesbica Italiana, tuttora viventi. Non esistenti, no, proprio viventi, come fossero individui, come se avessero una vita propria, a volte inconoscibile, che spesso sfugge a chi partecipa a questi gruppi.

Parto dal mio gruppo reale a Brescia, una città di provincia, dove nel '92 con amiche lesbiche, alcune provenienti da gruppi femministi che avevano operato nella nostra città negli anni '70, abbiamo cominciato a trovarci nelle case per quelli che chiamavamo «gruppi di parola», da cui poi è nata nel '94 la nostra associazione, Pianeta Viola.

Come raccontare questa storia? Come un'epopea? Come una storia biblica? Perché, badate bene, che più vent'anni di vita di un gruppo lesbico sono appassionanti, ricchi di passioni, amori, tradimenti e assassini... grandi peccatrici e grandi cattedrali!

Tutte noi, immagino, abbiamo conosciuto la sensazione di aver trovato un nuovo giardino dell'Eden, e poi, decidendo di formalizzare questo giardino, dando vita a un vero e proprio gruppo, siamo finite nel peccato originale che ci ha viste cacciate dal giardino con il primo omicidio sororicida, quello che definisce i confini del gruppo, chi sta dentro e chi sta fuori: forse ancor di più di Caino e Abele è la storia dell'assassinio di Remo che scavalca il solco tracciato come confine da parte del gemello Romolo. Abbiamo poi avuto diluvi universali, da cui ci siamo salvate salendo in poche su un'Arca fino ad arrivare a una nuova terraferma, siamo passate attraverso i

grandi tradimenti e i grandi amori, passioni che hanno squassato i nostri gruppi dalle fondamenta, e ci hanno poi permesso di costruirne di nuove. La storia di David e Betsabea e di Uria, spedito in prima fila a combattere e morire, la storia di Ester e Assuero, seduzione e potere, sembrano essere pallide evocazioni di quanto, di tanto in tanto, sorge come un drago affamato davanti ai nostri miseri gruppi. Un erotismo incontrollabile, che riesce a non divorare tutto quanto incontra, ci dà la forza di costruire nuovi mondi.

Come si racconta la nascita di una società senza ricorrere ai miti fondativi? Come si può raccontare a distanza di anni, ricapitolare ciò che avvenne senza eccedere dando troppa importanza a ciò che non ne ha, ma neppure sottovalutando lo sforzo che abbiamo compiuto?

Mi consola pensare che gli storici persiani hanno ignorato come insignificante l'episodio fondativo per l'immaginario dell'identità europea, quello dello scontro delle Termopili.

Quindi è il racconto che costruisce la realtà, ma nessuno dei racconti di riferimento mi sembra adatto a narrare questa storia, così importante per noi che l'abbiamo vissuta, così controversa, ricca di infinite sfumature che si possono cogliere nelle narrazioni e nelle contro-narrazioni, perché se c'è un'esiliata, di sicuro ci sarà un racconto diverso, spesso così diverso che chi ascolta, tolti i nomi, non sa più che siamo nella stessa storia.

Se tolgo l'aspetto eroico, titanico della narrazione, che rimane?

Forse rimane l'elogio delle vagabonde.

Gilles Clément è un giardiniere. Da molti anni ormai, dai primi anni '90, proprio quando é nato il nostro gruppo, Gilles fonda dei giardini. Dico fonda e non semina, costruisce ecc. perché il giardiniere sparge i semi una prima volta, decide il suo progetto di giardino, quasi tutte le piante erbacee, gli alberi, se mai arriveranno, saranno semi portati dal vento, e poi ogni anno il giardiniere taglia l'erba seguendo il cammino che queste erbe, così insignificanti, deboli a vedersi rispetto a una grande foresta, ma decisamente più capaci di resistere e adattarsi, riusciranno a compiere, spostandosi ogni anno di poco, morendo e a volte resuscitando un po' oltre. Quello che fa il giardiniere è guardare ciò che avviene, utilizzando la falciatrice per delimitare dei nuovi sentieri, creando spazio per ombrellifere, come la Panace di Mantegazzi, che proviene dal Caucaso e che è stata importata in Europa alla fine dell'800, prima regina dei giardini e ora erbaccia, capace di crescere fino a quattro metri di altezza, con un'infiorescenza di oltre un

metro di diametro e diecimila fiorellini, abitati da un'impressionante numero di farfalle, api e bruchi.

La Panace costruisce lo spazio, dà profondità al giardino, sembra un albero, ma può durare un anno soltanto. Nei nostri gruppi di tanto in tanto appaiono donne che costruiscono spazio, inventano profondità, svelano angoli sconosciuti e poi svaniscono. Come la Panace costruiscono un nuovo giardino, poi si spostano.

Nel '94 viene formalizzata la nascita del nostro gruppo, con un'affiliazione un po' *sui generis* all'Arci. Il gruppo nasce già morto, c'è stata una scissione prima che il gruppo trovasse una sede. Ci sarà una ricomposizione, rapida e inefficace, proprio a sede già scelta e "abitata". Partiamo in dieci e dopo due anni siamo solo in quattro. Il gruppo era disomogeneo, un bel gruppone di amiche con tante cose in comune e due outsider.

Sono le amiche che se ne vanno. Chi resta ha poco in comune: i percorsi e le esperienze di vita sono completamente diversi. Eppure restiamo, forse per disperazione, forse perché non si abbandona ciò a cui hai dato la vita. La vita però arriva ora nel '96, il grande incendio lascia il terreno libero e semi portati dal vento e dall'acqua, semi che non sono autoctoni, anzi provengono da altri terreni e altri continenti, trovano spazio, aria e un terreno fertile.

Siamo partite come un gruppo lesbico, separatista e di sinistra. Rimaniamo lesbiche e separatiste, anche se ci costerà un grande sforzo, ma archiviamo per il momento le velleità politiche.

Arrivano ragazze del popolo, e per noi significa Lega, arrivano le figlie dei fascisti, anche loro, come dice Beatriz Preciado[1], hanno una pallottola nel cuore, arrivano soprattutto ragazze molto giovani, anche minorenni, e arrivano da noi, che eravamo le più giovani del gruppo prima della diaspora.

Pensiamo di lavorare con loro, di costruire incontri e momenti di discussione partendo sempre da attività che aiutino il dialogo, l'ascolto, decidiamo che sono loro il nostro target, non le più grandi, quelle che hanno già gruppi di riferimento, ad esempio le innumerevoli lesbiche che allora militano nel Pensiero della Differenza. Questa scelta preferenziale ci costerà la prima grande scissione, la madre di tutte le scissioni. Non ce ne siamo mai pentite.

Due anni per decidersi, due anni per costruire un gruppo, gli anni successivi li utilizzeremo per costruire un linguaggio comune, modi di dire che si tramandano come un lessico famigliare.

Il primo si riferisce al mondo delle fiabe, "siamo il marchese di Carabas", il figlio del mugnaio che si fa rivestire dal Gatto degli Stivali con gli abiti rubati e trova una nuova identità. Ci raccontiamo così perché proprio nel nostro primo anno di vita, quando molto molto timidamente ci affacciamo nel mondo, finiamo in un trafiletto della rivista americana *MS*, grazie a una piccola presa di posizione a favore di una squadra di calcio femminile di Brescia chiusa, letteralmente, "per lesbismo" di spogliatoio. Iniziano i primi miti e le prime narrazioni, quelle che infinitamente ripetute costruiranno la nostra storia, attraverso un bagaglio di parole e di racconti che passano dalle une alle altre.

Chi è passata attraverso il primo tsunami – ne avremo, fino a ora, almeno tre – ha scoperto che Eros è un grande Signore, che è il grande Distruttore. Senza Eros non ci sarebbe stata l'energia di costruire un gruppo come il nostro, ma l'erotismo, paradossalmente sia quello sperimentato sia quello negato, ci ha quasi portato sull'orlo dell'autodistruzione. Chi ha vissuto questo l'ha imparato bene, lasciamo le più giovani a giocare e sperimentarsi, costruiamo un'area di sicurezza, qualcuna decide di mettersi fuori dai giochi, non c'è proposta o seduzione che tenga. Non diventiamo Monache Rosse, come racconta Raquel Osborne[1] delle donne politiche nei campi di concentramento; spontaneamente, solo anni dopo lo capiremo, per alcune l'erotismo è altrove.

Una nostra amica racconta sempre che dal suo angolo di Sicilia, dal suo matrimonio come un cappio al collo, lei vedeva le altre lesbiche, specie quelle politiche, quelle del continente, sdraiate sulla spiaggia a bersi un Martini che miracolosamente compariva nelle loro mani, mentre lei si affannava a sopravvivere nei marosi. Quelle lesbiche dal '96 al 2000 siamo noi. Una nostra amica ha una grande casa con piscina in un parco, vicino al lago di Garda, ci andiamo in gruppo, ci divertiamo, ci godiamo la vita. Viviamo con agio, senza troppi pericoli.

È il periodo in cui ci sembra più importante tenere aperto, lasciare che la vita scorra, fare spazio a continue nuove esperienze senza cassare niente. Chi fra di noi si sente più insofferente rispetto a una vita fatta di "Martini senza ghiaccio" va alle prime manifestazioni, partecipiamo a progetti condivisi, come il progetto "Daphne", proposto da Azione Gay e Lesbica a Firenze.

Alcune di noi, dall' '88 al '92 hanno partecipato ai convegni lesbici, abbiamo seppur molto lateralmente partecipato alla vita e alle assemblee di gruppi lesbici di città lontane. Abbiamo imparato tantissimo e abbiamo

anche visto che cosa non faceva per noi. Cerchiamo di mantenere, finché possiamo, una grande diversità biologica: il nostro è un giardino di erbe spontanee, e siamo orgogliose di questo, ma alcuni semi di alberi più grandi hanno attecchito e si stanno ingrandendo. Le erbe spontanee a volte ne soffrono a volte trovano riparo sotto le fronde e crescono impetuosamente. Ci sembra che ci sia ancora tanto spazio, ma il giardino ormai é tutto fiorito e nessuno traccia più i sentieri.

Nel '98 mi iscrivo alla Lista Lesbica Italiana, é una grande mailing list, ma in quel maggio siamo solo cento, mi sembrano tantissime, ma quel che mi stupisce di più è che non conosco nessuna di quelle che contano. Eppure ormai giro all'interno della nostra comunità da anni e di nomi, facce e storie ne conosco davvero parecchie. Personalmente l'incontro con LLI è stato fondamentale. È una finestra aperta sul mondo nel momento in cui il gruppo "Feste e Martini" mi é diventato un po' stretto, è un mondo separato, nella sua totale virtualità, che in quegli anni apparteneva a poche, un mondo separato che mi permette di mettere in gioco l'erotismo senza procurare danni al mio gruppo. Tutto, anche la propria vita privata, diventa momento di discussione, riflessione ed esempio.

La comunità è grande, ma noi ci sentiamo una piccola società, con delle regole che si costruiscono pian piano, provando e riprovando, scegliendo percorsi già noti e altri che ci sembrano più adatti a noi.

Nel 2000 c'è il salto di qualità, la decisione di partecipare al Pride non più come singole, chi vuole va, chi non se la sente rimane dietro le quinte. Lo sforzo di andarci tutte, di noleggiare un pullman e vivere tutte insieme questa avventura, ci costerà un anno di lavoro, di parole e di pensiero e di grande rispetto per le posizioni di tutte. Ancora una volta la cifra è tenere dentro tutto il mondo. Ce la facciamo e sarà l'ultima occasione comune prima del secondo tsunami.

La Lista Lesbica è una mailing list.

Le parole si susseguono, si parla, si discute, si litiga. Si cerca molto faticosamente di costruire un linguaggio comune. C'è vita in quelle parole, ma c'è anche spesso la sensazione che il linguaggio non riesca, da solo, senza la vicinanza dei corpi, a mediare il pensiero. Troppa distanza, troppa differenza. Per questo lo sforzo che compiamo nei momenti di incontro dal vivo, durante i nostri meeting che durano un weekend di intenso lavoro comune, è quello di costruire metafore a cui aggrapparci nei momenti difficili, nei momenti in cui solo la tastiera sarà la grande mediatrice.

Ogni anno fissiamo uno o due appuntamenti nelle varie città italiane, progettiamo attività molto diverse tra di loro.

A Modena alcuni anni fa ci siamo concentrate su un libro di fantascienza, *La difesa di Shora*[2], abbiamo lavorato sulle pratiche di non violenza lì narrate. Nella Luna-Oceano una comunità di esseri femminili ha sviluppato una società che riesce a contrapporsi alla forza e alla prepotenza dell'Impero. Il linguaggio metaforico utilizzato attinge al mondo marino, al mondo delle donne e a quello della non violenza.

Questo linguaggio è diventato parte di noi.

Una comunità virtuale si nutre di parole, di continui scambi di opinioni, riflessioni e pensieri, ma perché le parole non rimangano isolate, separate le une dalle altre, risulta vitale trovare un linguaggio comune, un lessico specifico e una serie di metafore che ci aiutino a costruire il mondo comune.

Se un gruppo reale ha la possibilità di incontrarsi, di vivere anche di contatti e di condivisioni, come gruppo virtuale abbiamo bisogno di condividere una lingua che sia un po' solo nostra.

Ogni periodo della nostra vita virtuale è caratterizzato da alcune parole, alcune metafore che raccontano e inventano un mondo. Nuove metafore indicano un passaggio, qualcosa di diverso che sta nascendo.

Fra le migliaia di parole che ci scambiamo è il giardiniere che indica il sentiero, guidando la falciatrice, costruisce un nuovo giardino.

Le due esperienze, Pianeta Viola e Lista, si contaminano; le pratiche che utilizziamo da anni al Pianeta Viola – lavoro in piccoli gruppi, ascolto attento, rispetto dei tempi di tutte, presenza attiva di tutte le partecipanti, attenzione alle pratiche passivizzanti – vengono usate nei meeting di Lista. Lo scopo sembra essere lo stesso: costruire un ponte. Come racconta Helena Velena, nel laboratorio queer intorno al *Manifesto Contra-sessuale* di Beatriz Preciado, al convegno "In teoria&pratica", che si è tenuto a Villa Fiorelli nel 2002[3], c'è una Terra di Mezzo tra la discoteca e l'Accademia ed è in quella Terra che vogliamo abitare.

Non è facile e nemmeno scontato stare in gruppo. Spesso bisogna iniziare dalle "Abilità sociali di base" quelle che servono per poter interagire in qualche modo con gli altri. È un lavoro faticoso e spesso deludente.

L'acacia, che chiamiamo anche robinia, è un arbusto americano che arriva a diventare albero: è stato importato sia perché riesce a frenare con facilità

l'erosione del suolo, specie nei terreni sabbiosi, sia perché cresce velocemente e il suo legno ha un alto potere calorico, così utile in quelli che erano i nostri freddi inverni in campagna.

È considerata una pianta infestante, una di quelle di cui spesso sentiamo parlare come "piante estranee", quelle che hanno alterato i nostri boschi.

L'acacia ha bisogno di un trattamento shock per propagarsi. Non basta piantare il seme e aspettare. Artificialmente bisognerebbe scorticarlo, trattarlo con degli acidi per vederlo germinare. In natura è il fuoco che compie quest'azione, sono i fuochi con cui ripuliamo i terreni oppure gli incendi spontanei che permettono a questa pianta di proliferare.

E fra i rami spinosi della vagabonda robinia trovano rifugio erbe spontanee autoctone che sopravvivono lì dimenticate, al sicuro dai mille tentativi di eradicarle.

A volte è necessario aspettare, accettare la stasi.

Senza incendi le robinia non si riproduce.

Un giardino in movimento: ogni anno le donne che lo compongono sono diverse, non solo perché alcune se ne vanno e altre ne arrivano di nuove, ma le stesse, le piante perenni, almeno fino al prossimo tsunami, si dispongono in modo diverso in base alle esigenze e agli interessi che le coinvolgono.

Note

1 Raquel Osborne, 2010, "Le Monache Rosse" la visione delle prigioniere politiche rispetto alle relazioni lesbiche nei campi di concentramento nazisti e nelle carceri franchiste", in Paola Guazzo, Ines Rieder e Vincenza Scuderi, a cura di, *R/esistenze lesbiche nell'Europa nazifascista*, Ombre Corte, Verona.

2 Joan Slonczewski, 1988, *La difesa di Shora*, Editrice Nord, Milano.

3 Vedi di Patrizia Colosio, "Fallo col dildo. In teoria e pratica: cronaca semiseria del primo convegno queer in Italia intorno al Manifesto contra-sessuale" http://www.listalesbica.it/content/index.php?module=pagemaster&PAGE_user_op=view_printable&PAGE_id=464&lay_quiet=

Archivista imprevista del sé

Sara Catania Fichera[1]

Sono Sara Catania Fichera femminista e architetta, vegetariana da 30 anni. Comincio la mia riflessione a partire dal titolo della relazione di Emma Baeri, tratto da una frase del suo ultimo libro. Quando lo scorso anno Emma mi ha chiesto di presentare *Dividua. Femminismo e cittadinanza*[2] presso l'omonima libreria dove il gruppo *Le Voltapagina*[3] di Catania – al quale partecipiamo entrambe – si riunisce ogni sabato pomeriggio, la prima cosa che ho notato è che già il titolo e la copertina raccontano i contenuti.

Noi donne siamo ancora come la pallina in bilico sulla "pezza" di Emma, una pallina che si muove fra natura e cultura, "tra natura-casa e cultura-carriera, fra destino e scelta". Osservo un primo quadrato nel disegno, una "stanza", quella della Razionalità, del *Logos*, una figura rigidamente geometrica, conclusa ma già messa in discussione dall'inclusione di un secondo quadrato, la seconda "stanza" che, attraversata da un segno obliquo, dà conto che qualcosa di irreversibile è accaduto: questa stanza è contaminata dai colori e dalle forme mosse e sinuose dei nuovi percorsi possibili. La pallina non è prigioniera, resta in bilico, sostenuta dalle relazioni e dalle nuove immagini che attraversano ed eccedono la Razionalità: questa è la mia lettura della copertina, un movimento *in fieri* come la nostra cittadinanza incompiuta "una pasta di pane morbida che deve ancora prendere forma", "un vestito stretto che vorrei di maglia" come variamente la definisce l'autrice[4].

Nella mia storia personale più volte ho sentito il mio corpo costretto dentro un abito di stoffa rigida, troppo attillato, e non solo perché ho rimandato il pensiero della procreazione per affermarmi sul lavoro, o durante il mio percorso di procreazione medicalmente assistita che non ha portato i risultati che sognavo, ma anche semplicemente quando mi trovavo in luoghi dove da vegetariana restavo digiuna; ciò nonostante, ho sempre coltivato le mie diversità curandole come un valore.

Fin da bambina parlavo di me definendomi femminista. L'infanzia e l'adolescenza corrispondono alla fase dell'emancipazione. Già a 9 anni, un profondo senso di giustizia, coltivato in famiglia, mi spingeva a reclamare

parità di diritti e doveri fra tutti e tutte. Ma sentivo che mancava qualcosa, quindi continuavo a cercare. Dopo la maturità classica, e attraverso varie vicende, sono approdata al Politecnico di Milano, dove da poco tempo era nato *Fuori Koma – R.O.S.Po.* (*Riscossa Omosessuale Studenti Politecnico*)[5], un collettivo misto: eravamo maschi e femmine, eterosessuali e omosessuali. Tutti e tutte leggevamo e coltivavamo le diversità fra di noi come la nostra forza, che continuamente mettevamo in relazione con un esterno Omologato, Regolato, anche dentro l'Università.

Immediatamente mi lasciai rapire dalle discussioni che rileggevano lo spazio a partire dalla sua influenza sui corpi delle donne e degli uomini che lo abitano, e affascinare dal desiderio comune di mettere in discussione ruoli e modelli sessuali a partire dai danni, dall'infelicità, dalle gabbie che produce già la sola idea di "famiglia tradizionale". Ricordo accese discussioni sulla coppia chiusa, sull'amore romantico e su quanto fossimo vittime di quel modello, cellula base di controllo sociale. Concordavamo sull'idea che l'amore non potesse restare ingabbiato dentro una scatola rigida, definito e stritolato dalle parole che creavano, creano, categorie statiche. Teorizzavamo e sperimentavamo la possibilità di un movimento continuo fra i vari posizionamenti sessuali perché, secondo alcune e alcuni di noi, questo era più verosimile, e più scardinante, piuttosto ché rivendicare e riproporre logiche binarie e astratte categorie. Leggevamo Mario Mieli, Carla Lonzi, Marta Lonzi, Foucault, Irigaray, Woolf, De Beauvoir, Braidotti, Schulzt, Solanas, Derrida, Barthes, Strossen, ecc… ma nessuno e nessuna fra noi voleva Vangeli di riferimento: avevamo molto chiara l'idea che anche i diritti devono essere polimorfi e poliversi, ossia plasmabili sui corpi, tutti diversi, umani e non umani, che abitano il mondo insieme a noi. I diritti dovrebbero essere appunto come un vestito di maglia. A quei tempi noi parlavamo di *pan*sessualità, un'antenata della cultura *queer* e io inauguravo in quegli anni il mio percorso intrecciato fra femminismo e architettura, fra emancipazione e liberazione; sempre attenta ai diritti, cominciavo una riflessione sulla sessualità, sul corpo, sugli spazi, anche se all'interno di un luogo misto. Sono sincera: non ci sfiorava neanche l'idea di "separarci".

Erano gli anni della *Pantera*[6] e la vita del nostro collettivo cominciò ben presto a intrecciarsi con quella del gruppo *Vanda*, un laboratorio di tesi nato per volontà di alcune docenti e ricercatrici sull'onda degli allora *women's studies*. Così, se non avevo ancora trovato quel Femminismo che cercavo affannosamente, tuttavia le *Vanda* accolsero la mia idea per la tesi di laurea e, siccome il mio desiderio mi spingeva a svolgere la ricerca nella mia

città, mi consigliarono Emma Baeri come referente femminista e storica alla quale rivolgermi. Con lei scattò un'intesa immediata e subito pensai di aver trovato ciò che da tempo cercavo. Ricordo la prima cosa che mi trasmise: la necessità di smontare l'idea di Femminismo con la "F" maiuscola: di femminismi si può parlare, uno per ciascuna donna che si sente tale. La mia sensazione immediata fu che lei capiva esattamente tutto ciò che dicevo, e che, mentre mi raccontava il suo percorso femminista, si appassionava trascinandomi nella sua passione, mentre metteva in luce i nessi fra gli spazi interni ed esterni che tutte loro – le femministe storiche catanesi – avevano abitato e attraversato negli anni caldi del Movimento, imprevisti luoghi politici, a partire dalle case private.

Alcuni collettivi di autocoscienza, nei primi anni Settanta del Novecento, si riunivano nelle case, luogo tradizionalmente ritenuto femminile, nel quale le donne sono state da sempre collocate per "destino naturale" dall'ordine patriarcale. In quegli anni all'interno delle case si aprivano anche redazioni di giornali e si rendeva pubblico addirittura il numero di telefono, come nel caso della redazione di *Quotidiano Donna* [7] a Catania. Rendere politico uno spazio fino ad allora considerato privato ha rappresentato secondo me la più grossa rottura simbolica rispetto alle Regole patriarcali, che avevano collocato la donna fuori dalla *polis*, appunto nell'*oikos*, nella casa, nell'economia domestica, nel ruolo della cura. Dopo aver risposto alle mie domande, Emma non solo mi aiutò a costruire la struttura di un'intervista che valorizzasse l'intersoggettività e l'empatia, ma mi diede anche un elenco di protagoniste alle quali rivolgermi per ricostruire una storia quanto più verosimile possibile, attraverso lo sguardo delle molte che l'avevano vissuta, preziose e insostituibili fonti orali. Fu così che diventai una storica imprevista e mentre ricostruivo la storia del femminismo catanese davo forma anche alla mia storia.

Certamente la nostra relazione nasceva asimmetrica, lei era la docente, io la discente, tuttavia i suoi modi non erano autoritari e prevedevano il necessario e inevitabile "tradimento" nel passaggio del messaggio disciplinare, rielaborato a partire dall'esperienza di chi l'acquisisce, ovviamente a suo modo. Questo modo di trasmettere di Emma prevedeva "radici e ali", radici per tornare e ali per volare, un modo che mi era familiare perché era lo stesso vissuto nel rapporto con mia madre. Fu così che tra le tante intervistate la scelsi immediatamente come mia "in-segnante di femminismo", perché riconoscevo e accoglievo i segni che lasciava dentro di me, perché la nostra relazione si prefigurò immediatamente come occasione di "poter es-

sere", per me, per lei e fra me e lei. Mi laureai infine, con una tesi intitolata *Luoghi politici e spazi urbani del movimento femminista catanese* – Emma correlatrice – ma il mio rapporto con le fonti storiche del femminismo continuò perché continuò la feconda relazione costruita tra noi. La mostra *Riguardarsi*[8] fu l'occasione del mio incontro con le fonti iconografiche: Emma mi invitò a fare dei percorsi guidati per le scuole. Successivamente, incontrai la cosiddetta "letteratura grigia", documenti e volantini nazionali e internazionali, e in seguito manifesti, cartelli e striscioni del C.A.D. il *Coordinamento per l'Autodeterminazione della donna a Catania*[9].

Dopo aver seguito un corso su *Gli Archivi di Persona*, tenuto da Linda Giuva presso la sede dell'Unione Femminile Nazionale a Milano, attraverso un piccolo contratto regolare sui suoi fondi di ricerca all'università, Emma mi affidò il compito di dare forma a questo materiale attraverso una puntuale schedatura che rispettava tuttavia il topografico originario. Ma non solo: mi chiese di registrare ogni mio pensiero, emozione, rimando, rispetto a ciò che leggevo, di segnare col mio sguardo di giovane donna la riapertura di quei faldoni quindici anni dopo il loro sonno nel suo *garage*, di reiterare il gesto del "partire da sé" che inaugura ogni volta la pratica femminista: fu così che diventai anche un'archivista di me stessa. Man mano che questo lavoro procedeva esso diventava contemporaneamente occasione di conoscenza di una storia che non avevo vissuto e occasione di rilettura della mia storia. Da questo doppio movimento nasce *Pensieri di giornata*, che è parte integrante di *Inventari della memoria*, volume pubblicato nel 2001 nella collana "Letture d'archivio" curata dalla Fondazione Badaracco per Franco Angeli.

A lavoro finito abbiamo depositato il fondo C.A.D. presso l'Archivio di Stato di Catania, uno spazio che ne assicura la durata, la cura e che lo rende vivo perché facilmente consultabile. Abbiamo pubblicato questo libro firmandone insieme la cura. Ricordo che Emma si impegnò moltissimo sulla doppia cura, perché per lei aveva un importante significato politico che il volume fosse pubblicato anche con il mio nome, che questa condivisione segnalasse la nostra relazione. Emma "disordinava" rispetto alle regole accademiche (parlo al passato perché ora è in pensione) perché il suo modo di agire, il suo fare, erano sempre in stretta relazione con il suo pensare e il suo dire. Questo rafforzava la mia stima personale e politica e il mio affetto per lei. Nel frattempo ci sono i fatti di Genova, nasce il *Movimento dei movimenti*[10] e fioriscono "Social Forum" dappertutto, e in questo contesto arriva anche per me l'occasione della prima esperienza di separatismo: in-

sieme ad alcune compagne del *Catania Social Forum* fondiamo, a partire dal dibattito intorno alla Legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita, il gruppo femminista *Altrabitare*[11].

Il gruppo ebbe vita breve e io cominciai allora a pensare che era giunto il momento di riprodurmi, tutto mi sembrava magico perché mi ero anche innamorata di un maschio, Bruno, il mio attuale compagno, che mi sembrava quello giusto con il quale condividere un progetto di genitorialità. Purtroppo, scoprì ben presto che era indispensabile ricorrere all'aiuto di quella famosa e orribile Legge 40, interamente scritta contro il benessere del corpo e della psiche delle donne. Per me quella legge era un vestito di cinque taglie in meno, non era solo attillato, mi soffocava, per non parlare dello stile di vari centri di p.m.a. catanesi, un vero concentrato di stereotipi sulle donne, sulla procreazione e sulla maternità. Così dopo gli esami pre-concezionali mi sono rivolta all'estero, dove ho trovato un forte senso di civiltà relazionale fra personale medico e paziente. Ho vissuto due gravidanze su tre tentativi (come li chiamano), la terza si è conclusa con un aborto per morte dell'embrione in utero alla decima settimana e per assurdo, nel contesto pesantemente gravato dall'obiezione di coscienza in cui ci troviamo, mi sento fortunata perché il mio ginecologo mi ha praticato il *recuttage* non sottoponendomi al dolore psicologico e fisico di un'espulsione fisiologica dell'embrione. La mia prima gravidanza si è conclusa con una morte endouterina fetale nei pressi della data del parto: mia figlia Zoe è nata morta l'8 dicembre del 2010. Anche questa destabilizzante e straziante esperienza mi ha trasmesso l'idea di un vestito troppo stretto. Nella nostra società la morte viene rimossa costantemente e non c'è alcuna cittadinanza in relazione alla morte perinatale, anzi, l'idea va cancellata, è un tabù, quasi una vergogna. Le donne e le coppie che subiscono una tale lacerante esperienza non sono supportate in alcun modo nell'elaborazione di un lutto che a ben guardare è doppio perché, oltre la morte in sé, va elaborata la brusca e inattesa frattura fra progetto e realtà[12]. Ma per me è impossibile rimuovere un'esperienza del corpo così importante, per assurdo ora sono più ricca e mi sento come un cerchio con un altro più piccolo che lo interseca, un pezzetto è fuori e un pezzetto è dentro. Ho vissuto una bellissima gravidanza e la relazione con Zoe ha cambiato profondamente il mio sguardo sulla vita e su me stessa. Il suo spazio-tempo è stato limitato, si è giocato tutto dentro il mio corpo – che si è fatto "casa" adattandosi a lei – modificandone la struttura e la capacità di percezione.

Ma non voglio parlarvi di questa storia, ne ho solo fatto cenno perché ci

sono nessi con la cittadinanza incompiuta: ad esempio, dopo la nascita di Zoe morta, forse avrei fatto domanda di adozione se questa fosse stata possibile per le e i *single* in Italia anziché sottopormi di nuovo a devastanti pratiche di procreazione assistita. Sono convinta da sempre che l'adozione sia una scelta giusta e auspicabile rispetto alle varie pratiche di p.m.a. Tuttavia l'adozione è una scelta che non prevede il tempo e il luogo della gravidanza, come esperienza dei corpi, quei mesi di intensa attività, di scambio e dialogo continuo fra quei due specifici corpi, un laboratorio del sé per ciascuna delle due: entrambe creatore, entrambe creature di sé e dell'altra. Parlo al femminile perché la mia esperienza è con una bambina e anche perché mi risulta insopportabile neutralizzare sempre al maschile. Ne ho parlato anche per dare conto delle ragioni per cui per alcuni anni mi sono ritirata a vita privata, e perché ritengo che la mia esperienza personale in merito sia stata e sia fortemente politica.

Come ho già detto, se quel vestito stretto fosse invece di maglia, potrebbe adattarsi a tutti i corpi polimorfi e poliversi, umani e non umani, che abitano insieme a noi, il mio compreso. Contemporaneamente penso però che reclamando indispensabili diritti all'interno di questo sistema sociale, rischiamo di restare imbrigliate nella sua compagine patriarcale e nella sua logica dualistica. Una compagine di leggi creata dagli uomini, un paradigma insopportabile nel quale siamo costrette, noi "dividue", ossia divisibili, non solo perché il nostro corpo prevede la gravidanza e ciò che è altro da sé, ma per motivi storici, politici e culturali: noi siamo altre rispetto all'individuo, l'indivisibile che è il maschio col suo corpo chiuso; a ben vedere, noi donne siamo ancora cittadin*i*, malgrado Olympe de Gouges, malgrado il *Preambolo alla Costituzione* che Emma ha scritto nel 1997. In tal senso mi sento molto vicina al pensiero *queer*, come movimento culturale capace di scardinare il sistema binario: vorrei andare oltre. Ma sono convinta che per fare quel passo in avanti non dobbiamo usare né gli stessi strumenti del padrone, come diceva Audre Lorde, né riproporre e riprodurre i modelli che ci ha imposto per millenni: io voglio inventare e disegnare le mie forme. Forme dinamiche, trasformiste, in continuo movimento. Come afferma Rachele Borghi su un'intervista di Silvia Vaccaro che ho letto *on line* su *Noi Donne*, è necessario "rivendicare pratiche e stili di vita che vanno fuori dalla coppia normata". È necessario smontare tutte le tipologie relazionali, sperimentare altri modi di stare fra donne e fra donne e uomini; anche per questo motivo racconto spesso della mia relazione con Emma, perché mi sembra una forma positiva da esportare all'esterno, difatti la libertà del

nostro stare, e non stare, insieme non è scontata neanche tra femministe, soprattutto se di diverse generazioni anagrafiche.

Così abbiamo rispolverato, anche all'interno del nostro gruppo, la dimensione della sorellanza, bellissima e lungimirante eredità disordinante del femminismo degli anni Settanta. Per decolonizzare i nostri corpi dalle strutture etero patriarcali auspico la nascita di collettivi di autocoscienza dappertutto, per creare il vuoto con chi ci opprime pretendendo di dare forma alle nostre singole vite. Tutte e tutti dovremmo fare autocoscienza, perché anche i maschi dovrebbero liberarsi dal "destino naturale" di violenza e sopraffazione imposto loro dal patriarcato. Penso ad esempio, a proposito dei nostri e delle nostre governanti, che bisognerebbe istituire almeno cinque anni di autocoscienza obbligatoria per le donne e gli uomini che vogliono accedere alle cariche di governo. Non trovo sensato il 50 e 50, anzi sono convinta che sia addirittura controproducente, penso che solo donne e uomini consapevoli possano inventare altri metodi e nuove strategie, fuori e oltre le logiche patriarcali al servizio di capitalismo e neoliberismo. Ovviamente non parlo in astratto, continuo a mettermi in discussione anche io.

In settembre dello scorso anno su sollecitazione di Barbara Romagnoli e Adriana Terzo, che mi chiedevano cosa avremmo fatto a Catania per il 25 novembre, mi sono diretta verso l'unico gruppo femminista catanese che pensavo potesse somigliarmi. *Le Voltapagina* accolsero immediatamente la proposta dello *Sciopero delle Donne*[13]. Dentro di me pensavo che dopo il 25 novembre sarei andata via ma le cose sono andate diversamente. Dopo il 25 Emma mi chiese di presentare *Dividua*; nel gruppo avevo ritrovato altre femministe storiche intervistate ai tempi della tesi e con le quali avevo mantenuto un filo relazionale, ma c'erano anche due doni preziosi, ossia due giovani donne sotto i 30 anni, Antonia Cosentino Leone e Elena Caruso Raciti, tutte, da *Dividua* in poi, dotate di doppio cognome. Nell'*interim* conoscevo tutte le altre e lentamente percepivo un diffuso desiderio di autocoscienza in alcune. Per tutta la mia vita fino a quel momento il lavoro fatto su me stessa si era concentrato soprattutto sullo studio delle fonti, nella cura delle relazioni duali, nel confronto in gruppi misti, eccetto la breve parentesi di *Altrabitare*, collettivo che però non prevedeva l'autocoscienza come pratica del nostro pensare-dire-fare. Mi sono detta "è il momento giusto" e ad aprile del 2014 alcune fra noi hanno scelto di fare nascere un piccolo collettivo di autocoscienza. Emma è stata la nostra madrina, ha partecipato alla cena del nostro primo incontro e ha regalato a

ciascuna di noi un plico contenente varie frasi di Carla Lonzi sull'autocoscienza; fra queste abbiamo scelto il nostro nome, *Collettiva Ragazze Sole,* perché ci piace essere diverse e luminose in relazione.

Quindi finalmente, per me è giunta l'ora del confronto collettivo "deculturizzato", per citare Lonzi, e siamo in corso d'opera. Ancora a proposito di cittadinanza incompiuta, di spazi e di città, penso che, se per millenni il luogo riservato alle donne è stata la casa, nido e prigione per molte, ancora oggi l'apertura di spazi pubblici femministi abbia un forte valore simbolico. Purtroppo a Catania, come ci racconta Antonia Cosentino in *Al posto della dote*[14], non abbiamo una Casa delle Donne[15], uno spazio che segnerebbe l'ingresso materiale e concreto delle donne nella *polis* e il passaggio dall'*atopia* alla "*topia*", quindi dal prescindere da un luogo all'aver luogo dentro la città. Ma io voglio andare oltre e osare un desiderio in più, come dicevo prima, viviamo in una società che oltre a tentare di cancellare le donne e le diversità in vario modo, rimuove costantemente l'idea della morte, della malattia, del dolore, della vecchiaia, quando invece con queste realtà ci facciamo i conti tutti i giorni della nostra vita, io, oltre una Casa delle Donne, vorrei anche una Casa delle Vecchiette[16]. Uno spazio concepito come luogo che metta in atto pratiche gioiose affettuose e vitali fino al momento della nostra dipartita e non come triste pensionato dove la società possa relegarci nel momento in cui non siamo più produttive e anzi risultiamo di intralcio a chi deve produrre. Uno spazio dove scegliere di abitare insieme alle proprie compagne di percorso, dove sono previsti per ciascuna spazi privati compreso un pezzetto di giardino e spazi collettivi. Il mio desiderio di casa conclusiva mi suggerisce che ciascuna possa scegliere di portare con sé anche la-le persone che ama e i propri 4zampe, senza vivere l'ansia e l'angoscia del dopo – chi si prenderà cura dei nostri gatti, cani, tartarughe? – perché pratiche impreviste dalla società attuale sostengono le reti relazionali all'interno della casa. Voglio ribaltare l'idea della vecchiaia e pensarla come a una risorsa. Penso che nella *polis* ci entriamo veramente intere se in essa vengono nominate, segnalate, accolte tutte le fasi della nostra vita, con le nostre modalità, le nostre pratiche i nostri metodi.

Voglio chiudere con un'ultima riflessione sulla parola amore, che è l'origine di ogni cosa. Su vari dizionari *on line* ho letto che la parola amore risale al sanscrito *kama*: desiderio, passione, attrazione; un'altra interpretazione fa invece risalire la parola al verbo greco *mao* desidero, da cui il latino *amor* dà amare, che indica un'attrazione esteriore, viscerale, animalesca, altra rispetto l'attrazione mentale, razionale, spirituale per esprimere la quale

si usava il verbo *dilìgere*, ossia scegliere, desiderare come risultato di una riflessione; una terza interpretazione etimologica della parola amore – la più curiosa e interessante – individua nel latino *a-mors*, senza morte, l'origine del termine, quasi a sottolineare l'intensità senza fine di questo potentissimo sentimento. Quest'ultima interpretazione mi sembra la più ambigua e pericolosa. L'amore può essere un sentimento finito o infinito? Penso che il "sentire" non possa essere immobile, cambia e si modifica insieme a noi. Penso sia necessario sottrarsi al tranello dell'amore romantico, unico e assoluto, e riprendersi la parola amore – che ci è stata scippata dal patriarcato, mettendola al servizio di produzione e sistema – bisogna ripensarla, reinventarla, liberarla, in una prospettiva multipla, plurale. Così mi piace pensare che la parola amore sia composta da alfa privativo e dalla parola latina *mòs-mòris* – modo, costume, abitudine, stile di vita, comportamento – che è come dire che l'amore prescinde dalla cultura dominante e dall'etica sociale condivisa, ogni sua forma, ogni sua direzione è legittima. Lo dice la parola stessa l'amore non è "normabile", in alcun modo!

Note

1 Ormai da tre anni mi firmo con il doppio cognome, quello di mia madre e di mio padre in rigoroso ordine alfabetico, perché sono favorevole alla possibilità di scelta per i genitori del cognome da trasmettere a figlie e figli.

2 Emma Baeri Parisi, 2013, *Dividua. Femminismo e cittadinanza*, Il Poligrafo, Padova.

3 *Le Voltapagina* nascono, o meglio rinascono, come naturale conseguenza delle manifestazioni del 13 febbraio 2011, da quel momento magico, dalla percezione delle immense risorse di vitalità e creatività che il movimento delle donne ha mostrato di avere e con la dichiarata intenzione di voltar pagina e dar inizio a un tempo nuovo. Siamo un gruppo eterogeneo che fa delle diversità virtù, siamo nate dall'incontro di tre generazioni di donne: dal femminismo storico anni '70 e '80 al post-femminismo, al neo-femminismo delle nuove generazioni. Abbiamo una pagina su FB e un sito web http://www.levoltapagina.it

4 Sara Catania Fichera, "Qualcosa di irreversibile è accaduto" in *Leggendaria* 104, marzo 2014.

5 Il collettivo *Fuori Koma – R.O.S.Po*. nasce all'interno del Politecnico di Milano nel corso del 1989, e svolge la sua attività politica fra l'Università e i Centri Sociali Autogestiti. Il collettivo, in tempi brevi, occupa uno spazio all'interno della Facoltà composto da due stanzette: una per gli incontri e l'altra usata come laboratorio e archivio. Questo spazio di cui possedevamo le chiavi, e che usavamo come un prolungamento delle nostre case, era per tutte e tutti noi *L'Auletta*. La maggior parte dei componenti il gruppo eravamo studenti fuori sede, anche per questo motivo in quegli anni elabora-

vamo e coltivavamo l'idea di creare uno studio di architettura nomade. Una parte del gruppo, fra cui Andrea Facchi che con tenacia ha formalizzato il progetto e Saverio, mio fratello, siamo a tutt'oggi in rete su http://www.geologika.org e su FB come *Collettiva Geologika*. Divulghiamo la cultura dell'architettura naturale e delle costruzioni in terra cruda. Abbiamo svariati PUNTI "G" disseminati per l'Italia con sede presso i nostri studi professionali, ciascuno dei quali gestisce una pagina FB, io mi prendo cura di *Terra Cruda Catania*.

6 *La Pantera* fu un movimento di protesta contro la riforma delle università italiane del ministro socialista Ruberti. Il movimento nasce a Palermo: il 5 dicembre del 1989 gli e le studenti occupano la Facoltà di Lettere e Filosofia. Ben presto la protesta cresce e in svariate città italiane le assemblee scelgono per l'occupazione. Nel mese di aprile 1990 l'ultima Facoltà a smobilitare fu quella di Palermo. Le novità rispetto alle occupazioni precedenti: 1. si sviluppò una "rete fax" che serviva per continui aggiornamenti su quel che accadeva nelle varie città, un'antenata delle *mailing list*; 2. ottenemmo la possibilità di conservare spazi autogestiti all'interno delle varie Università che usammo per molti anni. Al Politecnico di Milano l'ampia Aula IV, alla quale si accedeva direttamente dall'atrio, subito dopo i gradini dell' ingresso da piazza Leonardo da Vinci; 3. dappertutto le occupazioni furono caratterizzate da seminari autogestiti, corsi in collaborazione con i docenti, creazione di archivi e biblioteche nell'ottica che l'unica forma di studio sensato fosse quello sperimentale e di ricerca. Al Politecnico di Milano in collaborazione con il gruppo Vanda, Corrado Levi e Giuliano Della Pergola, organizzammo il seminario *Spazio e sessualità*.

7 *Quotidiano Donna*: esce a Roma, come supplemento settimanale de *Il quotidiano dei lavoratori*, dal 6 maggio al 16 dicembre del 1978, dopo di che esce autonomamente, con periodicità irregolare. Nel corso del 1979 si aprono varie redazioni periferiche in diverse città, tra cui Milano e Catania.

8 Mostra itinerante dei manifesti del movimento politico delle donne in Italia, nata dalla condivisione della passione politica tra Annarita Buttafuoco e Emma Baeri. Catalogo: Emma Baeri e Annarita Buttafuoco, a cura di, 1997, *Riguardarsi. Manifesti del Movimento politico delle donne in Italia*, per la Fondazione Elvira Badaracco, Protagon Editori Toscani, Milano.

9 Il *Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna* nasce a Catania nel 1980 per iniziativa di Agata Ruscica del *Movimento di Liberazione della Donna*, la quale propone a Emma Baeri del collettivo di autocoscienza *Differenza Donna* di riprodurre un'analoga esperienza romana. Vengono coinvolte le donne dell'*U.D.I.* – quelle più vicine al femminismo – le donne dei collettivi universitari e alcune altre singole. *Referendum* sulla Legge 194, rifiuto della base missilistica di Comiso, Campi pacifisti, un 8 marzo internazionale a Comiso nel 1983 al quale parteciparono oltre mille donne – fra queste molte arrivate dai campi pacifisti di *Greenham Common* in Inghilterra e di *Seneca Falls* negli Stati Uniti. Violenza Sessuale, Casa delle Donne sono i temi che impegnano il C.A.D. fino al 1985. Il manifesto dell'8 marzo del 1983 recita *"Donne e disarmo una parola in più"* CONTRO gerarchie, militarismo, sfruttamento, violenza sessuale, disastro ecologico, forza distruttiva, delega della vita PER autodeterminazione, denuclearizzazione, lavoro liberato, spazi per incontrarci, mare pulito, forza

creativa, responsabilità della vita. Il *C.A.D*. si sfascia sulla questione etero/lesbica: la prima scissione è quella di *Le Papesse* nel 1984, la seconda quella di *Le Lune* l'anno successivo; le femministe rimaste capiscono che si è chiuso un capitolo della storia del movimento femminista catanese e dopo l'8 marzo del 1985, durante il quale sfilano con lo *slogan* inventato da Emma Baeri *"Noi utopia delle donne di ieri memoria delle donne di domani"*, chiudono la sede di piazza Spirito Santo 4 e ricominciano a vedersi nelle case private facendo nascere il *Gruppo del Venerdì*.

10 Il primo Social Forum mondiale si riunisce a gennaio 2001 a Porto Alegre in Brasile. L'incontro è organizzato da gruppi con diverse storie politiche alle spalle ma tutti coinvolti nei movimenti di alternativa alla globalizzazione, provenienti da tutto il mondo. In quei giorni fu lanciato lo *slogan "Un altro mondo è possibile"*. Successivamente, in tutta Italia nascono i Social Forum territoriali e si crea una rete di gruppi in tantissime città. Nel 2002 ci si incontra a Firenze per il primo Social Forum Europeo.

11 Il collettivo *Altrabitare* prese vita da relazioni nate all'interno del *Catania Social Forum*. La spinta giunse dal disagio provato nei luoghi misti della politica e dalla consapevolezza che non basta essere donne per essere femministe. Eravamo un gruppo eterogeneo per età, percorsi di vita, esperienze politiche e identità sessuali. Abbiamo scelto il nostro nome a partire dal desiderio comune di inventare modalità e forme nuove per abitare il mondo e di trasmetterle all'esterno con un'azione politica quotidiana. Siamo nate dall'incontro di due gruppi: il primo si era aggregato attorno a un documento del *Gruppo Sconvegno* di Milano – che Eleonora Cirant mi aveva inviato nell'autunno del 2001 – e il secondo a partire da una riflessione attorno alla proposta di legge sulla procreazione assistita. Il gruppo ha avuto vita breve e si scioglie nel corso del 2003 in seguito a svariati conflitti personali. Per approfondimenti: Fichera Sara, *Altrabitare per Catania*, su http://www.girodivite.it e per lo *Sconvegno* http://www.universitàdelledonne.it

12 In Italia esistono alcune associazioni che si battono per i diritti delle coppie e delle singole donne che subiscono esperienze di morti perinatali, la più laica e attiva in tal senso è *CiaoLapo* fondata da Claudia Ravaldi e Alfredo Vannacci. Sito web: http://www.ciaolapo.it

13 *Lo Sciopero delle donne*: Barbara, Bonomi Romagnoli 2014, *Irriverenti e libere. Femminismi del nuovo millennio*, Editori Internazionali Riuniti, Roma: da 189.

14 Antonia Cosentino, 2013, *Al posto della dote. Case delle Donne, desideri, utopie, conflitti, voci delle esperienze italiane*, Villaggio Maori Edizioni, Catania.

15 *"La casa della donna non l'aveva la mia nonna, l'avrà certo mia nipote al posto della dote"* è uno dei vari *slogan* che accompagnano le femministe negli anni della lotta per ottenere una Casa delle Donne a Catania. Nel giugno del 1981 le donne del C.A.D. aprono una vertenza col Comune di Catania, le richieste mettevano insieme applicazione della Legge 194, attuazione della riforma sanitaria, consultori, asili nido, informazione sulla salute e sulla sessualità, inchiesta sul parto e Casa delle Donne. Nel frattempo il C.A.D. si costituisce in associazione con regolare contratto notarile per poter stipulare con il Comune un contratto di affidamento di una casa in via Dottore 5, che viene indicata dal C.A.D. come sede sociale dell'Associazione Coordinamento.

Le donne del C.A.D. volevano uno spazio pubblico per ottenere un riconoscimento politico ufficiale della rilevanza del Movimento. Il Comune diceva "soldi sì ma spazi no, spazi sì ma in condivisione con la Consulta femminile", le femministe volevano invece una casa tutta per loro perché il femminismo ha posto delle questioni che non erano assimilabili ad associazioni che si muovevano per la tutela delle donne. Le femministe volevano il riconoscimento del soggetto politico nel rispetto della diversità. Alla fine le donne del C.A.D. affittano una sede in piazza Spirito Santo 4, in pieno centro storico, che resterà aperta fino al 1985.

16 La *Casa delle Vecchiette* è un'idea che Emma Baeri mi trasmise ai tempi della mia tesi di laurea. Nel corso degli anni ne abbiamo parlato più volte, mi piacerebbe se questo progetto non restasse un sogno e potesse concretizzarsi nei pressi della mia città.

La rivista *Differenze* (1976 – 1982): raccontare la militanza

Federica Paoli

Tra archivi e militanza

La mia storia d'amore con il femminismo è iniziata nella militanza quando ero una giovane liceale; ma se l'innamoramento a prima vista con la politica femminista si è potuto radicare ed è poi divenuto elemento strutturale del mio sguardo sul mondo, questo è avvenuto anche grazie agli archivi[1]. Gli archivi dei sentimenti e gli archivi imperfetti sono stati nella mia esperienza politica e intellettuale un luogo dove andare a cercare saperi, parole e riflessioni che sostanziassero il mio percorso di donna e studiosa dei femminismi. Gli archivi sono stati un luogo dal quale attingere nutrimenti e conoscenze che potessero diventare per me radici; hanno rappresentato un luogo in grado di aiutarmi a situarmi nella storia, per non "dover ripartire sempre da zero", facendo mio quanto già scriveva Anna Rossi Doria nel novembre 1979: "come donne dobbiamo spezzare una tradizione negativa per cui non sedimentiamo mai le nostre esperienze e le nostre lotte in memoria e storia, e quindi ci sembra di dover ripartire sempre da zero" (Rossi Doria 1979: 4).

Nei trentasei anni che ci separano dallo scritto di Rossi Doria molto è stato fatto affinché le lotte delle donne potessero iniziare a farsi storia e gli archivi del femminismo hanno giocato in questo processo un ruolo fondamentale, anche in ragione della loro incompletezza, imperfezione o parzialità. Il materiale grigio, i volantini e i manifesti, le agende di appunti, le audiocassette contenenti riunioni di autocoscienza hanno costituito la base per le ricerche di numerose studiose che, appartenendo nella maggioranza dei casi ad una generazione che non aveva vissuto il femminismo degli anni Settanta, hanno potuto assumersi il compito e il piacere intellettuale di scavare nei pieni e nei vuoti degli archivi delle donne per ricostruire, se pure in modo necessariamente ancora frammentario e incompleto per molte ragioni che questo breve saggio non può indagare, una storia delle lotte femministe, delle posizioni politiche dei collettivi che le hanno condotte e – soprattutto – una narrazione delle pratiche politiche nuove che le

donne hanno saputo creare in passato e che continuano ancora a inventare e sperimentare.

Se il nodo generazionale e la trasmissione delle esperienze vissute rappresentano ancora oggi un tema che si affronta con fatica e non senza conflitti, se l'Italia è ancora lontana dal riuscire a dare pieno spazio e riconoscibilità ai *gender studies* come invece è accaduto altrove, gli archivi vecchi e nuovi, reali e virtuali, imperfetti e perfettibili possono rappresentare uno dei luoghi in cui continuare ad intessere pratiche politiche e relazioni tra donne, sotto il segno della costruzione di una memoria storica rispettosa della pluralità di voci del femminismo, ma allo stesso tempo condivisa. Questo processo, lungo e faticoso, ci pone di fronte ad una serie di ostacoli uno dei quali messo a tema già negli anni Settanta ovvero la difficoltà di tradurre in racconto e narrazione la specificità della pratica politica per comunicarla ad altre donne.

> Tutte noi abbiamo sperimentato il fatto che leggere un testo, non comunica una pratica, quindi il nostro problema è risolvere il distacco tra comunicare una pratica che ci coinvolge a tanti livelli, a livello di corpo, di scelte, per iscritto. E non solo a livello scritto. […] La scrittura rappresenta solo una parte di questo problema. Il problema è il rapporto tra la comunicazione di una pratica e la pratica stessa. ("La diversità che c'è tra di noi" 1976: 4)

Tra le varie forme scritte sperimentate per riuscire nello scopo di condividere con le altre donne le proprie pratiche femministe, sicuramente un ruolo importantissimo è stato giocato dalle riviste del movimento, come sottolineato anche da numerosi contributi (Ravera e Usai 1976; Frabotta 1993; Dominijanni *et al*. 1995; Collin 1997) e come ho già avuto modo di evidenziare io stessa altrove (Paoli 2011): le riviste riuscivano infatti a comunicare qualcosa in più dei semplici contenuti degli articoli che vi figuravano all'interno. Una rivista, infatti, scrive Dominijanni (1995: 6) nel volume *La politica nelle riviste delle donne*, parla anche come "contenitore, attraverso la struttura e la grafica che ordinano gli argomenti e le priorità; parla attraverso la chiave di scrittura che sceglie di adottare; e parla soprattutto, io credo, del gruppo e attraverso il gruppo che le dà vita".

In modo estremamente sintetico sono queste le ragioni che mi hanno spinta a scegliere di iniziare a conoscere il femminismo degli anni Settanta a partire dalle sue riviste: esse rappresentano infatti dei luoghi di relazione e di scrittura, sia individuale che collettiva. La loro natura spesso militante, la distribuzione fatta a mano, la fattura artigianale restituiscono con grande forza quell'attaccamento alla pratica, alla materialità di un fare e di un

pensare comuni di cui spesso si lamentava la perdita nella fase di scrittura. Le riviste, e alcune in particolare, hanno saputo incarnare con grande fedeltà alcuni dei conflitti più interessanti del movimento femminista: la tensione fortissima tra individuale e collettivo – tra acquisizioni individuali e restituzione collettiva dentro e fuori il piccolo gruppo – l'indicibilità di alcune esperienze a fronte del fiume di parole scambiate, l'irrompere del corpo, delle sue ragioni e della sua voce, e la sua assenza dalla pagina scritta, il bisogno di riconoscersi uguali e la certezza di essere diverse, per origini culturali, politiche, sociali e di classe e non da ultimo per le pratiche di lotta scelte.

Una delle esperienze redazionali che, a mio giudizio, riesce a raccontare con più efficacia questi temi, adottando strutturalmente un punto di vista molteplice e facendo delle diversità delle pratiche il proprio punto di partenza, è *Differenze*, pubblicata a Roma tra il 1976 e il 1982 per dodici fascicoli, ciascuno redatto da un diverso collettivo della Capitale. Attraverso la storia di questa pubblicazione, attraverso il lungo lavoro in uno degli archivi che ne conserva la collezione oltre che la memoria, sono riuscita a ritrovare quelle radici necessarie a non ripartire sempre da zero, ho imparato che si può fare proprio anche il pensiero femminista restituendolo ad altre e altri senza necessariamente compiere un'usurpazione violenta della sua storia, un'appropriazione indebita. Stare dentro un archivio di donne ha favorito questo processo e lo reso possibile, perché ha significato muoversi in luogo mai neutro, un luogo di conflitti e cura, di fatica e passione politica.

L'esperienza di Differenze

L'esperienza di *Differenze* prende forma a Roma nel corso del 1976 ed è il frutto del lavoro di un collettivo a termine che si costituisce con lo scopo di creare una rivista che sia "strumento di comunicazione aperto a tutte le compagne che militino in collettivi femministi autonomi" ("Secondo noi" 1976: 4). A dare forma al progetto sono cinque donne provenienti da realtà diverse: Carmen Mascia e Cloti Ricciardi del Movimento Femminista Romano, Adelaide Frabotta del Collettivo Femminista donne e cinema, Michi Staderini e Anna Giulia Fani del Collettivo Femminista Donne e cultura. L'editoriale di apertura del primo numero spiega con estrema chiarezza le linee del progetto e ne illustra il carattere di novità marcando con forza la specificità di un'esperienza che vuole essere plurale, ma che si fonda su tre aspetti discriminanti fondamentali che segnano una netta differenza tra femminismo ed emancipazionismo.

In un anno come il 1976, in cui il femminismo ha conosciuto in Italia un'estensione rapida e in parte imprevedibile per le stesse militanti, il gruppo che fonda *Differenze* sente il bisogno di riassumere in tre punti fondamentali le caratteristiche del movimento femminista, che è altra cosa rispetto ai tanti gruppi che, a vario titolo, portano avanti le rivendicazioni femminili. Separatismo, autonomia e prassi dell'autocoscienza, come scrivono nell'editoriale del primo numero del giugno 1976 dal titolo *Secondo noi*, sono i tre aspetti della pratica politica femminista che ne marcano l'originalità, insieme alla militanza: "per noi femminista è solo la militante. Essere donna non basta per fare una lotta contro il capitalismo e il patriarcato" ("Secondo noi" 1976: 3). Il femminismo rappresenta allora, per il gruppo che fonda *Differenze*, un luogo di incontro con le altre donne, dove prendere coscienza insieme dei propri bisogni reali: non è la condivisione di un obiettivo che qualifica il femminismo, ma sono delle prassi politiche che, pur nelle loro differenze, mettono al centro separatismo autonomia e autocoscienza. Anticipando una sensibilità che si svilupperà successivamente, il gruppo che crea *Differenze* vuole dare spazio proprio a quella diversità delle pratiche che ci spinge oggi a parlare di femminismi al plurale, sottolineando la legittimità di tanti approcci diversi. Perché ciascun gruppo possa scrivere e lasciar emergere la propria pratica politica in modo autonomo si sceglie di creare una rivista nella quale vengano eliminate quelle che erano considerate mediazioni istituzionali: comitato di redazione e direttore[2]. Da questa scelta radicale deriva il principale tratto di novità che caratterizza programmaticamente *Differenze*. A essere rinnovati dunque sono sia il processo creativo e produttivo che porta alla composizione della rivista che l'oggetto culturale e la funzione sociale che esso ha in seno al movimento e rispetto all'esterno.

Il gruppo che fonda *Differenze* non vuole dare vita semplicemente a una nuova pubblicazione che veicoli contenuti genericamente femministi, ma vuole creare una "struttura aperta al movimento" ("Secondo noi" 1976: 4). Se una delle caratteristiche precipue del femminismo è il suo essere organizzato in *piccoli gruppi* che lavorano ciascuno secondo tempi e modalità propri, *Differenze* assume come costitutiva questa caratteristica e la pone alla base del proprio progetto editoriale, creando così un esperimento interessante di comunicazione e rivelandosi, nei tempi più lunghi, come un documento importantissimo perché immortala, in fasi diverse, tante realtà collettive interne al movimento che altrimenti non avrebbero lasciato altre tracce scritte durature della loro storia.

Differenze viene creata quindi per non rimanere sotto l'egida del gruppo che lancia il progetto: la gestione passa, di fascicolo in fascicolo, a un gruppo diverso che, su prenotazione, si occupa della realizzazione completa del numero. Ogni gruppo è libero di scegliere i contenuti, l'impostazione e il formato che predilige. *Differenze*, dunque, viene pensata come un contenitore da adattare e plasmare, di cui servirsi per veicolare, in piena libertà e senza doversi sottoporre alla valutazione di alcuna redazione, la propria pratica, le proprie elaborazioni ed esperienze. Il progetto, come specificato nel numero 3, prevede che ogni collettivo si occupi anche degli aspetti pratici legati alla creazione materiale del numero, della distribuzione e vendita. Anche la periodicità delle pubblicazioni viene decisa solo a partire dal terzo numero: sulla base delle prenotazioni ricevute, si profila l'idea di rendere la rivista trimestrale, con la possibilità di uscire con una cadenza diversa a seconda del tempo necessario a ciascun gruppo per la realizzazione dei fascicoli.

La rivista si costruisce progressivamente intorno alle reali e materiali esigenze delle donne che la animano: di fatto i tempi dei collettivi, gli entusiasmi e i momenti di stasi tipici del lavoro di gruppo vengono proiettati anche sulla periodicità delle uscite e lo si fa dichiarandolo e assumendone le implicazioni teoriche.

Nei sei anni di vita della rivista escono dodici fascicoli ed è interessante ripercorrere, sia pure molto sinteticamente, chi li ha realizzati e quali contenuti ha prediletto. Il primo numero, realizzato dal già citato "collettivo a termine", non è frutto del lavoro di un gruppo con una pratica politica consolidata e comune, lancia il progetto della rivista e apporta un contributo alla riflessione sulla differenza tra le rivendicazioni emancipazioniste e le lotte del femminismo mettendo a fuoco alcune questioni storiche "come ripensamento di militanti femministe, ai fini della riconquista di una nostra specificità anche storica" ("Secondo noi" 1976: 5). A curare il secondo fascicolo, uscito nell'ottobre del 1976, è il collettivo di pratica dell'inconscio di via della Pace; è numero molto interessante specie dal punto di vista della riflessione circa la fatica, o piuttosto l'impossibilità, di narrare le dinamiche e le relazioni legate all'autocoscienza. Il terzo numero è realizzato dal gruppo della libreria Maddalena libri, esce nel 1977 e, oltre a raccontare la storia della libreria e del collettivo che la anima, propone riflessioni e dibattiti sulla comunicazione tra donne e mette in luce alcune contraddizioni che emergono nei rapporti e negli spazi femministi.

Nel giugno del 1977 la parola passa al Movimento Femminista Romano di via Pompeo Magno, una delle realtà sicuramente più dinamiche e più

abituate a confrontarsi con uscite all'esterno anche scritte. È interessante segnalare che alcune pagine di questo numero sono dedicate al lesbismo: tutti i contributi in questo caso sono emblematicamente firmati con la dicitura "una donna". Questo gesto vuole essere "una denuncia politica perché il mondo degli umani ha regole precise per punire chi esce dagli schemi" come si legge in un breve testo, senza titolo né firma, che li introduce. Il collettivo Donne e cultura firma invece il quinto numero: il tema scelto dal gruppo era teoricamente quello del padre, ma nel fascicolo che va in stampa c'è molto di più e molto di meno:

> Che cosa manca in questo numero della nostra pratica femminista? Tutto: i rapporti tra le donne, presenti o no nel collettivo, conosciute e sconosciute; le mille piccole cose fatte, le sigarette per terra, le discussioni, gli incontri, i baci, i pensieri, le fantasie. Scoprire e rifiutare continuamente le donne; tutte; scoprire e rifiutare continuamente se stesse. Identificarsi e differenziarsi, accettare e rifiutare, piacersi e odiarsi, controllarsi e lasciarsi andare. È un numero fatto da compagne (?), da donne (?), da femministe (?): ma non si parla di parto, di aborto, di figli: si parla dell'uomo? forse ovunque, ma non come lo si vive davvero, giorno per giorno; di più come lo si immagina, come lo si crea giorno per giorno. Eppure per noi questo collettivo è quanto di più concreto ci sia mai capitato di fare, forse è la prima volta che ci capita di sentire di aver scelto di fare qualcosa. Ecco perché seguitiamo a starci". ("Che cosa manca in questo numero" 1977: 27)

È un numero doppio curato dal Gruppo femminista per la salute della donna di Roma e raccoglie testimonianze, ricordi e riflessioni legate al Convegno internazionale sulla salute della donna, che si era svolto a Roma nel giugno 1977. Non si tratta però di atti di convegno in senso tradizionale: "è un numero particolare rispetto ai precedenti perché non vuole riportare una elaborazione omogenea ma piuttosto far rivivere quello che è stato un incontro collettivo" (Gruppo femminista per la salute della donna di Roma, 1978: 3). Il numero successivo, datato aprile-giugno 1978, viene dato alle stampe dallo Studio Ripetta, un luogo più che un collettivo, "uno spazio fisico che ci siamo date" (D'amico 1978: 9), un gruppo nato per aggregazione quasi casuale che ha poi incontrato il femminismo (Caporicci 1978).

Dopo più di un anno di silenzio, nel novembre 1979, escono due numeri: un densissimo *Speciale di politica* e un numero dal titolo *Sessualità e denaro. Riflessioni per un convegno*. In entrambi i casi non sono più realtà collettive consolidate a dare alle stampe i numeri, ma gruppi che si aggregano in modo diverso e che non firmano, dunque, i lavori in quanto gruppi, ma come singole donne che usano il proprio nome e cognome.

L'undicesimo numero, che porta la data del gennaio 1980, può essere considerato emblematico, per certi aspetti, di una tendenza del movimento; a gestire il fascicolo, infatti, è il collettivo Donne e psicanalisi che sceglie di far coincidere l'uscita del fascicolo con lo scioglimento del collettivo. Alle pagine della rivista dunque vengono affidate le analisi di un percorso comune complesso e faticoso che, attraverso la scrittura, viene condiviso con le altre donne del movimento.

L'ultimo numero, infine, esce nel maggio del 1982 e raccoglie gli atti del convegno di donne lesbiche svoltosi a Roma nel dicembre precedente, organizzato dal gruppo Vivere Lesbica interno a Pompeo Magno[3].

Differenze nasce, dunque, consapevolmente, come rivista del movimento perché ne assume come centrale la strutturazione in collettivi autonomi e, fissati alcuni elementi imprescindibili, offre a qualsiasi gruppo la possibilità di raccontarsi senza intermediazioni. Alla base di questa scelta c'è la consapevolezza che ciascun collettivo è nato su istanze simili ma non identiche ed è profondamente legato a percorsi ed esperienze spesso molto diversi: le molteplici pratiche elaborate dai collettivi rappresentano una ricchezza ed un valore aggiunto per il movimento femminista, a cui è importante dare spazio, voce e riconoscibilità.

Dietro al progetto *Differenze* non c'è la volontà di "portare la linea" alle altre donne, *Differenze* non è "una pubblicazione che rappresenta il movimento femminista" anche perché esso "si sottrae ad ogni individuazione che utilizzi una sola ottica". Quella di *Differenze* è un'ottica femminista "nel senso che il movimento femminista siamo anche noi, ma non solo noi" ("Secondo noi" 1976: 4). La non omogeneità delle pratiche e delle forme della militanza femminista è una caratteristica precipua del movimento che va difesa soprattutto quando si sceglie di esporsi con l'esterno, attraverso una pubblicazione, per evitare le banalizzazioni e i riduzionismi che la stampa tradizionale aveva iniziato ad operare parlando del femminismo che veniva rappresentato spesso solo attraverso alcuni suoi elementi esteriori trasformati in folklore.

L'esperienza di *Differenze* rispecchia lo spessore dell'esperienza femminista, scoprendone nodi e conflittualità, approfondendo, svelando storie e turbamenti, mettendo al centro le contraddizioni e la fatica, le mancanze, i disinganni, gli abbandoni e le conquiste impreviste. Molti sono i testi che rimandano a chi legge la fatica, il dolore, la mancanza che si provano nel raccontare per scritto un'esperienza altrimenti vissuta come straordinariamente densa e piena; ciononostante però, dalla lettura di tutta la collezione

della rivista, si riesce ad ottenere uno spaccato vivissimo del femminismo, che non finisce imbalsamato nelle pagine, ma che conserva invece la sua energia, la sua pulsione di vita e la sua carica rivoluzionaria. La frammentarietà strutturale di questa esperienza, conseguenza di una chiara scelta delle sue fondatrici, non rappresenta un difetto, ma consente anzi di trovare nella lettura qualcosa in più che un'istantanea dei singoli collettivi che curano i fascicoli. I dodici numeri che costituiscono la rivista sono dodici fotogrammi che inquadrano, da angolazioni diverse e in momenti differenti, un soggetto collettivo materiale e vivo: accostati uno all'altro contribuiscono a creare un ritratto che li racchiude tutti, ma che è insieme anche qualcos'altro rispetto ad una semplice giustapposizione di esperienze.

Tanti sono i fili e i percorsi tematici che chi legge *Differenze* può seguire e ricercare. Certamente un ruolo di primo piano lo gioca la consapevolezza che *il personale è politico*, elemento che, pur nella differenza delle elaborazioni, rende unito il movimento. Il filo conduttore di questa esperienza non va dunque cercato nei contenuti veicolati dai singoli fascicoli, ma nell'esperienza della militanza condivisa da chi scrive. Nell'estrema elasticità che questa caratteristica offre, almeno sulla carta, risiede la ricchezza e chiaramente anche il limite di questa esperienza redazionale. Non è un caso infatti che nasca e riesca a svilupparsi felicemente proprio nel momento di massima espansione del movimento delle donne in Italia e che le pubblicazioni, dopo la fine del 1978, in concomitanza con le trasformazioni del movimento femminista e con la crisi dei piccoli gruppi, tendano a diradarsi, al punto che tra il 1979 e il 1980 escono solo tre numeri. Quando il femminismo, con i primi anni Ottanta, si modifica profondamente e avvia esperienze e riflessioni di tipo diverso, *Differenze* non ha più ragione di continuare ad esistere.

Nel 2006 Lia Migale, ragionando sull'esperienza di questa rivista scrive:

> L'importanza della rivista *Differenze* è a mio avviso da ricercare nella semplicità con cui trasferiva un concetto filosofico in una pratica, in un modo di essere e di fare, uscendo fuori dalla circolarità delle parole. Dice Deleuze che una differenza è una sottrazione, una operazione in cui ad una unità si toglie un valore e rimane un resto, per cui la differenza si presenta come una relazione dove l'unità viene separata ma non distaccata. Il femminismo che aveva dichiarato la differenza Donna, si trovava in quegli anni a comprendere ed elaborare le differenze tra le donne e la necessità di far emergere la ricchezza che ciò poteva significare. Poteva, perché potenzialmente le differenze sono anche 'maledizione', 'ricerca di separazione'. (Migale 2006)

Decidere di assumere consapevolmente il rischio di indagare lo scarto e la distanza tra le donne, quando si era da poco scoperta la somiglianza e si era ancora alla ricerca delle proprie identità personali, dimostra in pieno la portata della potenzialità rivoluzionaria che il movimento femminista sentiva di avere in quel preciso momento storico. A dare forza è proprio la militanza nei collettivi, con la loro crisi e la nascita di forme aggregative diverse *Differenze* esaurisce il suo compito.

Per tutte queste ragioni *Differenze* resta un'esperienza unica nel suo genere e dall'altissimo valore documentario perché testimonia le esperienze di numerose realtà collettive che hanno animato il movimento romano e lo fa con le parole che ogni gruppo ha scelto per sé, senza intermediazioni. Partendo dal racconto delle proprie pratiche ed esperienze come gruppo, si assiste a un tentativo spesso fruttuoso di elaborazione teorica; compiendo un enorme sforzo comunicativo, consapevolmente dichiarato e assunto come ulteriore elemento di indagine e narrazione, ci si appropria, dopo il faticoso percorso che porta a costruire un discorso su di sé all'interno del gruppo, di una parola pubblica e scritta.

Se all'inizio degli anni Settanta con il femminismo le donne sono uscite da una condizione di isolamento e marginalità, dopo alcuni anni di pratica politica si palesa con chiarezza l'esistenza all'interno del movimento femminista di realtà anche profondamente in contrasto tra di loro: con questo dato di fatto però il femminismo sceglie di fare i conti, politicamente e teoricamente. Le pagine di *Differenze* sono una delle testimonianze di questo tentativo: numerosi gruppi parlano della loro esperienza di redazione della rivista come di un momento in cui i conflitti hanno preso corpo e sono stati finalmente esplicitati. Per alcuni collettivi l'esperienza di scrittura legata a *Differenze* ha rappresentato un banco di prova della propria pratica che ha generato una dolorosa sensazione di frustrazione. Per altri scrivere ha rappresentato un'occasione liberatoria, un momento di presa sulla realtà del mondo. In questi contrasti risiede, a mio avviso, la ricchezza di un'esperienza editoriale atipica che ancora oggi emoziona e coinvolge chi le si accosta.

Note

1 Dovendo parlare di archivi il mio primo essenziale punto di riferimento, che mi corre l'obbligo affettivo oltre che scientifico di segnalare, è Archivia, Biblioteca Archivi Centri Documentazione delle Donne di Roma, che ha sede presso la Casa Internazionale delle Donne in via della Penitenza.

2 Ovviamente per motivi legali c'era bisogno di una direttrice responsabile della pubblicazione. Per i numeri 1, 2 e 3 è Carmen Mascia; dal numero 4 al numero 11 Liliana Madeo (ma nei numeri 6/7, 9 e 11 compare la forma errata Amadeo). L'ultimo numero esce sotto la direzione di Elena Scoti.

3 Il gruppo, fino al novembre 1981viene spesso indicato come "il giovedì di Pompeo Magno" per distinguerlo dal nucleo più ampio del collettivo che si riuniva di mercoledì. Si ricorda inoltre che Pompeo Magno era l'altro nome con cui veniva indicato il Movimento Femminista Romano (MFR) dal nome della via in cui aveva sede il collettivo.

Bibliografia

Molti scritti femministi prodotti nel corso degli anni Settanta sono stati frutto di un lavoro di scrittura collettivo o, anche quando erano frutto della riflessione di una donna in particolare, venivano percepiti come legati ad un'esperienza collettiva. Per queste ragioni sono numerosissimi i contributi non firmati, firmati con diciture quali "una donna" o solo con le iniziali o i nomi di battesimo delle autrici. In virtù di ciò in questa bibliografia compaiono alcuni testi anonimi che vengono indicati con il titolo.

1976, "La diversità che c'è tra di noi", *Effe*, 21, 1, gennaio: 4-5.

1976 "Secondo noi", *Differenze*, 1, 1, giugno: 3-5.

1977 "Che cosa manca in questo numero", *Differenze*, 5, 5, ottobre-dicembre: 27.

Caporicci, Maria Pia, 1978, "Un tentativo di esemplarità", *Differenze*, 7, 8, aprile – giugno: 15-18.

Collin, Françoise, 1997, "Lo spazio plurale della trasmissione" in Marisa Forcina, Pina Nuzzo, a cura di, *Sapere delle donne e trasmissione. Centri e riviste*. Atti del seminario di studi, Lecce 13 febbraio 1996, Milella, Lecce.

Dominijanni, Ida *et al.*, 1995, "La politica nelle riviste delle donne", Biblioteca delle donne Mauretta Pelagatti, Parma.

Gruppo femminista per la salute della donna di Roma, 1978, ["Questo numero di *Differenze*"], *Differenze*, 6, 6/7: 3.

Migale, Lia, 2006, "Un ricordo di Michi parlando di Differenze dedicato alla politica", in *Avviso alle naviganti la news di informazione della Casa Internazionale Delle Donne*, 52, 14 aprile, consultabile all'indirizzo: http://old.casainternazionaledelledonne.org/newsletter_archivio/52_txt.htm

Paoli, Federica, 2011, “Pratiche di scrittura femminista”, Fondazione Badaracco e Franco Angeli, Milano.

Ravera, Lidia e Annalisa Usai, 1976, “I tempi delle donne sono i tempi che le donne si danno”, *Ombre rosse*, 15-16, luglio.

Rossi Doria, Anna, 1979, “Alcuni interrogativi, oggi”, *Differenze*, 9, Speciale di politica, novembre: 27-29.

Il femminismo degli anni Settanta in due riviste: *Memoria* e *Genesis*

Anna Scattigno

e due riviste Archivio – per riprendere il tema introdotto da Paola Di Cori – è parola che mi è cara. Da molti anni dedico parte del mio impegno a un'associazione nata nel 1998 da un progetto strategico dell'Università di Firenze, che unì studiose di più dipartimenti e che si proponeva per un verso di raccogliere, custodire e valorizzare carte inedite e lavori di scrittrici e artiste contemporanee, e d'altra parte di costruire una mappa delle scritture femminili – lettere, diari, visioni, poesie, relazioni di spirito, biografie, autobiografie – conservate tra XV e XIX secolo nelle raccolte di famiglia e negli archivi pubblici e privati della Toscana, e da riversare per così dire in una sorta di archivio virtuale, aperto a sempre nuove acquisizioni e contributi. L'associazione che ha proseguito nel tempo il progetto, del tutto originale e innovativo rispetto ai canoni della tradizione archivistica, si chiama "Archivio per la memoria e la scrittura delle donne" e ha sede presso l'Archivio di Stato di Firenze, diretto fino al 2008 da Rosalia Manno Tolu. Erano anni, lo ricordo con le sue parole, in cui l'Archivio di Stato di Firenze si veniva aprendo mediante l'acquisizione di importanti fondi contemporanei a un discorso nuovo sulla conservazione della memoria e si veniva proponendo come punto di riferimento per chi volesse intervenire nei processi di conoscenza e trasmissione delle tracce documentarie, partecipando alla loro individuazione e alla loro ricostruzione[1].

Questo impegno dell'Associazione, oggi intitolata a Alessandra Contini Bonacossi, lo definirei un prendersi cura delle carte delle donne, dando loro dignità di documenti, di fonti. Nell'archivio *on line* che indica i diversi giacimenti, la loro consistenza, la loro tipologia, ci sono tantissime presenze, sempre più fitte nel passaggio dall'età moderna all'età contemporanea e alcune di queste scritture – raccolte di lettere e memorie – le veniamo pubblicando in una collana che l'Associazione ha inaugurato presso la Firenze University Press.

Non c'è però il femminismo: archivi di famiglia, fondi conventuali, ma anche gli archivi di Stato non sono luoghi d'altra parte dove ci si attenda di

trovarne tracce. Mi è ancora impresso nella memoria il racconto di Emma Baeri (alla Scuola Estiva della SIS nel 2004) dell'*imprevisto* di dover compilare un modulo per consultare, all'Archivio di Stato di Catania, le carte del Coordinamento per l'autodeterminazione della donna di Catania: conservate per vent'anni nel proprio garage, non erano più sue perché consegnate all'istituzione pubblica: transitate, scrive, dall'oblio alla memorabilità.

> Mi si pose subito un problema metodologico: come far dialogare la storica che volevo essere con la protagonista che ero stata? Come tenere insieme storia e memoria?[2]

Il problema della "misura" da trovare, per riprendere ancora un'espressione di Emma Baeri, nell'intrecciare fonti e memoria, era ben presente a quante parteciparono nel 1987 al numero "oro" di *Memoria* dedicato al movimento femminista degli anni '70.[3] Il femminismo era per molte una pratica ancora attiva, quello che già nella seconda metà degli anni Ottanta poteva essere letto nelle biografie individuali e nella vicenda collettiva come un passato, anche se molto vicino, era affidato alla trasmissione orale, ma questa si rivelava lacunosa e molto era stato dimenticato. Anche questo era in certo modo un imprevisto: al termine della lettura, molte delle cose narrate apparivano come delle "scoperte" e del tutto appropriata era la parola scelta dalle curatrici del numero per dirne le finalità: "l'inizio di una ricerca e di uno scavo che intendiamo proseguire e che altre possono intraprendere.[4]" "Scavo" è immagine suggestiva, se accostata e quasi in modo oppositivo alla tradizione orale. Più che 'archivi della memoria', è parola che evoca 'giacimenti' inesplorati, a volte nascosti, espunti dai processi della trasmissione. Il nodo forse è proprio quello indicato da Paola Di Cori, del troppo pieno e del vuoto al tempo stesso della memoria. Un troppo pieno che alimenta l'illusione di non aver nulla dimenticato – "una tenace impressione soggettiva", scrivevano le curatrici del fascicolo di *Memoria* – e un vuoto, episodi, temi, idee che, dicevano, non abbiamo mai conosciuto. Affidata a una memoria così imperfetta, la trasmissione orale appare fragile; ciò che lascia cadere o non accoglie, si perde. Ecco dunque nel passaggio alla scrittura la rottura operata dal numero "oro" di *Memoria* la ragione principale che ne aveva ispirato il lavoro:

> travalicare la trasmissione orale, pure preziosa, tra donne che comunicano le une alle altre fatti da loro conosciuti o vissuti fornendo con un materiale scritto una prima ricostruzione di pezzi sul movimento femminista, rendendolo così più accessibile alle nuove generazioni e a coloro che non hanno attraversato personalmente questa esperienza.[5]

Vorrei soffermarmi su questo punto. Nella metà degli anni Ottanta, i racconti a voce cominciavano a perdere efficacia nel passaggio di testimone da una generazione all'altra. E d'altra parte si avvertiva ormai l'urgenza di comunicare il femminismo, oltre le reti e i circuiti che gli appartenevano. La scelta della scrittura – una prova a più mani, un rischio ma anche un'assunzione di responsabilità – avvenne nella convinzione che solo così si potessero costruire i "pezzi" per una storia che era allora tutta da fare. O meglio, qualcuna l'aveva già avviata e c'era un testo, quello della Libreria di Milano, *Non credere di avere dei diritti*[6]: "è una storia possibile – avvertiva *Memoria* – ma non è l'unica". Una pluralità di narrazioni dunque, non coincidenti e in tensione quando non in conflitto le une con le altre. La difficoltà di fare storia del femminismo degli anni '70, o l'"impossibilità", seguendo la provocazione offerta da Paola Di Cori, è tuttavia altro da questo: Di Cori parla di un "eccesso". Non so se si accosta alle sue riflessioni sul "troppo pieno", impossibile da riprodurre, di quell'esperienza e sul vuoto della memoria una considerazione che vorrei fare e che riguarda proprio il passaggio alla scrittura. La scrittura riempie il vuoto quasi d'autorità, mi verrebbe da dire, lo cancella. Apre un varco nel troppo pieno, seleziona e isola, restituisce in parte e in parte lascia cadere. Per la mia esperienza, ogni volta che mi è accaduto di scrivere di storie dove accanto alle tracce documentarie avevo per fonte oggetti come la memoria e i racconti a voce, magari ripetuti più volte e mutevoli, aperti alla commistione di più tempi e contesti, ho avvertito un disagio nella scrittura. Non tutte le tessere rintracciate attraverso la ricerca si ricomponevano nella storia che venivo costruendo e non tutta la storia sarebbe entrata nella scrittura. Per *Memoria* nel 1987 scrissi il saggio su *Rosa*[7] e prima di inviarlo alla redazione lo feci leggere ad alcune amiche che avevano condiviso la storia della rivista e del gruppo; con loro avevo ricostruito parti di quell'esperienza che era stata anche mia negli ultimi anni di *Rosa*. Una di loro mi scrisse una lettera: leggendo le pagine del saggio, ancora andava confrontando con me i suoi ricordi in parte simili ai miei, in parte diversi. Poi si era fermata, perché la mia era ormai scrittura, non lasciava più spazio per il fare insieme memoria.

Il fascicolo della rivista non delineava ancora una storia del femminismo degli anni '70, ma la riteneva possibile e si proponeva di fornire elementi di orientamento per la storia a venire. Con particolare ampiezza i diversi contributi intrecciavano la vicenda femminista alla politica, i ricordi delle autrici vi si concentravano intensamente, senza poterne dipanare i nodi.

In parte per la difficoltà ancora a ripensare gli anni Settanta, ma anche per ragioni che in tutti i contributi rimandano, mi pare, a quel carattere "affettuoso" della memoria di cui parla Paola Di Cori: "punti di forte condensazione emotiva"[8], scriveva la redazione di *Memoria* che impedivano di "fare ordine" in quella stagione breve in realtà, rappresentata dagli anni più pubblici del femminismo.

E tuttavia l'urgenza di una riflessione storica muoveva dallo scarto intervenuto e chiaramente percepibile tra i temi e la pratica delle origini del movimento e quelle che erano le idee portanti del femminismo nella seconda metà degli anni Ottanta. Più che una svolta critica, "sembra piuttosto che sia intervenuto un bisogno di disancoraggio, una progressiva scarnificazione del patrimonio sedimentatosi lungo un processo densissimo, cosicché di esso non resta quasi traccia…"[9].

Il lavoro avviato con il numero 'oro' di *Memoria* si confermava dunque come lavoro di scavo, di rinvenimento del tesoro di originalità culturale e pratica del primo femminismo: era la "ricca materia" quasi dimenticata, ma dalla quale, nell'ipotesi di ricerca della rivista, avevano preso vita i nuclei tematici e le idee del pensiero e della pratica femminista degli anni Ottanta. Certo la consapevolezza dei vuoti e delle perdite lungo tutto il tragitto era chiaramente percepita, ma mi è parsa interessante e meriterebbe considerazioni più approfondite questa volontà di tessere un filo di continuità, quasi a ricomporre una vicenda segnata da più lacerazioni, in uno sforzo di comprensione nuova.

> Identità e scelte degli anni '80 si sono ricostituite proprio sull'aver chiuso quelle esperienze allontanandole da sé, il che ne ha fatto un peso e un ingombro fastidioso, invece che un elemento vitale. Voler rifare ora la nostra storia è cercare un tipo di distacco diverso che ci aiuti a capire e non a rimuovere.[10]

Tra le perdite la più rilevante, indicata da Silvia Tozzi nel suo contributo ma ripresa poi dalla redazione nell'illustrare il tema del fascicolo, era il nesso tra corpo, sessualità e teoria, che apparteneva alla pratica del femminismo negli anni Settanta, scomparso nel linguaggio rarefatto della differenza sessuale. Tra i nodi irrisolti – un vuoto? per riprendere ancora le suggestioni di Paola Di Cori – il separatismo. Perché, sottolineava con forza la redazione di *Memoria* il movimento femminista non si rappresentò in Italia come una comunità separata, perché costruì un proprio progetto politico, perché volle incidere e giocare la propria presenza politica. Ma d'altra parte il limite della traducibilità dei temi del femminismo nelle relazioni sociali

e politiche era altrettanto presente nelle pagine della rivista. Pieni e vuoti si riproponevano in qualche modo anche in questo lavoro di ricerca, che meriterebbe oggi rileggere di saggio in saggio, assai più di quanto non abbia potuto fare io nello spazio di queste pagine: perché era e resta un contributo prezioso per la conoscenza del femminismo degli anni '70, ma anche per quella condensazione emotiva dei ricordi – e della scrittura – che appartiene a epoche anche nella biografia di molte di noi lontane, ma che forse ci provoca di nuovo, tutte e da vicino.

Genesis, la rivista della Società Italiana delle Storiche, è nata nel 2002. Non è espressione di un gruppo autonomo di studiose, ma di una associazione. La redazione della rivista è soggetta a un rinnovamento periodico, in modo da consentire a un numero crescente di ricercatrici di farne parte di volta in volta. I rapporti della redazione con la Società e le regole di avvicendamento sono state oggetto di una laboriosa definizione e hanno prodotto anche lacerazioni nei primi anni. *Memoria* che era nata nel 1980, già da tempo – nei primi anni Novanta – aveva chiuso il proprio percorso né sarebbe stato pensabile che potesse proseguire la sua storia entro l'alveo della Società, che era nata nel 1989 e della quale molte delle redazione furono socie fondatrici. Come si vede dalle date, c'è però un vuoto tra la fine di *Memoria* e la nascita di *Genesis*, un vuoto che rappresenta anche una sfasatura rispetto alle riviste di storia delle donne e di genere nate in questo periodo in altri paesi. Vediamo nell'editoriale del primo numero alcune delle finalità dichiarate dalla rivista:

> Un'altra sfida, importante, la rivista dovrà raccogliere: tenere insieme ricerca storica e impegno politico, un obiettivo che si pone naturalmente oggi con modalità diverse rispetto a quanto avveniva negli anni in cui la storia delle donne ha preso avvio. A questo impegno, che è stato così importante per molte delle studiose più "anziane", è collegata oggi anche la questione cruciale dell'incontro e del rapporto con le nuove generazioni […].[11]

Il confronto con le nuove generazioni non era circoscritto all'ambito della ricerca e coinvolgeva un ampio ventaglio di referenti. Ma riflettendo invece proprio all'interno del mondo della ricerca storica, anche nella redazione di *Genesis* credo abbia trovato riflesso la tensione generazionale che fu nella Società, durante gli anni Novanta, un tema tra i più discussi e che anche in periodi più recenti, in forme e con protagoniste diverse, è stata – ed è tuttoggi – una questione cruciale. Se guardo di fascicolo in fascicolo ai nomi delle studiose che hanno fatto parte della redazione, mi pare che le nuove generazioni entrino alla fine dei primi anni 2000.

Impegno politico e ricerca storica non possono non rimandare, per una rivista come *Genesis*, al femminismo insieme ad altri temi di forte rilevanza che non vi è spazio qui per illustrare. Ma la redazione lo affrontava nel 2004 all'interno di un numero dedicato agli anni Settanta, curato per la parte monografica da Anna Bravo e Giovanna Fiume[12]. Nell'Introduzione al tema, le curatrici tornavano sulla memoria di quegli anni e sulla difficoltà ancora a travalicare la trasmissione orale: "la memoria può essere persino irriducibile", scrivevano[13]. Sono pagine che andrebbero rilette con attenzione, mi limito a riportarne alcuni passaggi che si proponevano come fonte di discussione sulla necessità di fare un bilancio storico del femminismo e degli anni Settanta:

> essere stati testimoni equivale ipso facto a essere legittimate a farne il bilancio? Se 'vita' e 'opere' coincidono, di che bilancio si tratta? Si produce una storia o una sua fonte? La presa di distanza consiste solo nel fatto che è pur tuttavia trascorso un trentennio? E come ci si distanzia da se stesse?[14]

Questioni simili erano quelle che discutemmo quell'anno, 2004, alla Scuola Estiva della SIS. La Società aveva ormai chiuso l'esperienza di Pontignano e quella era dunque la prima edizione della nuova Scuola, a Firenze, dove tutt'ora si svolge. È significativo credo della nuova impostazione dei corsi estivi che il tema scelto a inaugurare la Scuola fosse proprio il femminismo degli anni Settanta[15]. Il tema del lutto da elaborare emerse con forza come un passaggio necessario, nella generazione delle protagoniste, per poter interrogare nuovamente quella stagione. Durante i lavori emerse con evidenza una tensione, quasi conflitto nei primi giorni, tra le allieve della Scuola e le docenti, in larga parte testimoni. Luisa Passerini, Liliana Ellena e Elena Petricola lo misero in scena, per così dire, in un confronto a più voci, mentre nel numero di *Genesis* furono Enrica Capussotti e Emmanuel Betta a proporre con forza che fosse ormai la generazione successiva a produrre il bilancio di quella stagione. E commentavano Anna Bravo e Giovanna Fiume:

> La messa in discussione della "egemonia della testimonianza" di chi può dire "io c'ero", che pesa come un macigno su questo tema, sblocca finalmente la possibilità di confliggere sulla ricostruzione di quel "passato" e rende più evidenti gli interessi in campo.[16]

Alla Scuola si è affrontato in più occasioni, parlando di movimento, cultura delle donne e femminismi (i "molti femminismi" ormai, di cui parlava

nel numero di *Genesis* il saggio di Elda Guerra[17]) il nodo della trasmissione. Il numero della rivista dedicato agli anni Settanta non vi fa riferimento, pone in primo piano tra gli intenti del fascicolo piuttosto la discussione, problematica, franca, aperta. Alla Scuola, che ha per sua natura una finalità di formazione, di trasmissione non si parla più: sono state le allieve stesse dei corsi, di anno in anno sempre più brave e propositive, a sollecitare la messa da canto di questa modalità di rapporto tra generazioni diverse. Neppure la rivista, che ha dedicato in questi anni un'attenzione costante ai femminismi, si propone di fare opera di trasmissione. E d'altra parte l'interesse nei diversi numeri appare decisamente spostarsi dal movimento italiano degli anni Settanta ai femminismi oltre l'Europa[18] ai femminismi senza frontiere[19] né confini anche quando si torna sul femminismo italiano di quegli anni[20], ai femminismi del Mediterraneo[21]. È appena il caso di ricordare, a motivare questo sguardo nuovo, l'attenzione alla globalizzazione, la messa in crisi della nazione, l'affermarsi di una storia transnazionale, ma anche la messa in discussione dell'universalismo del femminismo bianco occidentale. Rispetto però ad altri paesi in Italia, osservavano Elisabetta Bini e Arnaldo Testi nell'introdurre il numero del 2009,

> l'interesse per la storia dei movimenti inter/transnazionali sembra essere caratterizzato da una più ampia attenzione nei confronti del rapporto tra il neofemminismo e il femminismo degli anni '70, e da una problematizzazione dei confini – metodologici, politici e geografici – del femminismo stesso.[22]

Riprendevano qui alcune osservazioni di Liliana Ellena e Elena Petricola[23] sulla questione della discontinuità tra generazioni e sul problema dell'eredità del femminismo degli anni Settanta; ma soprattutto ricordavano come il punto di partenza della messa in discussione da parte di nuovi soggetti fossero proprio, come già era stato indicato nel 2006 dalle curatrici di *Altri femminismi*[24], i suoi nodi irrisolti: la sessualità, il rapporto tra sesso e genere, la relazione con il lesbismo.

Nel novembre 2010 prendeva avvio a Roma, organizzato dalla SIS e dalla SISSCO, il Seminario permanente sui femminismi globali, che inaugurava il suo percorso proprio con una ri-contestualizzazione in una prospettiva globale del femminismo storico. Gli esiti del seminario furono pubblicati da *Genesis* nel 2011[25]: qui l'attenzione era rivolta agli scambi, agli influssi reciproci, agli scarti, alle appropriazioni, ai conflitti tra esperienze, alle assenze: tra queste, la mancata tematizzazione nel femminismo italiano degli anni Settanta e Ottanta delle differenze razziali tra donne.

Per riprendere ora al termine di queste pagine certamente troppo affrettate la suggestione di Paola Di Cori sul troppo pieno e sul vuoto degli imperfetti archivi della memoria, penso che uno sguardo rinnovato come quello che torna ora a interrogare il femminismo degli anni Settanta e Ottanta e la pluralità dei soggetti – oltre le testimoni – che si accingono a riscriverne la storia, possa consentire almeno in parte anche di rileggere i vuoti e i pieni e di trovare una migliore "misura", se non quella giusta.

Note

1 Rosalia Manno Tolu, 2008, "L'Archivio per la memoria e la scrittura delle donne: dieci anni di attività di un progetto pilota", in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 87: 330.

2 Emma Baeri, 2005, "Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe", in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma: 119.

3 "Il movimento femminista negli anni '70"*,* in *Memoria. Rivista di storia delle donne*, 19-20 (1-2).

4 *Ivi,* "Il tema": 3.

5 *Ibidem*.

6 Libreria delle donne di Milano, 1987, *Non credere di avere dei diritti*, Rosenberg & Sellier, Torino.

7 Anna Scattigno, "Rosa. *Un gruppo e una rivista*"*,* in *Memoria*, cit.: 66-83.

8 "Il tema": 5.

9 *Ivi:* 6.

10 Silvia Tozzi, "Molecolare, creativa, materiale: la vicenda dei gruppi per la salute", in *Memoria*, cit.: 153.

11 "Editoriale", 2002, in *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, I/1, *Patrie e appartenenze*: 7.

12 *Genesis*, 2004, IIII/1, *Anni Settanta.*

13 Anna Bravo, Giovanna Fiume, "Introduzione"*, Ivi:* 9.

14 *Ivi:* 11.

15 Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, a cura di, 2005, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma.

16 Anna Bravo, Giovanna Fiume, 2004, "Introduzione"*,* in *Genesis* , III/1, *Anni Settanta*: 11.

17 Elda Guerra, 2004, "Femminismo/femminismi: appunti per una storia da scrivere", in *Genesis*, *Anni Settanta*, cit.: 111.

18 *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, 2005, IV/2, *Femminismi e culture. Oltre l'Europa,* a cura di Maria Clara Donato.

19 *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, 2009, VIII/2, *Femminismi senza frontiere*, a cura di Elisabetta Bini e Arnaldo Testi.

20 *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, 2011, X/2, *Attraversare i confini. Pratiche culturali e politiche del femminismo italiano*, a cura di Teresa Bertilotti, Elisabetta Bini e Catia Papa.

21 *Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche*, 2013, XII/1, *Femminismi nel Mediterraneo*, a cura di Leila El Houssi e Lucia Sorbera.

22 Elisabetta Bini e Arnaldo Testi, "Introduzione", in *Genesis*, *Femminismi senza frontiere*, cit., p. 10.

23 *Donne di mondo. Percorsi transnazionali dei femminismi*, 2007, a cura di Liliana Ellena e Elena Petricola, *Zapruder*, 13.

24 Società Italiana delle Storiche, 2006, *Altri femminismi. Corpi culture lavoro*, a cura di Teresa Bertilotti, Cristina Galasso, Alessandra Gissi, Francesca Lagorio, manifestolibri, Roma: 8.

25 Vedi nota 21.

Il Paese delle donne, dalla carta al sito

Anna Picciolini

Questa è prima di tutto la narrazione di un'esperienza, non della mia esperienza femminista, ma dell'esperienza femminista che ho vissuto e sto ancora vivendo (tenendo conto di alcune trasformazioni non trascurabili) nella redazione de *Il Paese delle donne*.

"Il Paese delle donne" è prima di tutto il nome di un'associazione che ha quasi trent'anni: è nata infatti nella seconda metà degli anni '80. Non stiamo parlando quindi di una realtà degli anni '70, anche se buona parte delle compagne che l'hanno fatta nascere erano state protagoniste del femminismo di quella fase. Ma non tutte. Io, per esempio no: al femminismo sono nata quasi alla fine del decennio. Prima ero una donna emancipata, arrabbiata e contestatrice, orgogliosa di essere donna, ma tutto finiva lì. Se mi passate il paragone era un po' il femminismo di Mafalda, la bambina argentina disegnata da Quino, che ogni tanto grida: non è giusto!

L'associazione nasce per iniziativa di un piccolo gruppo di giornaliste femministe che aprono sul quotidiano romano *Paese sera* uno spazio dedicato a quanto le donne, associate o singole, fanno, dicono, pensano. Nel 1987 l'associazione dà vita a una pubblicazione settimanale che prende il nome di *Foglio del Paese delle Donne*. La pubblicazione non va in edicola, ma vive degli abbonamenti postali, oltre che del lavoro giornalistico volontario, pagando soltanto la tipografia e chi si occupa della spedizione.

Il *Foglio* viene chiamato anche foglio rosa, dal colore della carta su cui viene stampato, carta riciclata per molti anni, che si scoloriva nel tempo. Chi ha conservato le prime annate le vede adesso di uno strano rosa-grigio, più simpatico però in fondo del rosa acceso, inalterabile nel tempo, dei numeri stampati dopo, quando la cartiera che ci riforniva chiuse i battenti e non si trovava più la carta riciclata colorata.

Il *Foglio de Il Paese delle donne* è in quegli anni (forse) l'unica fra le pubblicazioni femministe che ha una periodicità settimanale, oltre ad essere una delle pochissime che a chi ci scrive chiede solo attività giornalistica volontaria e non contributi finanziari. Quasi un miracolo economico!

Dopo 10 anni prende il via un'edizione *on line*, che per alcuni anni vive in parallelo con l'edizione cartacea. Dal 2006, a causa degli aumentati costi della carta e soprattutto della posta, resta soltanto il sito (*www.womenews.net*). Questa la storia ridotta all'essenziale. Di questa vicenda vorrei mettere in luce alcuni aspetti.

Il modo di fare informazione: nei primi numeri del *Foglio* rosa viene rifiutata qualsiasi gerarchia delle notizie, addirittura non c'è la divisione dello spazio fra cronaca, opinioni, recensioni. Le quattro pagine – per molto tempo questo è lo spazio a disposizione – si presentano con una serie di colonne di stampa in cui i pezzi si susseguono l'uno all'altro. Il rifiuto della gerarchia delle notizie usata abitualmente nei media nasce in primo luogo dal fatto che tutto ciò che si scrive sul foglio è "politica", mentre nei media le donne compaiono prevalentemente nella "cronaca" e nella sezione "spettacolo".

Questa scelta fortemente innovativa non verrà mantenuta sempre. Le lettrici e i non molti lettori denunciano la difficoltà di dover leggere tutto, pena la perdita di qualche notizia. Prevale un'esigenza di lettura "guidata" che porta a quello che sarà poi l'impianto prevalente: le cose più importanti in prima pagina, siano resoconti o interviste, l'Agenda in quarta pagina, sempre più ricca di notizie e di segnalazioni che arrivano da gruppi di donne e da singole donne, da tutta Italia.

Il modo di fare informazione si caratterizza anche per un altro elemento: una parte del giornale, la maggiore, soprattutto all'inizio, è composta da ciò che arriva, notizie, documenti, contributi, un'altra parte nasce invece dalla scelta, fatta in redazione, di chiedere ad altre di scrivere quello che fanno o pensano. Dare voce ai soggetti, alle soggette, è la scelta chiave: anche quando sono le redattrici ad andare a un convegno, a una tavola rotonda, c'è quasi sempre la richiesta di un pezzo a una protagonista, esterna alla redazione.

Come ho già detto non dura molto l'impostazione delle notizie scritte una di seguito all'altra, senza gerarchia, e si comincia a decidere in redazione come si "apre" e come si inseriscono le notizie nel menabò. Invece la scelta di ospitare tutte le voci che vengono dal mondo delle donne, nessuna esclusa, rimane la bussola della redazione. Siamo, è bene non dimenticarlo, alla fine degli anni '80, periodo in cui fra i femminismi sono emerse, e dichiarate, profonde divisioni di pensiero e di pratiche, per cui la nostra non è una scelta facile, viene spesso contestata dall'esterno, ma viene sempre difesa dalla redazione.

In una delle discussioni più animate su questo aspetto del nostro lavoro la direttora Marina Pivetta disse che il nostro ruolo era quello di un portico dove ci si può fermare anche per poco, se si è di passaggio, non si chiede un'appartenenza. Ma eravamo anche (sempre Marina insisteva sulla metafora) un acquedotto, che riceve e porta acqua da tante fonti in tanti luoghi. Se ricordate l'acquedotto romano ha la forma di un portico e quindi la metafora non cambia molto.

Le riunioni di redazione erano segnate da discussioni vivaci: il collettivo redazionale era (parlo al passato) un tipico collettivo femminista, confusionario, in cui le crisi e i conflitti erano costanti. Ma dalla riunione settimanale doveva uscire il foglio. Per cui a un certo punto la situazione si trasformava: per far uscire il foglio settimanale le discussioni generali in redazione dovevano lasciare il posto a decisioni operative, e a volte venivano riprese la settimana successiva, a volte mesi dopo, a volte mai. Avete presente il salame di cioccolato? Gli ingredienti sembra che non si vogliano mai amalgamare e invece a un certo punto succede qualcosa che li fa diventare un pezzo unico, del quale però si continuano a vedere gli ingredienti.

I rapporti con lo sviluppo dei femminismi degli anni '90: anche per questo aspetto secondo me il *Paese delle donne* è stato un unicum nel panorama delle testate femministe di quegli anni. Il collettivo che lo gestisce fa "politica dell'informazione". Su tutto il resto nella redazione ci potevano essere tante opinioni diverse quante erano le persone che affrontavano la discussione: l'elemento unificante era il modo di fare informazione. Lo spazio dato, offerto, al protagonismo delle donne, e non al narcisismo delle giornaliste.

Un elemento importante infatti (non solo per la tenuta economica dell'impresa, ma anche) sono i numeri speciali. Interi numeri pagati da soggetti istituzionali o di movimento (commissioni P.O. o associazioni) e autogestiti dai soggetti stessi. L'autogestione si riferisce ai contenuti, la composizione delle pagine resta comunque compito della redazione.

Su alcune questioni cruciali, in alcuni momenti significativi comunque il collettivo redazionale prende l'iniziativa politica, in prima persona. Ne ricordo in particolare due: l'occupazione del Buon Pastore e il lungo lavoro politico per far diventare quell'edificio la Casa internazionale delle donne, e la manifestazione del 3 giugno 1995. Quest'ultima vide insieme tre soggetti promotori: il Paese delle donne, il Virginia Woolf gruppo B

e i collettivi studenteschi romani, composti da quelle che allora erano le giovani (ed è bello che almeno con alcune si sia ancora insieme). Di fronte all'ennesima offensiva contro la legge 194, contro l'autodeterminazione e la libertà di scelta delle donne, noi proponemmo di fare una manifestazione, il Virginia Woolf promosse la raccolta di firme su un documento, e in una serie di assemblee si riuscì a coordinare le iniziative, con un corteo che si apriva con due striscioni: "la prima parola e l'ultima" (titolo del documento) e "voci diverse a dirla", proprio per riconoscere la pluralità dei contributi che fu essenziale nella preparazione e gestione della giornata. Quella alla fine fu una manifestazione di tante, di (quasi) tutte, costruita con una mediazione alta e che oggi sta nel comune archivio dei sentimenti, nella nostra memoria collettiva.

Più lunga e più contraddittoria la vicenda della Casa Internazionale della Donna. Il complesso del Buon Pastore era stato assegnato (da una giunta comunale di sinistra) al movimento delle donne di Roma dopo che era stato sgomberato il palazzo di via del Governo Vecchio, ma una giunta di pentapartito aveva annullato la decisione. Solo due o tre associazioni erano rimaste legittimate a usarne una piccola parte. Il resto fu occupato e l'associazione Il Paese delle Donne vi collocò la propria redazione. Era una sistemazione precaria, comune a quella di altre associazioni, in stanze rese abitabili con uno sforzo di tecnica e di fantasia. Come associazione occupante svolgemmo un ruolo non secondario nella vertenza con il Comune e nel rapporto con le forze politiche e associative della città.

Continuando a far uscire regolarmente il Foglio.

I rapporti fra generazioni nel gruppo: il gruppo era abbastanza eterogeneo dal punto di vista dell'età, ma per molti anni questa differenza fu vissuta come un elemento che arricchiva le relazioni. Una crisi grave alla metà degli anni '90 nasce dall'esigenza di alcune, le più giovani, di fare dell'informazione il proprio lavoro. Per le più grandi si trattava di "militanza". Anche se tutte prima o dopo ci siamo iscritte all'Ordine dei giornalisti, era comunque un lavoro che non dava reddito: come ho detto venivano pagate solo le attività tecniche, la tipografia (ma la composizione del numero la facevamo a turno) e la spedizione postale.

Anche oggi spesso, l'esempio più recente è la rete "Educare alle differenze", dove all'interno di una progettualità condivisa si trovano a convivere motivazioni e interessi diversi, fra le più giovani che di questa nuova attività (gli

interventi nelle scuole contro gli stereotipi) stanno cercando di fare un lavoro pagato, e quelle più grandi per cui si tratta ancora oggi di militanza.

Ma la presenza di queste diversità non deve essere causa di divisione, come accadde allora nella redazione del *Paese*. Non si riuscì a gestire la differenza, valorizzandola. Alcune delle più giovani se ne andarono, dando vita a un'agenzia che forniva notizie ad altre testate e a istituzioni, inizialmente via fax e poi, dopo non molto tempo, via Internet.

Dalla carta al sito: anche per *Il Paese delle Donne* comunque si pose l'esigenza di modificare il proprio "formato", aprendo un sito. Nella prima fase, quando c'è ancora il foglio di carta, il lavoro continua più o meno come prima (a parte il fatto che le difficoltà economiche costringono il *Foglio* a diventare quindicinale). Poi rimane solo il sito. E qui cambia tutto, il modo di lavorare e di fare informazione, i costi ecc. Il collettivo redazionale non esiste più. Due o tre gestiscono il sito e con le altre ci si vede una volta ogni tanto, ma come assemblea dell'associazione, che non è la stessa cosa. Quello che non cambia è la volontà di ospitare voci diverse, anzi il sito aumenta la possibilità di ospitarne tante. Con lo stesso sistema, la pubblicazione di quello che arriva e la richiesta di mandare contributi.

A poco a poco però cambia anche un'altra cosa intorno a noi: quasi tutti i gruppi femministi e femminili organizzati, a prescindere dalle loro dimensioni, si dotano a poco a poco di un sito o di un blog. Ci sono anche blog individuali, spesso molto interessanti. Al *Paese* arriva poco da questi gruppi. Ovviamente abbiamo i link, e quindi partendo dal nostro sito, ci si può collegare a quasi tutti gli altri. Ma questo non accade di frequente, credo. Anche chi passa più tempo di me davanti a un computer, non credo possa leggere tutto. E allora mi sembra, e vorrei capire meglio, che ci sia in giro una ricchezza di informazioni superiore alla possibilità di tenerne conto. Si rischia di perdere cose interessanti, banalmente per mancanza di tempo.

Non solo: le annate del *Foglio* cartaceo sono certamente un archivio, nel senso più banale del termine e sono spesso usate per tesi di laurea o per ricerche storiche. L'archivio del sito invece ha dovuto quest'estate affrontare una difficoltà, di cui non ho ben capito gli aspetti tecnici: è stato necessario reimpostare tutto e non so se è stato recuperato tutto quello che c'era.

C'è quindi un patrimonio, quello cartaceo, accessibile a tutte, e a tutti, che dà conto di circa quindici anni di storia, di una lunga e complessa fase dei femminismi in Italia (con qualche cenno ad altri Paesi). Mentre proprio la

vicenda del nostro archivio on line mi fa porre una domande sull'oggi: è possibile un modo di accedere alle informazioni contenute sui tanti siti e blog che non sia subalterno ai logaritmi di google? Io non so se c'è (e potrebbe essere una mia lacuna), ma se non c'è, bisognerebbe inventarlo…

Suggestioni sparse dai gruppi di lavoro

Due gruppi di lavoro si sono tenuti in contemporanea: uno, "Relazioni e assetti politici nelle forme di intimità", facilitato da Alessia Acquistapace e Elisa Coco; l'altro, "Condivisioni: lavoro, cittadinanza, spazi, tempi", a cura di Sabrina Marchetti e Antonella Petricone.

Nella prima fase le partecipanti al convegno si sono divise nei due workshop, nella seconda fase i gruppi si sono scambiati, e hanno avuto così la possibilità di risolvere, riformulare, modificare le questioni formulate dall'altro gruppo nella prima fase. Infine, i gruppi si sono riuniti in una discussione plenaria.

Workshop "Relazioni e assetti politici nelle forme di intimità"

Alessia Acquistapace

Le suggestioni che seguono partono dai temi del primo workshop, ma in realtà l'intreccio fra workshop e con il resto del convegno è fruttuosamente inestricabile. I frammenti che vengono presentati qui riguardano, naturalmente, solo alcuni dei nodi emersi dalla riflessione collettiva, e sono restituiti attraverso il punto di vista parziale di chi scrive.

1.

Il mondo del lavoro oggi è caratterizzato dallo sfruttamento sempre più intenso delle capacità relazionali e affettive delle lavoratrici e dei lavoratori, e dal fatto che la passione, la dedizione, il piacere per il lavoro diventano parte del lavoro (Hardt 1999, Marazzi 1995, Morini 2010). Chiunque abbia fatto qualche colloquio di selezione del personale negli ultimi anni sa bene che non è sufficiente convincere il selezionatore del fatto che sappiamo fare quel lavoro: bisogna convincerlo del fatto che desideriamo quel lavoro, che quel lavoro ci piace e che lo faremo con passione, credendoci.

Il lavoro comunicativo, relazionale, di cura, ivi compreso il lavoro di cura sessuale, giocano un ruolo fondamentale nei lavori creativi, nei lavori legati al mondo della conoscenza, ma anche in qualsiasi tipo di lavoro legato al settore del commercio e dei servizi (si pensi al lavoro di seduzione/cura del cliente). La componente affettiva agisce anche su un altro livello, abbastanza indipendente dal tipo di lavoro che si svolge: pensiamo a tutte quelle situazioni in cui il rapporto informale e affettivo con capi/e e i colleghi/e ci spinge a lavorare molto più di quanto non sia esplicitamente richiesto dal contratto.

Come evidenziato al convegno dall'intervento di Olivia Fiorilli, oggi il lavoro salariato ha sempre più caratteristiche in comune con il lavoro domestico: la disponibilità ventiquattr'ore su ventiquattro, l'orientamento ai bisogni degli altri, il contenuto affettivo, il fatto di essere poco contrattualizzato, non riconosciuto come lavoro e spesso non pagato perché si suppone che venga svolto volentieri, spontaneamente, in quanto espressione diretta di quello che "sei" (espressione del tuo essere donna, nel caso del lavoro domestico; espressione dei tuoi talenti e della tua personalità, nel caso di molti lavori cognitivi).

Quando si parla di precarietà, si innesca quasi sempre uno strano processo per cui chi ha un contratto a tempo indeterminato è portato a fare una specie di colpevole *coming out*, una sorta di confessione del proprio presunto "privilegio". Si tratta di un effetto davvero pernicioso, dal quale non è stato immune nemmeno il nostro laboratorio, almeno nella prima parte. Questo fenomeno alimenta la percezione di una specie di divisione irriducibile fra precarie e non precarie, fra vecchie e nuove generazioni, fra un "voi" e un "noi", attraversabile solo dalle espressioni di solidarietà.

In realtà, è molto importante riconoscere come questi processi impattano sull'esperienza di tutte. Anche chi ha un lavoro dipendente a tempo indeterminato nel settore pubblico è sempre più circondata da colleghe precarie, da volontarie e tirocinanti, e sperimenta ritmi di lavoro sempre più intensi, con richieste, aspettative e ricatti diversi (come spiegare, ad esempio, il fatto che molte si sentano in colpa a prendere giorni di malattia anche quando hanno un contratto che li prevede?). Anche chi fa attivismo in un centro contro la violenza maschile sulle donne si accorge che volontarie e tirocinanti vivono una condizione per cui, loro malgrado, il confine fra tempo libero e tempo di lavoro, fra volontariato e lavoro si perde, e che questo ha un impatto sul lavoro di tutte/i.

Inoltre, è fondamentale rifiutare il meccanismo di delegittimazione per cui, siccome c'è chi sta peggio di te, tu non ti puoi lamentare; siccome c'è qualcuno al quale certi diritti non sono riconosciuti, tu devi iniziare a percepire i diritti che hai come dei privilegi e dei lussi; siccome qualcuno non ha lavoro, tu devi ringraziare il cielo se ce l'hai. Insomma, non bisogna mai dimenticare che qualunque lavoro, nel capitalismo, è sempre – in misura maggiore o minore – estorto, espropriato, sfruttato.

2.

Evidentemente, di fronte a una tale complessità dei meccanismi che ci incatenano al lavoro e ci spremono come limoni per produrre profitti, l'impresa di "disidentificarsi dal lavoro" è almeno altrettanto complessa. Non si tratta più semplicemente di scegliere un part time o di spegnere il cellulare fuori dall'orario di lavoro (scelte che peraltro molte di noi non possono più permettersi).

Per riuscire a ricollocare altrove le nostre passioni e i nostri affetti, per sottrarre la nostra soggettività a queste forme sempre più complesse di estrazione di valore, è necessario, da un lato, costruire pratiche di mutuo-aiuto che sostengano materialmente le nostre forme di sabotaggio dell'etica del lavoro e della meritocrazia; dall'altro, smontare dalle fondamenta quegli universi di senso che ci rendono ricattabili e vulnerabili di fronte all'economia politica della promessa (Bascetta 2014), che rendono plausibile la proposta di lavorare in cambio non di soldi ma di formazione, di opportunità future o di riconoscimento sociale. Diventa quindi fondamentale costruire universi di senso alternativi.

Ora, ci sembra che uno degli universi di senso che più ci rendono ricattabili sia il discorso per cui essere adulte consiste nell'avere un lavoro e nell'avere, se non una famiglia, almeno una relazione di coppia "stabile". Questo modello culturale fa sì che le nostre vite siano sempre percepite (e talvolta auto-percepite) come incomplete, come dei "non ancora", spingendoci a inseguire qualcosa che, con tutta probabilità, non ci sarà mai, o che comunque non sarebbe mai conquistato una volta per tutte (i lavori e le relazioni di coppia possono sempre finire), e che se ci fosse forse non ci renderebbe nemmeno così felici.

In un certo senso, se il fordismo si reggeva sull'effettiva riproduzione, da parte della maggioranza della popolazione, del modello della famiglia nucleare e del "portare a casa lo stipendio", il capitalismo cognitivo post-

fordista pare reggersi invece sull'eterno inseguimento di questo modello, o di una sua versione un po' aggiornata – portare a casa lo stipendio, ad esempio, è diventata una questione che riguarda sia uomini che donne (Lo Iacono 2014).

Ci sono rapporti strani e intricati fra stato civile e status lavorativo. Spesso la precarietà può spingere ad aggrapparsi ancora di più all'amore di coppia per avere un punto di riferimento fisso almeno nella propria sfera intima. A volte si può verificare una specie di slittamento dalla ricerca dell'autorealizzazione nel lavoro alla ricerca dell'autorealizzazione nell'intimità e nel privato. In altri casi si può avere un bisogno esistenziale ancora più disperato di avere un lavoro, di poter rispondere senza esitazioni alla domanda "che lavoro fai", proprio perché a livello sessuale e relazionale la propria vita non si avvicina nemmeno lontanamente al modello rispettabile della coppia eterosessuale, monogama, convivente e possibilmente riproduttiva.

3.

Il laboratorio Smaschieramenti di Bologna, il collettivo Ambrosia di Milano e la rete di collettivi e singolarità transfemministe e queer SomMovimento NazioAnale, di cui questi fanno parte, hanno condotto vari momenti di autoinchiesta sul tema delle relazioni, e questo stesso workshop diventa un'occasione di autoinchiesta.

Nel loro percorso le compagne di Ambrosia si sono accorte, ad esempio, che nel dichiarare "sono single" oppure "ho una persona di riferimento" (in una relazione più o meno strutturata, lesbica o eterosessuale, monogama o poliamorosa), le amicizie rimanevano sempre un po' sottotraccia, mentre la persona di riferimento veniva sempre un po' sopravvalutata, messa al centro della scena nella narrazione del proprio "stato" relazionale, anche quando, di fatto, questo non corrispondeva alla reale importanza delle diverse relazioni in termini di affetto, cura, benessere.

Il Laboratorio Smaschieramenti insiste molto sulla necessità di dare piena legittimità, visibilità e senso politico alle relazioni d'intimità sessuali o non sessuali diverse dalla coppia che nutrono le nostre vite (Smaschieramenti 2009). È anche molto importante riconoscere il privilegio di cui gode la relazione di coppia sulle altre forme di relazione, sia per la capacità conferitale dalla cultura di dare senso alla vita, sia grazie alle mille micropratiche sociali che di fatto facilitano la vita alle relazioni di coppia standard: pensiamo alla tolleranza che si manifesta quando le esigenze della vita di

coppia impediscono il mantenimento di impegni di altro tipo, all'abitudine di estendere tutti gli inviti al partner, ai regali più costosi che mamma e papà ti fanno se devi mettere su casa con il tuo compagno/a (pur con tutte le eccezioni dovute all'omofobia).

Ci accorgiamo allora che molto del senso di sicurezza che la relazione di coppia sembra darci – quel senso di sicurezza che dovrebbe appunto compensare l'insicurezza economica e lavorativa – è solo una fantasia di sicurezza che deriva da ciò che la coppia rappresenta, dal potere simbolico che la cultura le conferisce, piuttosto che da ciò che la coppia realmente è nella nostra esperienza vissuta.

In realtà, investire su un solo rapporto, contare su una sola persona, costruire intimità e quotidianità con una sola persona è qualcosa che ci mette enormemente a rischio, a livello emotivo e materiale. Anche la tendenza, tipica dei rapporti di coppia, a investire sulla durata nel tempo, a proiettare nel futuro la relazione, non produce necessariamente sicurezza, sia perché, come ben sappiamo, i rapporti di coppia finiscono lo stesso, sia perché stabilità non è sinonimo di sicurezza, come la cultura corrente ci porta a pensare. Sicurezza è (fra le altre cose) sapere di poter contare su qualcuno, ma non è affatto detto che questo qualcuno debba essere sempre lo stesso. Sicurezza è avere un reddito, non necessariamente avere sempre lo stesso lavoro e la stessa forma di vita per dieci, venti o trent'anni di seguito.

Forse l'unica caratteristica del rapporto di coppia che può effettivamente garantirci una maggiore sicurezza è il fatto che l'impegno reciproco a starsi vicino è abbastanza esplicito, stringente e codificato socialmente. Insomma, se il/la nostra partner non si prende cura di noi, possiamo farlo/a sentire in colpa.

Nell'amicizia e nelle relazioni di intimità non codificate c'è una maggiore libertà; gli impegni e le aspettative, il quanto e il come starsi vicino vengono costruiti nella relazione e non sono preconfezionati, ma questo vuol dire anche che a volte ci possono essere delle sfasature, dei fraintendimenti, dei tradimenti e delle delusioni.

Non ci auguriamo una maggiore codifica dei doveri in queste relazioni, né la costruzione di una cultura dell'impegno e del dovere simile a quella vigente nei rapporti familiari, che rifiutiamo proprio per tutto il suo portato di senso di colpa ed etica del sacrificio. Il punto non è la mancanza di regole e codici, quanto il fatto che talvolta nei rapporti non normativi può mancare un linguaggio, un *frame* per mettere a tema impegni, aspettative, conflitti, delusioni. È questo il linguaggio che vorremmo cercare di costruire collettivamente.

In più, ci sembra molto importante la costruzione di reti politico-affettive di solidarietà e mutualismo, che faccia in modo che lo scambio di cura, sostegno, aiuto (anche materiale) non sia interamente basato sull'affetto (ti aiuto perché di voglio bene = se non mi aiuti vuol dire che non mi vuoi bene) ma nemmeno su una solidarietà astratta e impersonale; la costruzione di reti permette anche di dislocare su un piano collettivo la responsabilità, combattendo i sensi di colpa e il relativo pudore a chiedere per timore che l'altro non sappia dire di no; infine, è fondamentale che il mutuo aiuto sia sempre ancorato a una prospettiva di lotta, di riappropriazione, di trasformazione sociale e non si riduca a un semplice modo di "sopravvivere" nella precarietà[1].

---

1 Per riferimenti bibliografici, vedi Alessia Acquistapace, 2013, *Relazioni senza nome. Reti di affetti, solidarietà, intimità e cura oltre la "coppia eterosessuale obbligatoria*. Tesi di laurea in Antropologia del corpo. Università di Bologna. CreativeCommons. http://smaschieramenti.noblogs.org/?p=537;Marco Buscetta, 2014, "L'economia politica della promessa", *Il Manifesto*, 22/10/2014; Michael Hardt, 1999, "Affective labor", *boundary* 2. 26 (2): 89–100; Laboratorio Smaschieramenti, 2009, Volantino di presentazione dell'autoinchiesta sulle relazioni, http://smaschieramenti.noblogs.org/files/2010/12/smaschieramenti_volantino_09.pdf; Cristian Lo Iacono, 2014, "Lavoro, affetti, 'flexiqueerity'. Per la critica dell'economia politica degli affetti queer", in Chiara Martucci, Gaia Giuliani, e Manuela Galetto, a cura di, *L'amore ai tempi dello tsunami: affetti, sessualità, modelli di genere in mutamento*, Ombre Corte, Verona: 176–89; Christian Marazzi, 1995, *Il posto dei calzini: la svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti nella politica*, Bellinzona: Casagrande; Cristina Morini, 2010, *Per amore o per forza: femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre Corte, Verona; Chiara Martucci e Gaia Giuliani, 2014, "The Love Word. Autonarrazioni a confronto (1993-2013)", in Chiara Martucci *et al.*, a cura di, Ombre Corte, Verona: 28–53; SomMovimento NazioAnale, 2013, "Report del tavolo Altre Intimità", http://sommovimentonazioanale.noblogs.org/files/2014/01/altre-intimit%C3%A0-report-def.pdf; SomMovimento NazioAnale, 2014, "San Valentino 2015. La crisi del settimo anno", http://sommovimentonazioanale.noblogs.org/post/2015/02/09/san-valentino-2015-la-crisi-del-settimo-anno/.

Workshop "Condivisioni: Lavoro, Cittadinanza, Spazi, Tempi"

Antonella Petricone e Sabrina Marchetti

L'obiettivo di questo gruppo di lavoro ha preso spunto dal doppio significato della parola "condivisione" (come unione di "con" e "divisione") per parlare della relazione fra donne come di una relazione animata sia da elementi di unione, solidarietà, partecipazione, sia da momenti di separazione, conflitto e distanza. Temi quali lavoro, cittadinanza, spazi e tempi offrono l'esempio di ambiti in cui la relazione con altre donne può essere vissuta tanto come conflitto, gerarchia, competizione, che come terreno di alleanze e rivendicazioni comuni. La sfida per questo workshop è stata di raggiungere una prospettiva che ci consentisse di conciliare queste tensioni, per un'azione e un pensiero politico collettivo. Ci siamo chieste: quale forma acquistano, oggi, le esperienze femministe nella società e nella politica?

Dopo un giro di presentazioni – avvenute attraverso "il gioco" dell'intervista reciproca durante il quale le partecipanti sono state divise in coppie in maniera casuale, e ogni singola all'interno della coppia ha intervistato l'altra al fine di conoscersi e rompere il ghiaccio – la prima fase del lavoro è iniziata dividendo le partecipanti in quattro gruppi. Ogni gruppo ha lavorato su una parola chiave ripresa dal titolo del laboratorio: "condivisioni, lavoro, cittadinanza, spazi e tempi". Le partecipanti sono state invitate a condividere il proprio punto di vista su questi temi, avendo ciascuna l'opportunità di partecipare a un processo di elaborazione collettiva dove proporre pratiche, idee e visioni mettendosi in gioco nello scambio con le altre. Scopo di questa prima fase è stato individuare alcuni nodi fondamentali che nella seconda fase sono stati sottoposti alle partecipanti dell'altro gruppo di lavoro.

Si è parlato a lungo, scrive Pamela Marelli in un resoconto della giornata, di precarietà invasiva e diffusa, del confine sottile tra lavoro e non lavoro, di forme di militanza politica che si sostituiscono al welfare pubblico. Si è cercato di ragionare insieme sulle strategie di sottrazione e di rivendicazione di nuovi diritti, e del bisogno e desiderio di costruire nuovi spazi/luoghi di donne e tra donne, e/o di risignificare quelli già esistenti, ma

fortemente declinati e condizionati da dinamiche di potere a cui molte non vogliono più sottostare: "libere e liberate dal sessismo che abita anche i nostri luoghi". La continua rincorsa del tempo nel proprio quotidiano ha fatto riflettere su quanto sia difficile, oggi, fermarsi a pensare a dei luoghi altri". Spesso ci si trova a voler cercare un vuoto, per poter azzerare tutto e ripartire dal proprio sentire, dice Sara Pollice, ricercare un tempo vuoto per cercare la propria voce. Ma è altresì necessario, sostiene Elena Biagini, costruire nuove alleanze tra le lavoratrici, tra chi si definisce una privilegiata e chi si definisce una precaria o una non lavoratrice; definire un nuovo punto di vista, una nuova coscienza di classe sul lavoro e ripartire da qui. La dimensione collettiva, come pratica politica ancora attuale ed efficace, come strumento di lotta, è presente in maniera preminente, nell'immaginario che via via si definisce attraverso le elaborazioni e riflessioni di molte. Il risultato? La risignificazione di slogan quali: "Vogliamo riappropriarci di tempi e spazi personali, sperimentando pratiche di mutualità". Siamo imperfette, solidali e conflittuali, ma vogliamo un conflitto che trasformi e ci trasformi, e che non sia distruttivo e non riconosca l'altra di fronte a me.

Con questa idea trasformatrice abbiamo provato a costruire un manifesto della nostra riflessione collettiva, e nonostante le difficoltà di far emergere parole comuni in cui tutte si riconoscessero, ci siamo ritrovate in una cartografia del nostro sentire che abbiamo fissato su un cartellone:

Vogliamo vivere in un mondo in cui le parole e le forze per dirci siano le reti di condivisione con le altre, in cui il nostro agire sia caratterizzato da una leggerezza costruttiva, la leggerezza del farci sentire più libere di esprimerci. Vogliamo un mondo che dia spazio al sogno, riaccenda la passione e renda produttivo imparare dal passato e non avere paura del futuro.

A metà pomeriggio i due gruppi di lavoro si sono scambiati e hanno lavorato sulle riflessioni condotte dalle altre per poi ricongiungersi nella plenaria finale con lo scopo di arrivare a una elaborazione collettiva.

Le autrici

Alessia Acquistapace fa parte del Laboratorio Smaschieramenti di Bologna e al momento ha una borsa di dottorato in Antropologia culturale e sociale all'Università di Milano-Bicocca. Il suo lavoro di ricerca è profondamente intrecciato al lavoro politico di Smaschieramenti e della rete di collettivi e singol@ transfemministi e queer SomMovimento NazioAnale, ed è incentrato sulle relazioni d'affetto, intimità e cura oltre la coppia e sulle loro implicazioni economiche nel contesto del capitalismo cognitivo / postfordista. In passato si è occupata anche di semiotica in una prospettiva di genere e intercultura. Ha lavorato come insegnante di italiano come seconda lingua, impiegata, istruttrice di arrampicata sportiva, babysitter e altro. Recentemente ha pubblicato "Decolonizzarsi dalla coppia. Una ricerca etnografica a partire dall'esperienza del Laboratorio Smaschieramenti" in *L'amore ai tempi dello tsunami. Affetti, sessualità, modelli di genere in mutamento*, a cura di Gaia Giuliani, Marta Galetto, Chiara Martucci (2014) e "La normale emergenza della seconda lingua" in *La trappola della normalità* a cura di Roberta Bonetti (2014). La sua tesi di laurea, che riprende e amplia l'autoinchiesta sulle relazioni svolta con le compagne/i/u di Smaschieramenti, è scaricabile sotto licenza creative commons dal blog del laboratorio alla pagina http://smaschieramenti.noblogs.org/post/2013/07/15/relazioni-senza-nome/

Joan Anim-Addo, docente di Letteratura e Cultura Caraibica al Goldsmiths College dell'Università di Londra, vi dirige il Centro di Studi Caraibici. Le sue pubblicazioni recenti includono la raccolta di poesie *Janie Cricketing Lady* (2006); e nel campo della storia letteraria, *Touching the Body: History, Language and African-Caribbean Women's Writing* (2007); ha coeditato due numeri speciali della *Feminist Review*: *Affect and Creolisation* (2013) e *Black British Feminisms* (2014). In collaborazione con Odaline de la Martinez, ha allestito 'The Crossing' tratto dal suo testo *Imoinda or She Who Will Lose Her Name* (2003, 2008). *Interculturality and Gender* (2009), da lei curato con Giovanna Covi e Mina Karavanta, è scaricabile alla pagina http://www.atgender.eu/uploads/files/interculturality-and-gender.pdf. Per ulteriori informazioni vedi http://www.gold.ac.uk/ecl/staff/j-anim-addo/

Clotilde Barbarulli: Fra i miei impegni è centrale quello nell'Associazione Il Giardino dei Ciliegi di Firenze per le attività politico-culturali (www.ilgiardinodeiciliegi.firenze.it) curando con altre amiche incontri e dibattiti sui femminismi, la politica, l'intercultura, la precarietà, le discriminazioni,valorizzando il pensiero e la pratica di donne. Inoltre collaboro alla Libera Università di donne e uomini Ipazia, un confronto fra diverse generazioni sull'abitare la città e il territorio. È importante anche il lavoro di riflessione su autrici nel gruppo 'fiorentino' della Società italiana delle letterate, perché la lettura per me è un percorso non solo individuale ma anche di dialogo e scambio, un viaggio iniziato al Giardino dei Ciliegi con "Parola di donna". Fra le mie passioni le autrici 800/900 e le scrittrici *migrant*i. Collaboro a *Le monde diplomatique/il manifesto* e a *Letterate Magazine* on line. Fra le pubblicazioni, ricordo con Luciana Brandi, *I colori del silenzio. Strategie narrative e linguistiche in Maria Messina* (1996); con Liana Borghi, *Forme della diversità. Genere*, *precarietà e intercultura* (2006); *Il sorriso dello stregatto. Figurazioni di genere e intercultura* (2010); con Monica Farnetti, *Corrispondersi*, *Nuova Prosa* 49 (2008). Fra i saggi in volumi collettanei, *"La vita vera*: note su Rosa Luxemburg", in *Storia delle donne* (4, 2008). Nel 2010 *Scrittrici migranti. La lingua, il caos una stella*, frutto di interessi, letture e relazioni affettive e politiche. Nel 2011 "Storia, corpi e mondi in testi migranti" negli atti del CIRSDE, *World wide women. Globalizzazione, generi, linguaggi* (3 on line); "La vetrina globale: oggetti, corpi, merci, feticci" (Scuola estiva di Duino, 2012) e "Archivi del mare salato" in www.interculturadigenere.eu

Elena Biagini, insegnante di lettere nei licei, sta svolgendo un dottorato di ricerca in Studi di genere sulla storia del movimento lesbico all'Università La Sapienza. Lesbica militante fin dai primi anni '90, ha avuto un percorso non ortodosso, arricchito di esperienze differenti, tra Firenze, Verona e Roma, tra cui *Azione gay e lesbica*, *Facciamo Breccia, Alziamo la testa*, le settimane lesbiche, i social forum, il Sommovimento femminista, Radio Onda Rossa, il martedì autogestito da femministe e lesbiche. Tra le pubblicazioni: "R/esistenze – giovani lesbiche nell'Italia di Mussolini" in *Fuori dalla norma: storie lesbiche nell'Italia del primo novecento*, a cura di Luisa Passerini e Nerina Milletti (2007) e la cura degli atti del convegno di Azione gay e lesbica, *Una ribellione necessaria*. *Lesbiche, gay e trans: 40, 30 e 20 anni di movimento* (2009).

Barbara Bonomi Romagnoli: sono nata a Roma nel 1974, sono giornalista professionista freelance [modo elegante per dire precaria], apicoltrice ed esperta di analisi sensoriale del miele. Da vent'anni mi interesso di studi di genere e femminismi, ho partecipato a seminari, incontri, workshop e convegni sulla storia e i movimenti politici delle donne in Italia e all'estero. Il mio *Irriverenti e libere. Femminismi nel nuovo millennio* è stato pubblicato nel 2014. Dal 2008 collaboro part-time con la Iowa State University-College of Design. Qui trovate un po' di miei lavori www.barbararomagnoli.info e qui curiosità sulle mie api www.bioro.it

Liana Borghi: dal 1996 socia fondatrice della Società Italiana delle Letterate e referente per l'Università di Firenze di ATHENA, la rete tematica europea Socrates di women's studies. Ha contribuito ai volumetti di *Travelling Concepts in Feminist Pedagogy: European Perspectives* (2006) on line su <http://www.travellingconcepts.net/>, e alla raccolta di saggi *Interculturality and Gender* (London, 2009) a cura di Joan Anim-Addo *et al.* on line su <www.atgender.eu/uploads/files/interculturality-and-gender.pdf>. Dal 2001 si è dedicata all'organizzazione di *Raccontar(si)*, un Laboratorio estivo sui temi dell'intercultura di genere – v. "Prospettive libertarie e strategie queer in una scuola estiva" *A/Rivista anarchica* (385, 2013-14). Quattro raccolte dei saggi presentati al Laboratorio sono uscite a cura sua e di Clotilde Barbarulli. Ha curato con Francesca Manieri e Ambra Pirri *Le cinque giornate lesbiche in teoria* (2011). Tra i suoi altri saggi: "Tramanti non per caso: divergenze e affinità tra lesbo-queer e terzo femminismo" in *Altri femminismi. Corpi Culture Lavoro* a cura di Teresa Bertilotti *et al*. (2006); "Connessioni transatlantiche: lesbismo femminista anni '60-70", *Genesis* (X/2, 2011); "In the Archive of Queer Politics: Adrienne Rich and Dionne Brand *Listening for Something*", in *World Wide Women. Globalizzazione, generi, linguaggi* (CIRSDE 4, 2012 on line); "Assemblaggi affettivi: l'amore al tempo del quantoqueer" in *L'amore ai tempi dello tsunami*, a cura di G. Giuliani, M. Galetto, C. Martucci (2014). Dirige ora con Marco Pustianaz la collana *àltera* (ETS, Pisa) per la quale ha curato e introdotto *Zami* di Audre Lorde (2014).

Paola Di Cori è una femminista italo-argentina. Ha insegnato studi culturali e gender studies in diverse università in Italia e all'estero. Tra le sue pubblicazioni più recenti, *Asincronie del femminismo* (2012); *Dossier Favre. Michel de Certeau e l'Introduction al Mémorial* (a cura, insieme a Edoar-

do Prandi, 2014), in www.micheldecerteau.eu; e i saggi: "Sarah Kofman. Filosofa impertinente, scrittrice senza potere", in *Lo Sguardo* (11, 2013); Un avvenire promettente, forse. "Appunti su Foucault, storici e storiche in Italia", in *Contemporanea* (aprile-giugno 2014); "Non solo polvere. Soggettività e archivi", in *Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti,* a cura di Paola Novaria e Caterina Rocco (2014).

Sabrina Marchetti è attualmente ricercatrice presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole. Dopo la laurea in Filosofia morale alla Sapienza di Roma (2002), si è specializzata in Studi di genere prima presso l'Università di Siena prima e all'Università di Utrecht in Olanda. Nel 2010, ha completato un dottorato sul tema del lavoro domestico migrante in una prospettiva postcoloniale. Si occupa in generale di migrazione, diritti, cittadinanza, e trasformazioni del mercato del lavoro in un'ottica intersezionale. Fra le sue pubblicazioni in italiano: *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale* (2011), *Femministe a parole. Grovigli da districare* (con Jamila Mascat e Vincenza Perilli, 2012), e *Made in Italy. Identità in migrazione* (con Andrea Brazzoduro e Enrica Capussotti, *Zapruder* 28). Fa parte (o ha fatto parte) di diversi gruppi quali Respect NL, il Coordinamento donne contro il razzismo, GRaSe, Kespazio! Per una ricerca queer e postcoloniale e della redazione di ZapruderWorld. È la referente in Europa del Research Network for Domestic Workers' Rights. Per più info: http//www.sabrinamarchetti.net/

Lisa Marchi ha concluso il suo dottorato in Letterature comparate e Studi culturali all'Università di Trento nel 2011. Ha trascorso periodi di ricerca alla UCLA, McGill University (Istituto di Studi Islamici) e alla Libera Università di Berlino. I suoi attuali interessi di ricerca includono la letteratura della diaspora araba, gli studi di genere e l'intercultura, la teoria degli affetti e le teorie del quotidiano. Lisa è attualmente ricercatrice in visita presso il Centro Transdisciplinare di Studi di Genere (Università Humboldt, Berlino), dove sta lavorando al libro "Liminal Tensions: Women of the Arab Diaspora." Tra le sue pubblicazioni: "Ghosts, Guests, Hosts: Rethinking 'Illegal' Migration and Hospitality in Arab Diasporic Literature" in *Comparative Literature Studies* (51.4 2014); "Paradossi dell'allegoria" in *L'allegoria: teorie e forme tra Medioevo e modernità* (2010); "Contaminazioni tra jazz e letteratura. Un'analisi del romanzo *Arabian Jazz* di Diana Abu-Jaber", in *Intersezioni. Rivista di storia delle idee* (1.4 2010).

Pamela Marelli, laureata in storia con una tesi sul movimento femminista bresciano degli anni '70, si interessa di migrazione e intercultura: ha lavorato come operatrice di uffici per stranieri per un decennio ed è attivista di un'associazione antirazzista. Ha curato l'editing del libro *Il bagaglio invisibile. Storie di vita e pratiche di mediazione interculturale* (2006) e ha svolto la ricerca storica *Il bagaglio in-visibile. Esperienze di migrazione e mediazione culturale di un gruppo di donne straniere radicatesi a Brescia,* vincitrice del Premio Dolores Abbiati della Fondazione Micheletti. È autrice del libro *Tessendo abiti e strategie. Esperienze e sentimenti di operaie bresciane* (2008).

Chiara Martucci, Ph.D. in Studi politici, ricercatrice e formatrice nell'area degli studi culturali e di genere. Dall'inizio del nuovo millennio, attivista transfemminista e queer. Da alcuni anni lavora nella produzione e promozione di film documentari e come organizzatrice del Festival "Docucity – documentare la città" dell'Università di Milano. Tra le sue pubblicazioni: *Libreria delle donne di Milano. Un laboratorio di pratica politica* (2008); "Le donne nel lavoro scientifico: un equilibrio imperfetto tra nuovi e vecchi paradossi" (2011); *L'amore ai tempi dello Tsunami. Affetti, sessualità e modelli di genere in mutamento* (a cura di con Gaia Giuliani e Manuela Galetto, 2014).

Federica Paoli, dopo la laurea in lettere, nel 2008 ha conseguito un Dottorato di ricerca in Storia delle scritture femminili presso l'Università di Roma La Sapienza con una tesi dedicata alle riviste femministe a Roma negli anni Settanta. Ha pubblicato il volume *Pratiche di scrittura femminista. La rivista Differenze 1976-1982* (2011) e diversi articoli in rivista dedicati al movimento femminista e alle scritture femminili e contributi di carattere letterario in manuali destinati alla scuola. Insegna materie letterarie nella scuola secondaria di primo grado. È socia di Archivia Biblioteca Archivi Centri Documentazione delle Donne e ha lavorato al progetto *Selfhelp: riparliamone*.

Antonella Petricone, si è laureata in Scienze Umanistiche nel 2003 a Roma con una tesi sul carteggio d'amore tra la scrittrice Sibilla Aleramo e Lina Poletti. Ha conseguito un Dottorato in Storia delle Scritture femminili nel 2008, con una tesi su: *La memoria dei corpi, i volti della violenza. Tra vissuti e narrazioni, dialogo tra Etty Hillesum e le donne sopravvissute alla Shoah*. È socia fondatrice di Befree, cooperativa sociale contro tratta, violenze,

discriminazioni e lavora come operatrice antiviolenza presso lo sportello sosdonnah24 di Roma capitale, servizio dedicato al sostegno di donne vittime di violenza. Ha collaborato a "Turba/menti di sguardi e di corpi" in *Figure della complessità. Genere e intercultura*, a cura di Liana Borghi e Clotilde Barbarulli (2004); ha pubblicato "Il desiderio che si racconta", in *Leggendaria*, 60 (2007); "Figur/azioni" in *Leggere donna*, 126 (2007); e "Poesia di un amore unico nell'esperienza di Sibilla Aleramo," in *Corrispondersi*, a cura di Clotilde Barbarulli e Monica Farnetti (2008). È stata curatrice e promotrice della Mostra *Sex-Zwangsarbet in NS-Konzentrationslagern*, sulla prostituzione forzata nei lager nazisti, esposta per la prima volta in Italia a gennaio del 2010 presso il Museo della Liberazione di Via Tasso, Roma. Fa parte della staff organizzativa del campo donne di Agape, del collettivo "Le acrobate" con cui partecipa alla Scuola e Laboratorio di cultura delle donne organizzato da Clotilde Barbarulli e Liana Borghi; organizza e promuove la scuola estiva della Cooperativa Be Free dal 2011. Attualmente lavora presso il servizio antiviolenza sosdonnah24 gestito dalla Cooperativa Be Free, in qualità di corresponsabile.

Anna Picciolini. Ho lavorato per più di quarant'anni fra Roma e Firenze come insegnante, sociologa e giornalista pubblicista. Impegnata in politica da cinquant'anni (ho cominciato all'Università) ho alternato momenti di politica delle donne con incursioni nella politica "mista". L'impegno politico a sinistra è stato sempre motivato dalla ricerca di nuove forme di organizzazione e dalla scommessa sulla possibilità di uno spazio politico in cui diverse soggettività possano interagire e lavorare per un cambiamento radicale dello stato di cose presente. Dall'impegno nella politica mista mi sono ciclicamente allontanata ogni volta che questa scommessa mi è apparsa destinata al fallimento. Dall'impegno nella politica delle donne, nonostante tutto, credo che non mi allontanerò mai.

Attualmente questo impegno si esprime nella partecipazione al Giardino dei Ciliegi, a Libere tutte, a Ipazia, oltre che al Paese delle donne. Ma quest'ultimo impegno è adesso abbastanza intermittente.

Vedi http://www.youtube.com/watch?v=DW_IF-FIjAQ

Anna Scattigno ha insegnato Storia della chiesa moderna e contemporanea presso il dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Pisa; a Firenze ha insegnato Cristianesimo e storia di genere, poi Storia

della chiesa nei corsi di laurea specialistica in Beni archivistici e in Lingue e culture dell'Oriente antico e moderno. È socia fondatrice della Società italiana delle Storiche della quale è stata in passato presidente. Fa parte del consiglio direttivo dell'Associazione Archivio per la memoria e la scrittura delle donne presso l'Archivio di Stato di Firenze e nel contesto delle attività dell'associazione ha diretto con Alessandra Contini un progetto pluriennale di ricerca volto al censimento e alla regestazione dei fondi di scrittura femminile conservati presso gli archivi di Stato della Toscana, gli archivi privati, i fondi manoscritti delle principali biblioteche toscane, gli archivi conventuali. Il progetto che è stato all'origine di iniziative analoghe in altre regioni italiane, ha prodotto due volumi dal titolo *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo* (2005 e 2007). Si occupa di storia della santità in età moderna e contemporanea, di storia delle comunità religiose femminili tra l'età moderna e l'età contemporanea e di letteratura mistica; in questo ambito ha pubblicato di recente *Sposa di Cristo. Mistica e comunità nelle visioni di Caterina de' Ricci. Un testo inedito* (2010). Con riferimento all'età contemporanea, i suoi interessi sono rivolti alla storia delle donne, in particolare sotto il profilo della politica e più in generale della partecipazione alla vita pubblica. In questo ambito ha curato con altre *Il femminismo degli anni Settanta* (2005); *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni* (2007).

Piera Zani è laureata in lettere classiche presso l'Università degli Studi di Milano, vive e insegna a Brescia, dove è stata tra le fondatrici dell'associazione lesbica Pianeta Viola. Nel 1998 e nel 1999 ha collaborato con Azione Gay e Lesbica di Firenze al progetto "Daphne", *Chi sono quella ragazza, quel ragazzo*, promosso dall'Unione Europea per combattere la violenza nei confronti dei giovani gay e lesbiche, curando la formazione degli insegnanti. Dal 1998 è fra le *owners* della Lista Lesbica Italiana, dedicandosi in particolar modo alle attività di formazione sia nei meeting di LLI sia nei diversi Corsi Owner che sono stati proposti.Collabora al portale della Lista Lesbica www.listalesbica.it e si dedica in particolare alla politica lesbica e alla recensione di pubblicazioni inerenti al genere in ambito letterario. Socia Fondatrice dell'Associazione Lista Lesbica Italiana, ha collaborato con l'Associazione scout laica CNGEI partecipando e contribuendo a progettare interventi educativi e di formazione contro l'omofobia diretti a Lupetti, Esploratori ed Esploratrici, Rover e Capi Unità.

Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Angelo Pedani
Giuseppe Emanuele Modigliani il fratello "maggiore".
Socialismo, pace e libertà

Emanuele Marcheselli
Barbae tenus sapientes. Dodici saggi filosofici

Paolo Frosecchi
Ricordi di un poeta pittore fiorentino negli anni del Ventennio

Gaianè Badalian, Naira Gigli
La cucina dell'Arca.
Antichi gusti armeni della tavola toscana

Barbara Taverni
La Regione prima della Regione.
Il dibattito nella stampa toscana (1960-1970)

Claudio Repek, Antonella Bacciarelli, Marco Caneschi (a cura di)
Bambini senza valigia. Affidi, adozioni e altre storie

Paolo Lapi
Le chiese della Vicaria di Pontremoli negli anni dell'episcopato
di mons. Giulio Cesare Lomellini (1757-1791)